Anno VIII - N. 9 Settembre 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

PIERO CALAMANDREI: *Incoscienza costituzionale* . . . . Pag. 1177
W. S. THOMSON: *La scienza e il controllo della popolazione* . » 1188
GIORGIO FERRETTI: *Il processo di Barcellona* . . . . . » 1208
GIUSEPPE ANDRICH: *I cattolici francesi e la Chiesa romana* . » 1216
GAETANO SALVEMINI: *Badoglio nella seconda guerra mondiale* (II.) » 1222

NICOLA CHIAROMONTE: *Il tempo della malafede* . . . . » 1237
FRANCESCO LO BUE: *I manoscritti del Mar Morto* . . . » 1242
ENZO MAZZA: *Moralità di Gogol* . . . . » 1250
ALDEMARO NANNEI: *Liriche* . . . . » 1260
NICCOLÒ TUCCI: *Video, non video* . . . . » 1262
BRUNO PICCINELLI: *La rossa.* Racconto . . . . . . » 1266

DOCUMENTI: *Il XX settembre « festa nazionale »* in un autografo di G. D'Annunzio . . . . » 1276

RECENSIONI: J. Robinson, *Marx e la scienza economica* (C. VASOLI) pag. 1280; E. Rossi, *Settimo, non rubare* (L. VALIANI), 1281; E. V. Salomon, *Der Fragebogen* (E. COLLOTTI), 1283; A. Olivetti, *Società - Stato - Comunità* (E. APIH), 1285; F. De Martino, *Storia della costituzione romana* (P. BARILE), 1287; E. Cassirer, *Storia della filosofia moderna* (C. VASOLI), 1289; B.Russell, *Religione e Scienza* (M. TRENTANOVE), 1291; E. Durkheim-H. Hubert-M. Maus, *Le origini dei poteri magici* (R. DIDDI). 1294; *Emmanuel Mounier* (A. LEVASTI), 1294; Boiardo, *Orlando innamorato - Sonetti e canzoni* (R. RAMAT), 1298; F. Seminara, *Il vento nell'oliveto* (A. CHERUBINI), 1299; A. Palazzeschi, *Bestie del 900* (V. SILVI), 1301; B. Samminiatelli, *Gente in famiglia* (E. MAZZA), 1302; A. Zanzotto, *Dietro il paesaggio* (C. DE ROBERTO), 1304; G. Rossi, *Mezzo contadino* (G. GRAZZINI), 1306; I. Silone, *Una manciata di more* (C. TUMIATI), 1307.

V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina.

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L' ITALIA: L. 2.800 - PER L' ESTERO: L. 3800

ABBONAMENTO D' INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000

UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste de* "LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

RITROVO: *Considerazioni in margine alla questione coreana* (M. S. C.), pag. 1310; *Sullo stesso argomento* (A. P.), 1313; *Quel che successe a Barga* (G. S.), 1314; *Statistiche macabre* (G. S.), 1316; *Garantita per un secolo* (P. C.), 1317; *Il lupo, ovverosia «Buffalmacco», perde il pelo...* (E. J.), 1317; *La colpa è del morto (ovvero dell'obbedienza)* (F. D. L.), 1318; *Impedire l'emigrazione* (G. S.), 1319; *Una lettera di M. Vinciguerra* 1320; *Popolo, monarchia e repubblica* (C. A. L.), 1321; *Accidenti alle iniziali!* (G. S.), 1322; *Bollettino della libertà della cultura, delle informazioni e delle opinioni* (P. C.), 1323; *Occhio alle borse degli onorevoli* (P. C.), 1324; *Un'esperienza nuova* (L. M.), 1325; *Un po' per uno* 1327; *Le istituzioni sane risorgono sempre* (G. P.), 1328; *Profitti debiti di regime* (G. S.), 1329.

GIUSEPPE GALLICO, *Ricordo di Attilio Momigliano* . . . pag. 1331

INCOSCIENZA COSTITUZIONALE

Alla vigilia della chiusura della prima legislatura, il popolo italiano ha diritto di chiedere al Parlamento (che poi vuol dire al governo) che cosa ha fatto, in questi cinque anni, della Costituzione repubblicana: di questa Costituzione che ebbe in custodia cinque anni fa, e che oggi dovrebbe restituire in buono stato, al momento delle nuove elezioni, al popolo che gliela affidò.

Cinque anni fa, appena chiusi i lavori dell'Assemblea costituente, la Costituzione era come un edificio monumentale (in materia costituzionale i paragoni edilizi sono di stile) tirato su nelle mura maestre, ma ancora mancante di qualche parete divisoria, di qualche scala interna e della cuspide. L'imprenditore, nonostante la sua buona volontà, non era riuscito, in un anno di lavoro intenso, a consegnare la costruzione finita; ma tutti sapevano che il suo successore, che trovava i materiali già ammassati nel cantiere, avrebbe potuto agevolmente, in pochi mesi, portare a compimento l'impresa secondo i disegni già approvati dal progettista.

Sono passati cinque anni, e tutto è allo stesso punto. Incompiuta era, e incompiuta è. Ma limitarsi a osservare che tutto in questi cinque anni è rimasto immutato, è forse peccare di ottimismo: non si lascia una muratura a mezzo per cinque anni senza che essa cominci a andare in rovina: sotto i venti che soffiano dalle aperture del tetto, la calcina comincia a sgretolarsi; e le impalcature, abbandonate sul posto, imputridiscono sotto la pioggia.

Se invece che in tema di mandato parlamentare si fosse veramente in tema di contratto d'appalto, questo imprenditore scervellato o disonesto, che per cinque anni avesse lasciato andare in malora così il lavoro affidatogli, andrebbe incontro a brutti guai. Nessuno lo salverebbe da una condanna ai danni: e forse, poiché i muri lasciati a mezzo costituiscono un continuo pericolo di crollo, rischierebbe di andare a finire in prigione.

La Costituzione, come ognuno sa, è divisa in due parti: la prima tratta dei diritti e doveri dei cittadini; la seconda dell'ordinamento della repubblica, cioè della struttura degli organi con cui si esercita il potere.

Per ora il bilancio del costruttore si può limitare alla seconda parte, quella più propriamente architettonica. Della prima è meglio tacere.

È inutile infatti parlare delle norme contenute nella prima parte, quelle che si riferiscono ai diritti individuali dei cittadini, civili, politici e sociali. Esse sono lì da cinque anni, chiuse nelle loro scatole, come misteriosi ordigni di cui si ignora l'uso (e speriamo che non s'arrugginiscano). Fanno venire in mente l'avventura di certi ospedali di provincia che, per la munificenza di un benefattore locale, hanno potuto acquistare un armamentario chirurgico ultramoderno: ma gli strumenti rimangono lì, nelle vetrine, ognuno nel suo astuccio, perché non si trova il chirurgo che li sappia adoperare.

Così è accaduto, finora, delle norme «programmatiche», che dovevano servire a iniziare le tanto vantate «riforme di struttura economica»: quelle che promettevano ai poveri non la ricchezza, ma un po' meno di miseria, ai disoccupati non l'elemosina, ma un po' di lavoro. Forse in avvenire si troverà chi saprà adoprarle; ma per oggi è meglio pensare al riarmo, che è una medicina un po' antica, ma sempre (al dir dei vecchi pratici) di sicuro effetto pacificatore.

E così è meglio non parlare di quelle norme che dovevano garantire ai cittadini i diritti di libertà. Anche queste sono sempre nuove ed intatte nelle loro custodie di velluto, perché il governo, per non consumarle, ha preferito non adoprarle. Per amministrare la libertà di opinione, o la libertà della cultura, o la libertà delle confessioni religiose non c'è stato bisogno di scomodare la Costituzione: bastano le elastiche disposizioni della benemerita legge di pubblica sicurezza, che da vent'anni ha reso, senza discontinuità, tanti servizi.

Limitiamoci a guardare il bilancio relativo ai lavori di architettura costituzionale. Da quelli doveva cominciare l'opera del nuovo Parlamento; prima di cominciare a servirsi del potere, bisognava mettere a punto gli organi indispensabili per esercitarlo in modo legittimo.

Ora proprio qui le cose sono allo stesso punto a cui si erano fermate cinque anni fa: lì restarono ferme, e di lì non si sono mosse. È ormai diventata una specie di filastrocca, che si canta a veglia in tutte le buone famiglie, la enumerazione dei vuoti

che ancora crivellano la nostra Costituzione e aspettano invano di esser riempiti: la Corte Costituzionale, il Consiglio Superiore della Magistratura, il referendum, il Consiglio dell'Economia e del lavoro, l'ordinamento regionale, l'abolizione delle giurisdizioni speciali, il riordinamento del Tribunale supremo militare, la revisione delle leggi *costituzionali del precedente regime*... È una noiosa tiritera che potrebbe continuare. Di chi la colpa?

Nei primi anni di questa legislatura qualche ingenuo poté credere che la lentezza colla quale il governo si accingeva a sbrigare questa eredità di lavoro lasciata dalla Costituente derivasse dalla difficoltà di certi problemi tecnici ed anche dalla necessità di dare la precedenza a leggi ordinarie di carattere urgente. Ma oggi, a distanza di cinque anni, la ingenuità diventerebbe dabbenaggine.

La verità è che nel piano politico della maggioranza parlamentare e del suo governo vi è stata non tanto mancanza di volontà di compiere la Costituzione, quanto deliberata volontà di lasciarla incompiuta. Chi si prendesse la cura di rifare giorno per giorno la storia dei lavori parlamentari di questo quinquennio, non durerebbe molta fatica a ricostruire il piano di espedienti rallentatori con cui la maggioranza è riuscita ad impedire che le leggi integrative della Costituzione fossero approvate. Per salvar le apparenze si è lasciato che si svolgessero i lavori preparatorî, che le commissioni discutessero a lungo in sede referente; certe proposte di legge sono state fatte arrivare fino all'assemblea. Ma quando pareva che si fosse alla vigilia dell'approvazione, ecco che all'ultimo momento, dai banchi della maggioranza o da quelli dei fiancheggiatori, è venuto fuori un piccolo innocente emendamento, che proponeva di fare attenzione, di ripensarci su, di studiare meglio... È bastato questo provvido granellino di sabbia a bloccare gli ingranaggi parlamentari: la maggioranza ha subito accolto l'invito di ripensarci, e, infatti, ci sta ripensando ancora. Questo spiega certi dissidi, subito sopiti, tra il governo deciso a temporeggiare, e le presidenze delle due Camere, preoccupate di salvare almeno le apparenze della serietà costituzionale.

Ma ormai, a cinque mesi dalla chiusura, quel che non è stato fatto, non si farà più. Questi cinque mesi che rimangono basteranno appena per fabbricar la nuova legge elettorale che servirà a questa maggioranza per rimaner maggioranza.

Rimaner maggioranza: perché qui è, in sostanza, il segreto di questa quinquennale inadempienza costituzionale.

Così finirà, con una dichiarazione di inadempienza, questa prima legislatura repubblicana, che doveva essere la prima prova di costume costituzionale della nuova democrazia italiana. Sui programmi politici i partiti potevano esser discordi; ma sull'ossequio alla Costituzione pareva che non vi fosse possibilità di dissenso. Era un impegno non solo di legalità ma di onore, che la Costituente (e attraverso la Costituente tutta l'Italia uscita rinnovata dalla guerra di liberazione) aveva trasmesso al nuovo Parlamento: un impegno sacro, tanto che un deputato cattolico aveva proposto di intitolare la Costituzione repubblicana al nome di Dio.

Nella piattaforma elettorale su cui si fecero le elezioni del 18 aprile, l'immediata integrazione della Costituzione era, per tutti i partiti, un punto fuori di discussione: non era neppure pensabile che un Parlamento nato dalla Costituente potesse tradire l'impegno costituzionale che la Costituente gli aveva trasmesso. La Costituzione, per il Parlamento democratico, doveva essere un *prius,* una premessa che si rispetta e non si discute: qualcosa che stava al disopra dei partiti, che era un limite per la stessa maggioranza.

E invece la maggioranza democristiana, *magnitudine sua laborans,* è stata portata dalla sua stessa onnipotenza schiacciante a identificare la Costituzione con sé medesima; le sorti della Costituzione colle sue proprie sorti elettorali. Padrona del governo, si è accorta che chi governa può benissimo fare a meno di tutti quei controlli costituzionali che lo spirito romantico dell'Assemblea costituente aveva sognato. La Corte costituzionale, l'indipendenza della magistratura, il referendum popolare, bellissimi temi per conferenzieri da circoli rionali; ma in pratica, intralci micidiali per chi è al potere e vuol rimanerci. E allora la conclusione, prima appena sussurrata, poi in questi ultimi tempi apertamente proclamata, è venuta da sé: non è il governo che deve adattarsi alle esigenze della Costituzione, è la Costituzione che deve conformarsi alle esigenze di questo governo. Se questo governo la preferisce così, non c'è proprio ragione di complicare con intralci costituzionali, per fortuna rimasti soltanto sulla carta, questo ingranaggio che va da sé così liscio. Questa non è la Costituzione fatta dal popolo italiano per il popolo italiano: questa è la Costituzione fatta perché la maggioranza democristiana possa continuare *per omnia saecula* a rimaner maggioranza.

« *La constitution, c'est moi* »: il programma fu già enunciato trent'anni fa, si riassunse fin da allora in un motto: « DURARE ».

È stato detto che la schiettezza di una democrazia è data dalla lealtà con cui il partito che è al potere è disposto a lasciarlo: la lealtà del giuoco democratico è soprattutto nel «saper perdere». Ma la democrazia diventa una vuota parola quando il partito che si è servito dei metodi democratici per salire al potere è disposto a violarli pur di rimanervi: il che può farsi, anche senza bisogno di mettere «fuori legge» gli oppositori, con qualche ben studiata revisione costituzionale, od anche semplicemente con qualche trucco elettorale che permetta al partito che è al potere di rimanervi anche quando nel Paese sia diventato minoranza.

Un sintomo preoccupante di una siffatta tendenza potrebbe ravvisarsi nella leggerezza con cui in questi ultimi tempi, da portavoce del governo autorevoli e qualificati, si è parlato di «revisione costituzionale», come di una faccenda di ordinaria amministrazione. È vero che nella nostra Costituzione è previsto uno speciale procedimento per rivederla; ma è anche vero che, nello spirito dell'Assemblea costituente questo procedimento, particolarmente lento e solenne, è stato dettato non per invogliare i posteri alle revisioni costituzionali, ma al contrario per ammonirli a non dimenticare che la nostra è una costituzione «rigida», le cui modificazioni saranno sempre da considerarsi come una *extrema ratio* straordinaria ed eccezionale, da affrontarsi con prudente diffidenza e solo dopo lunghi periodi di esperienza politica. «Le leggi istituzionali — ha scritto recentemente sulla *Stampa* Luigi Sturzo — son leggi per sé per-«petue. I cambiamenti (anche costituzionali) devono avvenire «per esigenze obiettive maturate dopo la formazione e la espe-«rienza della legge stessa». Fa pena sentire autorevoli parlamentari della maggioranza parlare con sì scarso senso di responsabilità della opportunità di rivedere la Costituzione per comodità del loro partito: neanche negli Stati retti da una costituzione «elastica» (cioè modificabile con legge ordinaria, com'era lo Statuto albertino) si è mai sentito dichiarare con altrettanta imprudenza che la Costituzione si deve ridurre ad essere una polizza d'assicurazione sulla vita ministeriale del governo uscente.

Ma forse dissertare sulla distinzione tra costituzioni rigide e costituzioni elastiche può ridursi a un vuoto esercizio scolastico. Le costituzioni, elastiche o rigide, valgono non per quello che c'è scritto, ma per quello che i governanti vogliono leggervi. Gli articoli delle costituzioni sono come membra di un corpo vivo: vivono finché vi circola dentro il sangue che le alimenta. Il sangue, in questo caso, si chiama correttezza politica, lealtà

costituzionale: se questo manca, le disposizioni scritte sulla carta rischiano di atrofizzarsi e di cadere da sé come membra in cancrena. Ora quello che più sorprende ed offende, in alcune recenti manifestazioni della maggioranza che è al potere, è l'assoluto e quasi ostentato dispregio di questa lealtà, che è il sangue della Costituzione: quasi si direbbe che prendano gusto a screditarla, a metterne in evidenza la provvisorietà, a ripetere a destra e a sinistra (ma specialmente a destra) che tutto si può ridiscutere, che nulla c'è, nel loro mondo costituzionale, di definitivo e di sacro. Se il governo si fosse proposto di preparare in questo quinquennio la morte lenta, per anemia e per atrofia, di tutte quelle disposizioni per le quali la Costituzione repubblicana si voleva differenziare dallo Statuto albertino, non si sarebbe comportato altrimenti.

Di questo dichiarato dispregio della « santità » della Costituzione, di questa ostentazione di miscredenza in quella « religione senza dogmi » che è il fondamento non scritto dei governi veramente democratici, ci sembra di poter indicare in questi ultimi tempi tre manifestazioni tipiche, dalle quali si potrebbe dedurre che gli organi responsabili abbiano perduto (o non abbiano mai acquisito) il senso del limite che separa il lecito costituzionale da quel delitto costituzionale che l'art. 138 chiama « attentato alla Costituzione ».

La prima manifestazione di questo dispregio è data dalla (come dire?) impudica naturalezza con cui qualcuno ha sostenuto che la Costituzione si potrebbe senz'altro sottoporre a revisione ancor prima che essa sia stata integrata coll'effettiva entrata in vigore di quegli istituti, che essa stessa ha prescritto come garanzie indispensabili ed essenziali del procedimento di revisione costituzionale: e che anzi la revisione costituzionale si potrebbe senz'altro cominciare, per far prima, dall'abolire le disposizioni che prescrivono la instaurazione di tali istituti. È noto che la nostra Costituzione, pur prevedendo che le sue norme possano essere, di regola, oggetto di revisione, stabilisce, proprio per evitare i colpi di maggioranza, che le leggi di revisione costituzionale possano sempre essere sottoposte a referendum popolare (art. 138); e stabilisce altresì, come garanzia ancor più generale, che tutte le leggi possano esser sottoposte al controllo della Corte costituzionale, per evitare che sotto l'apparenza di leggi ordinarie siano fatte passare di contrabbando leggi che violano la Costituzione, o che il procedimento di revisione costituzionale avvenga senza l'osservanza delle garanzie volute dalla Costituzione.

Ora i nuovi costituzionalisti del partito di maggioranza proprio questo hanno osato sostenere: che siccome la maggioranza può tutto, essa potrebbe intanto cominciare a « smobilitare » dalla Costituzione queste fastidiose garanzie di controllo costituzionale che sono il referendum e la Corte costituzionale, e (perché no?) la indipendenza della Magistratura. Secondo la Costituzione il Parlamento non ha il potere di rivedere le norme costituzionali fino a che non siano in vigore gli istituti di controllo previsti come indispensabili per l'esercizio di questo potere: è chiaro che coll'abolire le norme costituzionali che prescrivono l'istituzione di tali garanzie, il Parlamento verrebbe ad esercitare un potere di revisione costituzionale che ancora esso non ha. Non ci vuol molto acume giuridico per capire che questo tentativo di mutilare in bozzolo la Costituzione prima che essa abbia finito di uscire dal suo involucro, questa specie di procurato aborto costituzionale, ha già un nome nella prassi costituzionale: si può chiamare, secondo i gusti, « alto tradimento » o anche « colpo di Stato ».

La seconda manifestazione di questa incoscienza dei limiti costituzionali è data dalla indifferenza colla quale i nostri governanti ammettono che sia possibile domani tornare a ridiscutere, « in via legalitaria », la forma istituzionale dello Stato. È vero, essi dicono, che l'art. 139 della Costituzione stabilisce che « la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione co- « stituzionale »; ma nessun articolo della Costituzione vieta di sottoporre a revisione costituzionale l'art. 139. Così l'operazione « legalitaria » potrebbe avvenire in due tempi: in un primo tempo si abolirà, in via di revisione costituzionale, l'art. 139; remosso questo ostacolo, si passerà al secondo tempo, consistente nell'approvare una legge costituzionale che sottoponga la forma istituzionale a nuovo referendum: e poi, quando il nuovo referendum sarà indetto, alla pasta (dicono i « legalitari ») ci penseremo noi... Ora, che questo discorso lo facciano i monarchici niente di strano: nella propaganda politica ogni pruno fa siepe. Ma quel che si stenta a credere è che autorevoli esponenti di quel governo al quale è affidata la salute della Repubblica abbiano mostrato una aperta e compiacente benevolenza verso questo modo di argomentare, facendo distinzione tra i neofascisti, che sarebbero da considerarsi violenti sovvertitori della democrazia, e i monarchici storici, che sarebbero democratici « legalitari », rispettosi della Costituzione al par dei più ortodossi repubblicani. Contro siffatte distinzioni ogni sincero democratico dovrebbe insorgere: sotto l'aspetto politico e sotto l'aspetto giuridico.

Sotto l'aspetto politico prima di tutto, perché i monarchici cosiddetti « legalitari » non sono i sostenitori teorici di un'astratta idealità monarchica, innocua e rispettabile come tutte le idealità sinceramente professate; ma sono i fautori in concreto di quella dinastia che fu tutt'uno col fascismo, e che quindi, sotto la bandiera del « legalitarismo » sabaudo, tenterebbero di cancellare dalla storia d'Italia il 25 aprile e di riportare il nostro Paese alla guerra civile. Ma anche sotto l'aspetto strettamente giuridico: perché, se è vero che tutte le leggi, anche quelle costituzionali (ed anche quella supercostituzionale dell'art. 139) vivono finché siano appoggiate a una forza politica capace di farle vivere, è anche vero che il giorno in cui si abolisse in via di revisione costituzionale l'art. 139, non si abolirebbe soltanto l'art. 139, ma si annullerebbe tutta intera la Costituzione, di cui quell'articolo costituisce la chiave di volta. Ogni Costituzione ha la sua fisionomia giuridica, composta di elementi caratteristici che servono a individuarla: se nella Costituzione italiana si volesse cambiare alcuno di questi elementi identificatori, o abolire l'articolo che sbarra la porta a questi cambiamenti, la Costituzione perderebbe la sua identità. Questo non sarebbe un cambiamento giuridico: questo vorrebbe dire far crollare tutta la Costituzione e ricominciare da capo: tornare dal piano della legalità al piano della forza. Questi monarchici che vaneggiano di un nuovo referendum, attraverso il quale la Costituzione dovrebbe morir d'eutanasia con metodi costituzionali (come in certe malattie avviene che lo stomaco si metta a digerire se stesso), non si possono chiamare « legalitari »: essi aspirano a provocare una nuova vacanza costituzionale, in cui la sorte del Paese sarebbe di nuovo riportata dalle aule parlamentari sulle piazze e sulle montagne. Si dice questo non perché da questi nostalgici della dinastia fascista la Repubblica abbia oggi molto da temere: ma perché non si può sopportare senza protesta che un governo repubblicano continui per fini elettorali a blandire, come fedeli servitori della costituzione repubblicana, coloro che mirano semplicemente, attraverso la restaurazione sabauda, ad annullarla.

E finalmente la terza manifestazione di insensibilità costituzionale (che è anche la più inquietante, perché è anche la più concreta ed urgente) è quella della leggerezza con cui il partito di maggioranza ed i suoi fiancheggiatori si apprestano alla riforma della legge elettorale politica; cioè alla abolizione di quel sistema proporzionale dal quale l'attuale Parlamento ha tratto i suoi poteri.

Perché il governo di maggioranza sia democrazia è necessario che alla formazione di questa maggioranza abbiano potuto concorrere in condizioni di uguaglianza tutti i cittadini: per distinguere tra più e meno bisogna che gli elementi del calcolo siano omogenei: tutti i cittadini, al momento del voto, debbon contare per uno. Questo ha voluto dire l'art. 48 della Costituzione, quando ha stabilito che il voto « è personale ed eguale, libero e segreto »; in questa norma è l'essenza ed il fulcro della democrazia: perché si abbia democrazia occorre che il voto di ogni cittadino abbia *lo stesso peso.*

Il sistema che meglio risponde a questa istituzionale uguaglianza di voto elettorale è il sistema proporzionale; ma, forse, sotto l'aspetto strettamente giuridico, anche il sistema del collegio uninominale rispetta questa esigenza. Tutti gli altri sistemi, dei premi di maggioranza o degli imparentamenti più o meno dissimulati, mirano, in sostanza, a distruggere questa eguaglianza di peso: mirano, attraverso ingegnosi espedienti, ad ottenere che il voto degli elettori appartenenti a un certo partito o a una certa coalizione di partiti abbia un peso individuale superiore a quello dei voti raccolti dagli altri partiti.

Ma così il preteso ossequio al principio di maggioranza diventa un trucco volgare: un trucco legalizzato, ma sempre un trucco. Tra una maggioranza ottenuta col dare a ciascun voto del partito vincente un valore legale doppio di quello attribuito ai voti del partito avversario, e una maggioranza ottenuta col consentire agli elettori di quel partito, come un tempo si praticava, di introdurre nell'urna due schede invece di una, non esiste differenza di sostanza: si tratta ugualmente di frodi elettorali, colla sola differenza che chi la compie col primo sistema non rischia di andare in prigione.

Non c'è dubbio che l'abolizione del sistema proporzionale, e la introduzione in luogo di esso di un sistema elettorale che, abolendo la uguaglianza di voto, distruggesse, coll'inquinar la genuinità del calcolo, la stessa ragion d'essere del principio di maggioranza, costituirebbe un fondamentale sovvertimento del nostro sistema costituzionale. Tale sovvertimento non potrebbe operarsi che con una legge di revisione costituzionale. Si può anche ammettere che una riforma elettorale possa farsi con legge ordinaria, quando si tratti di modificazioni tecniche che non alterino i principi fondamentali della democrazia; ma qui, quando si parla dei cosiddetti « premi » che trasformano gli elettori « premiati » in elettori autorizzati a votare due volte invece di una, è in giuoco il principio dell'uguaglianza politica dei cittadini, che è il fulcro della Costituzione.

Ora proprio a questo si assiste: che, alla vigilia della chiusura della legislatura, il partito che è al potere si appresta ad abolire, attraverso il trucco della legge elettorale, il principio più importante della Costituzione democratica: e potrà farlo impunemente con legge ordinaria, perché non esiste ancora la Corte costituzionale, che avrebbe potuto, se fosse stata istituita, rilevare la flagrante incostituzionalità di questa legge sovvertitrice.

La gravità costituzionale di questa minaccia consiste sopra tutto in questo: che questa maggioranza parlamentare, eletta in base al sistema proporzionale, provveda a distruggere colle sue mani il meccanismo che le servì a farsi eleggere, perché si è avvista che, se le nuove elezioni si facessero collo stesso meccanismo, essa, nella nuova Camera, non rientrerebbe più come maggioranza. La lealtà democratica vorrebbe che la legge elettorale servisse unicamente a questo: ad accertare, col concorso uguale di tutti i cittadini, qual è al momento delle elezioni la maggioranza politica che ha diritto di governare: le elezioni dovrebbero essere un *prius* e la maggioranza un *posterius,* cioè un dato desunto da queste: e ogni nuova consultazione elettorale dovrebbe poter costituire una salutare rinnovazione e circolazione di maggioranze al potere.

Oggi invece si vorrebbe capovolgere il rapporto: la maggioranza uscita il 18 aprile dal sistema proporzionale dovrebbe rimanere per sempre immutata, creando da sé, a proprio vantaggio, un sistema elettorale che le permetta di restar maggioranza anche quando nel Paese essa sia diventata, per avventura, minoranza. Nelle nuove elezioni, dunque, il potere di designare quale sarà la maggioranza della nuova Camera, non dovrebbero averlo più gli elettori: dovrebbero averlo, fino da oggi, gli eletti del 18 aprile, che, alla vigilia della scadenza, provvedono da sé a fabbricarsi la legge per esser rieletti!

Certo, anche le leggi elettorali si possono mutare: e ammettiamo anche che si possa, prima o poi, abolire il sistema proporzionale. Ma questo deve esser voluto dagli elettori: sono gli elettori che devono stabilire, prima che il giuoco parlamentare cominci, le regole del giuoco. Le regole del giuoco non le possono mutare i giuocatori mentre la partita è ancora in corso, e si sta per vedere, di fronte al pubblico degli elettori, chi ha vinto e chi ha perduto. «Il sistema elettorale va preso nella sua obiet-
« tiva struttura come un istituto permanente. È vero che si può
« cambiare, ma quel nuovo sistema deve nascere per sempre, non
« può essere un ripiego del momento; se così fosse, perderebbe

« tutta la sua efficacia di appello al Paese »: anche queste sono parole recenti di Luigi Sturzo.

Se c'è oggi un partito che crede di dover proporre, nell'interesse del Paese, una riforma elettorale, ne faccia uno dei caposaldi del suo programma elettorale alle prossime elezioni: la correttezza parlamentare, che è soprattutto di principî non scritti, richiede che se un partito, anche il partito che ha avuto finora il potere, intende assumersi la responsabilità di proporre riforme del sistema costituzionale (di cui il sistema elettorale è parte integrante), ne faccia oggetto di discussione nella piattaforma programmatica delle nuove elezioni: in modo che gli elettori possano, se vogliono, riconfermargli la loro fiducia per attuare quel programma nella nuova legislatura. Queste sono, presso i popoli veramente democratici, le regole del giuoco: non seguirle, vuol dire imbrogliare le carte e apprestarsi a barare.

Questo è, alla vigilia della resa dei conti, il bilancio costituzionale del partito che da cinque anni è al potere. Non è un bilancio brillante: qualcuno, più pessimista, potrebbe anche parlare di inadempienza dolosa e di bancarotta fraudolenta.

Ma anche chi non si senta di dare un giudizio così severo, rimane perplesso.

Attenzione, attenzione! Qui è in giuoco — l'ha ammonito di recente un autorevolissimo senatore liberale, Pasquale Iannaccone — « ben altro che la scelta di un sistema elettorale! » Quando la democrazia cristiana, alla vigilia delle nuove elezioni, chiama intorno a se ad aiutarla tutti coloro che voglion salvare la democrazia, i chiamati faranno bene a domandarsi se essa li convochi veramente a salvare la democrazia (cioè prima di tutto la Costituzione e la Repubblica), o non piuttosto li recluti come salariati, per aiutarla, in cambio di quel premio che troppo somiglia alla mancia che si dà ai servitori, a instaurare in Italia, invece della democrazia, una dittatura di minoranza, che faccia a meno della Costituzione e magari, occorrendo, della Repubblica.

1 settembre 1952.

PIERO CALAMANDREI

LA SCIENZA
E IL CONTROLLO DELLA POPOLAZIONE

Le questioni inerenti alle possibilità e all'opportunità di controllare lo sviluppo della popolazione umana appartengono a quel gruppo di argomenti che, non appena vengono presi in considerazione, stuzzicano immediatamente e fanno affiorare le credenze filosofiche e religiose di coloro che li discutono. A questo fatto si riconnette anche l'esistenza di determinati tabù, più o meno rigidi, che hanno appunto la funzione di proteggere le convinzioni fondamentali delle singole persone e dei gruppi dalla «provocazione» esercitata da simili argomenti.

Non desta, infatti, il tema del controllo della popolazione immediate antitetiche prese di posizione di cattolici e laici, di filo e anti-malthusiani, di liberisti e collettivisti?

Di fronte alle discussioni e alle polemiche suscitate da argomenti così sconcertanti nessuna cosa è maggiormente auspicabile che l'apporto e la divulgazione delle impostazioni, dei dati di fatto e delle conclusioni che possono essere fornite dalle indagini scientifiche attinenti alla materia. Soltanto il cuneo dell'oggettività scientifica può aprire un varco attraverso il dogmatismo e costringerne i paladini a discutere sul terreno della realtà ove le credenze inverificabili divengono armi spuntate.

Il presente articolo del Thomson — studioso di demografia e, in particolare, delle questioni inerenti ai rapporti fra le risorse alimentari e la popolazione — fa parte di una serie di scritti e conferenze sui temi più attuali dal punto di vista della scienza, raccolti dalla *American Association for the Advancement of Science* in occasione della celebrazione del proprio centenario e pubblicati in un volume edito dall'Associazione stessa e intitolato appunto *Centennial* (Washington, D. C., 1950). Sebbene l'articolo sia di ispirazione strettamente scientifica, esso ha intenti del tutto divulgativi e, in virtù di tale duplice carattere, riesce quanto mai adatto per far conoscere al pubblico dei lettori non specializzati in materia quale è la prospettiva in cui si collocano i problemi della popolazione dal punto di vista della scienza. È particolarmente apprezzabile il fatto che un noto studioso si dedichi a divulgare le conoscenze scientifiche ad un pubblico più vasto di quello ristretto degli specialisti su argomenti che possono anche suscitare reazioni sfavorevoli da parte delle autorità costituite e di altri rappresentanti del mondo accademico (anche negli Stati Uniti). Sono inoltre da rilevare nell'A., oltre la competenza specifica, il senso di umanesimo scientifico e la

preparazione sociologica, i quali conferiscono alla trattazione attualità e concretezza.

L'articolo non prescrive le particolari provvidenze di una politica di controllo della popolazione, le quali del resto non possono essere programmate se non con riferimento a condizioni determinate e che soltanto in un ben più progredito stadio della coscienza dei relativi problemi potrebbero essere integrate in un piano mondiale.

Il valore dello scritto è essenzialmente quello di un' introduzione, sulla scorta delle conoscenze demografiche e sociologiche, ad una realistica discussione degli attuali problemi della sovrapopolazione mondiale.

La conclusione che ricava dalla lettura è inequivoca: l'uomo, di fronte agli impreveduti effetti che da due secoli a questa parte l'applicazione alla vita umana delle scoperte delle scienze fisiche e biologiche ha prodotto e produce sull'accrescimento numerico delle popolazioni, non può ulteriormente esimersi, se non vuol mettere a repentaglio la sua stessa civiltà, dall'estendere quel controllo, che egli ha conquistato e va conquistando sulla natura e sul proprio destino, anche sulla propria attività riproduttiva e su tutti i fenomeni demografici che ne derivano. Il controllo delle dimensioni della popolazione è un problema che attende al varco il progresso umano.

L. S.

Lo sforzo per sopravvivere è stato la preoccupazione principale, se non l'unica, di tutta l'umanità sino a tempi assai recenti e anche oggi la lotta per un migliore benessere piuttosto che quella per la pura e semplice sopravvivenza è diventata un fattore importante della sua condotta soltanto in pochi punti privilegiati della terra. La famiglia, il clan, la tribù, così come molti dei gruppi politici più compiutamente organizzati che si sviluppano col progresso della civiltà, hanno riconosciuto assai spesso nei loro costumi e nelle loro istituzioni l' importanza di adattare il loro numero alle loro risorse per poter sopravvivere. Costumanze come quelle dell' infanticidio, dell'aborto, dell'uccisione o dell'abbandono dei vecchi, e dei tabù sessuali costituiscono chiaramente il riconoscimento da parte del gruppo dell' importanza di mantenere il suo numero entro i limiti dettati dalla sua capacità di sussistere, con l'aiuto delle tecniche a sua disposizione, sulla base delle risorse della zona da esso abitata. Benché questi controlli sociali sull'entità numerica del gruppo fossero sempre operanti in maggiore o minor grado, è probabile che l' individuo fosse raramente conscio dei medesimi in quanto controlli sociali sulla popolazione. Egli seguiva le tradizioni usuali dandosi poco o nessun pensiero del perché agisse così, il che rappresenta la comune reazione dell' individuo agli usi e ai costumi.

La maggior parte dei gruppi hanno anche riconosciuto l' importanza della giusta distribuzione del loro numero e in conseguenza di ciò, anche prima del tempo dell'agricoltura stabile, ciascuno pretese

un territorio più o meno ben definito, la cui violazione di solito significava guerra. I gruppi avevano pure regolari itinerari stagionali per mettersi in moto verso terreni da caccia e pesca o verso pascoli scelti. Così assicuravano a se stessi un rifornimento totale di alimento maggiore di quello che avrebbero potuto ottenere stabilendosi in una sola località. Ma ad onta di tutti i suoi sforzi di adattamento, fino a tempi del tutto recenti, l'uomo non trovò mai un mezzo atto ad evitare l'alta mortalità che la povertà e l'ignoranza gli imposero.

Questo non è né il momento né il luogo per esaminare nei particolari le differenti politiche della popolazione adottate dall'uomo nel passato e i mezzi da lui impiegati per realizzarle. È tuttavia essenziale per noi far rilevare che l'indifferenza dimostrata da noi popoli dell'Occidente per il controllo dell'aumento della popolazione e per la sua distribuzione in questi ultimi uno o due secoli è dovuta al fatto che noi abbiamo vissuto in un periodo in cui l'esistenza era facile perché le risorse erano relativamente abbondanti e le tecniche per il loro uso stavano progredendo molto rapidamente. Nel passato, quando le tecniche produttive cambiavano lentamente nel corso di lunghi periodi, se pur cambiavano, qualsiasi considerevole mutamento nel numero o nella distribuzione della popolazione entro il suo usuale *habitat* aveva la probabilità di indebolire il gruppo e poteva persino risultargli fatale. Di conseguenza, quei gruppi che non svilupparono un controllo abbastanza efficiente del loro numero e non furono capaci di mantenerne una soddisfacente distribuzione numerica ebbero probabilmente a soffrire più di frequente e più fortemente a causa di carestie e malattie che non quelli che seppero farlo, e molti di loro non sopravvissero.

Senza dubbio ci si chiede che cosa queste elementari verità abbiano a che fare con l'argomento che dovrei qui discutere e cioè « La scienza e il controllo della popolazione umana ». La ragione di questa breve esposizione storica è semplicemente quella di richiamare l'attenzione sul fatto che l'uomo ha ovunque sviluppato controlli di gruppo sul suo numero e sulla distribuzione del medesimo quale mezzo atto ad assicurare la sua sopravvivenza; che egli è sempre stato pronto ad influire sui propri tassi di natalità e mortalità quando ne poté ravvisare la convenienza, e, infine, che si è anche interessato in tutti i tempi di espandersi sul territorio in modo da aumentare le sue probabilità di sopravvivenza.

Fino a circa due secoli fa l'uomo aveva soltanto un assai precario controllo tanto sull'uno quanto sull'altro dei due fattori la cui reciproca relazione determinò l'aumento o la diminuzione del suo numero, cioè il suo tasso di natalità e quello di mortalità. Intorno al 1750 il controllo dell'ambiente da parte dell'uomo cominciò a crescere a ritmo piuttosto rapido con miglioramenti della produzione che si

susseguivano da vicino. Questo rapido progresso tecnico sta ancora sviluppandosi. Tali miglioramenti nella produzione e successivamente nel livello della salute pubblica furono la conseguenza diretta dell'applicazione della conoscenza scientifica ai problemi pratici dell'industria, dell'agricoltura e dei trasporti e condussero in pochi decennî ad una riduzione senza precedenti nel tasso di mortalità. L'uomo non aveva mai conosciuto prima un siffatto controllo sulle forze che antecedentemente avevano limitato il suo accrescimento numerico.

È del tutto naturale che alla prima ondata dei numerosi successi conseguiti attraverso l'applicazione della scienza per aumentare la produttività del lavoro, poca o nessuna attenzione fosse data ai probabili effetti di dette conquiste scientifiche sul numero degli uomini e sulla loro distribuzione su qualsivoglia data superficie, o agli effetti di questi cambiamenti demografici sul benessere umano. Infatti fu soltanto qualche tempo dopo che la Rivoluzione industriale era ben progredita che alcuni pochi fra i più acuti osservatori si resero conto come l'accresciuta produttività stesse dando il via a nuove forze che avrebbero potuto condurre ad un accrescimento della popolazione nuovo per l'esperienza umana.

Fu, almeno in parte, la convinzione che questa nuova energia produttiva, anche se combinata con l'utilizzazione delle Americhe e di altre nuove terre, non poteva assicurare un benessere all'uomo qualora egli non controllasse il suo numero, che indusse Malthus a scrivere il suo « Saggio sulla popolazione ». A sua volta il saggio ebbe una forte influenza su Carlo Darwin e Alfredo Russell Wallace nello stimolare i loro studi sull'origine e lo sviluppo delle specie. Darwin e Wallace stabilirono una delle prime e più significative generalizzazioni della scienza sociale, e cioè che il numero degli uomini e la loro distribuzione, come quelli di tutti gli altri esseri viventi, erano determinati in qualsiasi momento dalle condizioni in cui essi vivevano, e quindi che cambiamenti in queste condizioni potevano condurre sia ad un aumento o ad una diminuzione del numero, oppure ad una nuova distribuzione della popolazione la quale poteva o no assicurare la sopravvivenza ed un accresciuto benessere. Entro il concetto di evoluzione così impostato non vi era posto per la credenza in un preordinato corso di sviluppo delle popolazioni umane. L'uomo era un oggetto naturale nel suo ambiente e in quanto tale i suoi processi di adattamento erano altrettanto naturali quanto quelli degli altri esseri viventi. Così l'uomo e la sua condotta divennero materia di stretta pertinenza dello studio scientifico.

Nessuna meraviglia perciò se questa nuova prospettiva della relazione fra l'uomo e il suo ambiente nonché tra lui e i suoi simili, in forza della quale egli divenne un elemento creativo e naturale nell'ambiente, non fu subito usata pienamente nello studio della reazione

della riproduzione umana alle nuove condizioni di vita che erano state prodotte dall'applicazione della scienza alla produzione e all'igiene. Per un certo tempo l'aumento della popolazione nell'Europa occidentale e nell'America, per grande che fosse, non solo venne raggiunto dall'aumento della produzione ma ne fu addirittura sorpassato col risultato che una sempre maggior proporzione delle popolazioni dei paesi occidentali viveva meglio di quanto aveva mai vissuto prima. Era perciò molto naturale desumere che la scienza applicata alla riproduzione poteva aumentare i beni pro capite più celermente di qualsiasi probabile aumento nel numero e che avrebbe potuto continuare ad operare così indefinitamente, sebbene la semplice aritmetica di Malthus dimostrasse la impossibilità di qualsiasi prolungata continuazione dell'accrescimento nella misura di quello in atto negli Stati Uniti alla fine del diciottesimo secolo. Tuttavia, una volta che il problema dell'eccessivo numero che tanto preoccupava Malthus e i suoi seguaci venne ad essere giudicato dalla maggior parte della gente bene informata come risolto dai miglioramenti nella produzione, fu facile credere che la scienza aveva vinto la gara con la riproduzione, che la povertà sarebbe svanita in quanto ostacolo all'ulteriore aumento del numero degli uomini, e che quindi non vi era alcuna necessità di preoccuparsi per un qualsiasi aspetto dei problemi della popolazione.

Significa forzare di poco la verità, se pur occorre, il dire che nessuno previde l'estensione alla quale la produttività accresciuta per effetto dei miglioramenti tecnici avrebbe allentato le tradizionali restrizioni alla crescita della popolazione nell'Occidente, o la lunghezza di tempo per cui ciò sarebbe continuato. Poiché questo aumento della popolazione era un semplice sottoprodotto, o effetto accidentale, dell'accresciuta produttività, nessuno sforzo cosciente di gruppo fu fatto per controllarlo. L'accrescimento della popolazione come quello della nuova economia basata sull'uso della scienza, fu lasciato nell'ambito del controllo individuale. Ammesso pure che si sia pensato ad un controllo dell'accrescimento e della distribuzione della popolazione, si credette che una politica di non intervento da parte della comunità sarebbe stata la migliore dal punto di vista del raggiungimento del più alto possibile benessere umano. Non ci si accorse che una siffatta politica di non intervento rappresentava un grande scostamento dai secolari sforzi fatti dall'uomo allo scopo di controllare il suo numero e di vedere che esso fosse distribuito in modo da contribuire direttamente al suo vantaggio.

Per comprendere gli effetti dell'aumentata produttività sull'accrescimento e la distribuzione della popolazione sarà necessario descrivere in breve come questi processi furono modificati dalla Rivolu-

zione industriale, che è il nome dato all'economia sviluppatasi con l'uso della scienza.

Prima della Rivoluzione industriale i cambiamenti nella produttività del lavoro erano sempre stati molto incerti e molto lenti e furono principalmente il risultato di migliorie più o meno accidentali nell'agricoltura, nell' industria e nei trasporti. Poiché a quel tempo l'80 per cento o più della popolazione mondiale era occupata direttamente a trovar da vivere con la caccia, la pastorizia e l'agricoltura, i miglioramenti nell'economia rurale erano di importanza predominante pei loro effetti sul numero e sulla relativa distribuzione, e un lento e incerto aumento degli alimenti e degli altri prodotti agricoli era tutto ciò che l'uomo aveva comunemente conosciuto.

Da secoli il cambiamento veramente importante nella produzione agricola dal punto di vista di un accrescimento a lunga scadenza della popolazione era stato la lenta espansione dell'area agricola, mentre le fluttuazioni costantemente ricorrenti nell'accrescimento della popolazione che avvenivano di anno in anno erano dovute principalmente a variazioni stagionali nel rifornimento di alimenti. Anche le disastrose epidemie delle quali l'uomo soffriva venivano fortemente aggravate nei tempi di carestia. In tali circostanze Malthus fu essenzialmente nel vero dicendo che l'accrescimento della popolazione dipendeva direttamente da quello dei mezzi di sussistenza.

Vi sono prove decisive nelle statistiche svedesi che nella seconda metà del diciottesimo secolo e nella prima parte del diciannovesimo un buon raccolto fu seguito pressoché immediatamente da una più bassa mortalità, un aumento nei matrimoni e, nell'anno seguente, da un aumento delle nascite. D'altra parte, un raccolto cattivo fu seguito da cambiamenti demografici esattamente opposti. Inoltre, le fluttuazioni nelle morti furono di regola considerevolmente maggiori di quelle nelle nascite. Di conseguenza, l'accrescimento della popolazione dipendeva grandemente dal livello del tasso di mortalità, il quale a sua volta era determinato principalmente dall'ammontare del raccolto.

All'aumento dei mezzi di sussistenza a causa dell' incremento della produttività del lavoro, corrispondeva una diminuzione del tasso di mortalità. Allo stesso tempo il tasso di natalità fu poco influenzato e rimase alto, o forse crebbe addirittura un po' in certe comunità. In questo modo, il tasso dell'aumento naturale salì rapidamente. Ma soltanto Malthus e pochi altri pensatori si presero la briga di considerare gli effetti a lunga scadenza di tale cambiamento, e persino Malthus sottovalutò l'aumento di popolazione che l' incremento di produttività, generato dalla scienza, poteva apportare prima che il tasso di mortalità cominciasse di nuovo a salire. Egli mancò anche di prevedere il declino del tasso di natalità che sarebbe sopravvenuto più tardi.

Non vi è da meravigliarsi che pochissima gente si interessasse

di prevedere quello che sarebbe accaduto alla popolazione quando la ruota idraulica fosse stata accoppiata con la macchina per filare, quando il motore a vapore fosse stato applicato alle pompe e ai montacarichi nelle miniere, quando coltivazioni di radici fossero state sviluppate per nutrire il bestiame durante l'inverno, e nuovi metodi per mantenere la fertilità del terreno fossero stati escogitati. Gli scienziati erano tanto assorti nell'espandere le frontiere del sapere che non avevano il tempo di pensare a lontane conseguenze sociali. Parimenti, gli ingegneri erano tanto occupati, per lo più con successo, in determinati problemi di produzione che anch'essi non ne consideravano le prospettive lontane. Alcuni pochi studiosi di fenomeni sociali, come Malthus, osarono dubitare che tutti i problemi sociali sarebbero stati risolti dallo sviluppo di procedimenti economici maggiormente produttivi. Allora come oggi, costoro venivano considerati generalmente degli stravaganti, che non comprendevano l'ordine *naturale* delle cose, nel quale la crescente produttività del lavoro avrebbe eliminato automaticamente la necessità per l'uomo di preoccuparsi deliberatamente dell'accrescimento della popolazione e del miglioramento del suo benessere.

Il declino del tasso di mortalità nell'Occidente cominciò allorquando la produttività prese a crescere e deve essere attribuito principalmente a questo fatto e ai suoi effetti sul livello di vita delle masse nonché all'emigrazione di gran numero di gente nel nuovo mondo. L'inizio del declino nel tasso di mortalità precedette qualsiasi considerevole conoscenza in merito all'igiene o alle cause della maggior parte delle malattie responsabili dell'alta mortalità. Tuttavia, il declino nel tasso di mortalità durante gli ultimi tre quarti di secolo è stato sempre più associato con i progressi fatti nelle scienze mediche e sanitarie e nella loro applicazione al servizio dell'igiene pubblica. La scoperta che la diarrea e l'enterite, le principali cause della mortalità infantile, erano malattie da germi patogeni che potevano essere largamente prevenute mantenendo *puliti* gli alimenti dell'infanzia, fece epoca. Altrettanto dicasi della scoperta che un buon rifornimento di acqua riduceva grandemente la febbre tifoide e la dissenteria ed altre malattie dell'intestino e che buon cibo e riposo e migliori abitazioni avrebbero curato e prevenuto la tubercolosi in larga misura. Dovrebbe però essere rammentato che in fondo fu la migliorata efficienza del lavoro che rese possibile un'eccedenza di prodotto la quale poté essere usata non solo per migliorare il tenore di vita ma anche per costruire acquedotti, fognature e ospedali, e provvedere alle ricerche mediche e ai servizi essenziali al miglioramento della salute. Al tempo di Pasteur una solida base economica per il servizio sanitario era già stata raggiunta attraverso l'aumento della produttività e aveva reso possibile con un ritardo relativamente piccolo la utilizzazione dei suoi

grandi contributi alla scienza medica. Dai giorni di Pasteur la scienza medica è stata progressivamente attiva nello spingere avanti le frontiere della conoscenza igienica, e ogni avanzamento in questo campo ha contribuito ad aumentare la popolazione attraverso una ulteriore riduzione dell'aliquota delle morti.

Sebbene si possa far molto credito (o biasimo) alla scienza per il rilevante accrescimento della popolazione durante i passati due secoli, non dobbiamo trascurare il fatto che vaste e fertili superfici di nuove terre furono contemporaneamente aperte alla colonizzazione e allo sfruttamento da parte degli europei, principalmente a causa del diminuito costo dei trasporti. Questa apertura di nuove terre avrebbe indubbiamente condotto ad un grande accrescimento della popolazione di origine europea nelle Americhe, in Australia e in alcune altre regioni, anche se non vi fosse stata alcuna Rivoluzione industriale. Ma l'aumento della popolazione sia in quel continente sia in Europa sarebbe stato molto minore di quello che in effetti fu, il suo tenore di vita si sarebbe elevato più lentamente e l'urbanesimo avrebbe avuto luogo in una scala relativamente piccola se non vi fosse stata alcuna rivoluzione nei metodi di produzione e di trasporto.

Benché le maggiori riduzioni nell'aliquota delle morti dovute all'applicazione della scienza ai processi economici e al miglioramento dell' igiene abbiano avuto luogo fra i popoli occidentali, non se ne deve desumere che i tassi di mortalità dei popoli industrialmente arretrati dell'Oriente non ne siano rimasti influenzati. Principalmente in seguito al crescente controllo sui propri tassi di mortalità il Giappone ha più che raddoppiato il numero dei suoi abitanti dal 1885 e in India la popolazione è cresciuta di più che 150 milioni dal 1881 nonostante il lievissimo abbassamento del tasso di mortalità. Le Filippine hanno più che raddoppiato la popolazione da quando gli Stati Uniti le presero alla Spagna, e Giava e la Malesia sono anche cresciute abbastanza rapidamente per parecchi decenni. Dovunque in Oriente vi sia stato qualche significativo aumento della popolazione è stata sempre la stessa storia, tale aumento cioè è derivato quasi interamente da un relativamente piccolo declino nel tasso di mortalità. Eccetto che nel Giappone, questo declino della mortalità è stato la non voluta conseguenza degli sforzi delle potenze coloniali per sfruttare le risorse di queste regioni con maggior profitto. Ancora, eccetto che per il Giappone, non vi è alcuna prova in nessuno dei citati paesi di qualsiasi significativo cambiamento nel tasso di natalità. Il considerevole aumento di tutta questa vasta popolazione (circa metà della popolazione mondiale) fu dovuto alle stesse cause fondamentali che operarono nell'Occidente, cioè all'applicazione delle scoperte scientifiche all' industria e all'agricoltura, all'estensione delle superfici coltivate e al miglioramento dell' igiene. Tuttavia, le proporzioni della piccola ridu-

zione del tasso di mortalità in questi paesi orientali che sono da attribuire a questi differenti fattori sono alquanto diverse da quelle dei paesi occidentali. È stato possibile ad un servizio di igiene relativamente poco costoso in India, nelle Filippine, a Giava e in alcune altre regioni di ottenere significativi risultati nella riduzione delle morti da malattie epidemiche anche se il livello generale di vita in tali paesi migliorò assai poco in seguito ai miglioramenti nell'agricoltura e all'adozione dell' industria meccanica. Lo sviluppo dei trasporti, che rese possibile far giungere rapidamente il cibo in molte contrade colpite dalla carestia e prevenire così estesi disastri economici e le epidemie che di solito accompagnano la carestia, contribuì pure alla riduzione del tasso di mortalità.

Questo recente accrescimento di popolazione nell' Oriente, come quello precedente nell'Occidente, fu imprevisto e perciò non si fecero piani per ovviarvi. Anche prima della seconda guerra mondiale gli Olandesi a Giava, gli Inglesi in India e i Giapponesi a casa loro erano veramente preoccupati di come risolvere il problema di sfamare le aumentate bocche. I paesi non ancora sfruttati nei quali questi popoli orientali potrebbero emigrare sono piccoli in confronto al loro numero, e i miglioramenti industriali ed agricoli sono necessariamente lenti in paesi colpiti dalla miseria. Un concreto problema malthusiano va quindi assumendo rilevanti proporzioni sotto i nostri stessi occhi man mano che tali popolazioni orientali aumentano. Il dilemma di fronte al quale ora si trovano questi paesi può essere sintetizzato nelle seguenti domande: «Possono i popoli asiatici seguire l'esempio dei popoli occidentali e mediante il miglioramento dell'agricoltura, l'adozione della produzione meccanizzata e l' istituzione di provvedimenti di igiene pubblica riuscire ad innalzare il loro livello di vita nonostante la relativamente rapida crescita del loro numero che quasi certamente seguirà queste migliorie? Oppure questo aumento di popolazione avverrà tanto celeremente da consumare praticamente tutto l' incremento di produzione e impedire così qualsiasi sostanziale miglioramento nel tenore di vita? In realtà non condurrebbe ciò ad una disastrosa carestia e ad una più alta mortalità man mano che la popolazione aumentasse nel futuro?» Sebbene a queste domande non si possa rispondere con un inequivoco «sì!» vi sono numerosi fatti che fanno attualmente apparire il «sì» come la risposta più ragionevole. Non possiamo qui dedicarci a considerare questi fatti particolareggiatamente, ma si può osservare che i suddetti paesi orientali sono già densamente popolati e posseggono una agricoltura molto più intensiva di quella dell'Europa due secoli fa. In aggiunta, la popolazione che dovrebbe beneficiare dell' allentamento della pressione demografica derivante dall' emigrazione è almeno di un miliardo, cinque volte quella di tutta l'Europa nel 1800 e forse sette od otto volte quella dell'Europa occidentale a quel

tempo e, infine, le nuove terre verso le quali potrebbe dirigersi l'esodo sono relativamente piccole e sarebbero saturate di emigranti che potrebbero vivere poco meglio dei loro connazionali in patria molto prima che qualsiasi importante diminuzione nelle nascite potesse essere ragionevolmente attesa.

Questa situazione è ben illustrata da un piuttosto grande movimento di Cinesi verso la Manciuria a partire dal 1900. Diligenti ricerche sul posto mi inducono a credere che questa vasta emigrazione non ha avuto alcun effetto degno di nota sul miglioramento del tenor di vita nella Cina del nord, eccetto che in poche località donde una quantità insolitamente grande di gente emigrò, e neppure ha portato ad alcun notevole miglioramento nel modo di vivere degli emigrati. Nelle condizioni prevalenti in Oriente qualsiasi significativo e permanente miglioramento del tenore di vita per le masse popolari mediante l'applicazione della scienza ai problemi della produzione e dell'igiene è estremamente incerto e non può essere atteso in un prossimo futuro. Inoltre, siccome un prolungato miglioramento del livello di vita sembra essere un necessario antecedente ad una riduzione del tasso di natalità con le usuali pratiche anticoncettive, è razionalmente poco fondata la speranza che la scienza sia in grado di inaugurare fra breve un'èra di benessere in Oriente, che sia comparabile con quello esistente nell'Occidente durante l'ultimo secolo e mezzo.

L'accrescimento della popolazione che ha già avuto luogo in Oriente ha sollevato problemi economici e politici di vitale importanza per tutti noi. L'industrializzazione del Giappone e il miglioramento della sua agricoltura fecero aumentare la sua popolazione e, conseguentemente, il fabbisogno di maggiori e più varie risorse naturali. Questo aumento nella produttività economica e pertanto nel potenziale di manodopera produssero cambiamenti nella potenza militare e politica, i quali sconvolsero l'equilibrio politico prevalente in quella regione e nel mondo. Nelle circostanze odierne quando la scienza dovunque, benché molto lentamente nella maggior parte dell'Oriente, viene applicata ai problemi della produzione e del miglioramento della salute, noi non possiamo rimanere indifferenti di fronte all'accrescimento della popolazione nei paesi orientali, né, invero, ad una simile crescita in qualsiasi parte del mondo quando si tratta di grandi masse. Non intendo significare che le relazioni politiche fra i popoli erano indisturbate prima dei giorni in cui avvennero i rapidi cambiamenti di popolazione derivanti dall'applicazione della scienza alla produzione e all'igiene. Ma dovrebbe essere chiaro che lo scopo e il carattere delle relazioni politiche fra le nazioni hanno cambiato grandemente nei due ultimi secoli, prevalentemente come conseguenza dell'applicazione della scienza a tali problemi e quindi dell'accrescimento del numero

degli uomini e del cambiamento della loro distribuzione; e il ritmo di questi cambiamenti sta crescendo.

Questa breve descrizione dell'accrescimento numerico dell'umanità durante i due secoli passati dovrebbe aver reso manifesto che per quanto grandi possano essere i benefici economici che derivano a certi popoli dall'applicazione della scienza ai problemi della vita di ogni giorno, questo nuovo controllo sui procedimenti naturali non ha neppure risolto i problemi economici connessi con l'accrescimento e i cambiamenti numerici della popolazione, eccetto che forse per una piccola e favorita parte della popolazione mondiale. Inoltre, in quei paesi dove l'accrescimento della popolazione è cessato, o quasi cessato, e dove, quindi, il problema economico non è tanto acuto, questa stessa mancanza di crescita, che come dimostrerò fra breve è anche una conseguenza dell'uso della scienza, crea ansietà e timore a causa del maggior accrescimento di popolazione degli altri paesi i quali possono diventare nemici. Così alcuni paesi che credevano di non avere alcun serio problema di popolazione perché il loro livello di vita si elevava e la povertà veniva sistematicamente eliminata si trovano di fronte un nuovo problema numerico. Il loro numero è troppo piccolo per metterli in grado di competere economicamente e militarmente con vicini che crescono più rapidamente, o anche troppo piccolo per mantenere la loro cultura nazionale in un mondo che sotto l'influenza della scienza sta diventando *un solo mondo* ad onta di tutti gli sforzi fatti da parecchi gruppi nazionali per fermare questo processo.

Che la riduzione delle nascite nell'Occidente, come la riduzione della mortalità, siano strettamente connesse con l'applicazione della scienza ai problemi della produzione e dei trasporti è dimostrato chiaramente dalla sequenza degli avvenimenti. Come la scienza venne applicata all'agricoltura e migliori tecniche furono sviluppate, una sempre minor proporzione di lavoratori dell'agricoltura divenne necessaria per produrre gli alimenti e i tessuti necessari ad una data popolazione. Per la prima volta nella storia umana diventò possibile dedicare una proporzione rapidamente crescente di sforzi umani alla scoperta di nuove idee (scienza), allo sviluppo di nuovi procedimenti di produzione e al perfezionamento delle forme dell'organizzazione sociale ed economica per mezzo delle quali quelle scoperte potessero essere rese economicamente efficaci. Da quando l'uomo in generale ha eseguito i suoi lavori non agricoli in villaggi e piccole città, ci si doveva attendere che tali popolazioni sarebbero cresciute in proporzione al declino dei lavoratori agricoli, ma non fu previsto che l'applicazione della scienza all'industria, ai trasporti e all'igiene avrebbe reso possibile ad una sempre crescente proporzione di gente di vivere in grandi città, e che in queste città il tasso di natalità sarebbe presto caduto al di sotto del

livello necessario per mantenere inalterate le dimensioni della popolazione.

Quando la forza dell'acqua o del vapore fu impiegata per far funzionare la macchina, l'operaio dovette recarsi a lavorare dov'era situata la macchina. Egli non poté più a lungo lavorare in casa. Nello stesso tempo la riduzione del costo dei trasporti non solo rese possibile ma anche più economico raccogliere grandi quantità di materie prime proprio nel luogo ove l'energia era disponibile e distribuire il prodotto finito da tal luogo su una grande superficie. Non desta perciò meraviglia che un crescente numero di gente sia venuto ad essere occupato intorno alle sorgenti di energia idraulica, intorno alle miniere ed agli impianti a vapore. Così nuove comunità urbane si svilupparono laddove vi era energia disponibile, e le città già esistenti si ingrandirono con lo sviluppo dei trasporti a vapore e accrebbero i loro naturali vantaggi di posizione. Il progressivo allontanamento del lavoratore dall'agricoltura, risultante dalla prolungata rivoluzione avvenuta nell' agricoltura, fornì così la base per l' inurbamento di una crescente proporzione della popolazione, mentre la diminuzione del costo dei trasporti e l'aumento della loro efficienza resero possibile l'esistenza della moderna grande città. Ma neppure questa rivoluzione economica avrebbe potuto generare l'urbanesimo in grande misura se il regime sanitario basato sulla scienza non avesse ridotta la mortalità nei grandi e densi agglomerati di popolazione molto al di sotto di ciò che l'umanità conobbe nel passato.

Lo sviluppo urbano reso in tal modo possibile rivoluzionò completamente la distribuzione della popolazione nei paesi industrializzati. Questa ridistribuzione della popolazione non fu prevista maggiormente allorquando fu intrapreso l'uso della scienza per aumentare la produzione e migliorare l' igiene di quanto non lo fu il rapido accrescimento della popolazione; neppure ci si rese conto che l'urbanesimo avrebbe in breve tempo condotto ad un regime di vita avente un tale effetto depressivo sul tasso di natalità da far sì che paesi fortemente industrializzati sarebbero stati ben presto incapaci di mantenere il loro numero di abitanti.

È certo che prima del diciannovesimo secolo le popolazioni delle città ebbero raramente, se pur lo ebbero, qualche aumento naturale. Prima esse ebbero sempre tassi di mortalità molto alti. Accurati studi sulla mortalità dimostrano che Londra ebbe probabilmente un eccesso di morti sulle nascite pari a circa 10.000 all'anno fra il 1700 e il 1750. Siccome in quel tempo Londra aveva una popolazione di circa mezzo milione, ciò significa che il tasso di mortalità era di circa il 20 per mille al di sopra di quello delle nascite, cioè un tasso di mortalità del 60 o 70 e uno di natalità del 40 o 50. Questa era la condizione comune delle città prima dei giorni in cui si poté disporre di buoni

rifornimenti d'acqua e di igieniche fognature. Con l'avvento della Rivoluzione industriale, che portò con sé una elevazione del tenore di vita e lo sviluppo del regime sanitario, le città moderne ebbero a sperimentare una riduzione del tasso di mortalità tale da avere un eccesso di nascite sulle morti per alcuni decennî. Tuttavia, questo tempo è passato in Occidente. Oggi relativamente poche città al di sopra dei 10.000 abitanti e quasi nessuna al di sopra dei 100.000 hanno tassi di natalità abbastanza alti per mantenere le loro popolazioni numericamente costanti.

Questa inettitudine della città di mantenere un equilibrio biologico non costituì una questione di molta apprensione per nessun gruppo nazionale sino a che soltanto il 10 o 20 per cento delle loro popolazioni viveva nelle città. Il deficit in questa piccola proporzione poteva essere facilmente colmato dalla popolazione rurale. Ma, siccome l' inurbanamento continuò, la situazione cambiò in modo significativo in tutto il mondo occidentale. Così devesi anche ringraziare la scienza per la ridistribuzione della popolazione la quale a sua volta diede una nuova forma al problema del numero degli uomini nei paesi industriali più progrediti.

È importante constatare che tutti questi effetti dell'applicazione della scienza a problemi pratici relativi al tasso di mortalità, alla distribuzione della popolazione e al tasso di natalità furono imprevisti e non provocarono tempestivi provvedimenti. Essi furono nient' altro che conseguenze accidentali del conseguimento di altri scopi, ma furono tuttavia rivoluzionari. Essi fondarono una nuova èra nell'accrescimento della popolazione e ci diedero un modello completamente diverso della sua distribuzione.

Ho mancato gravemente nella mia descrizione degli effetti della pratica applicazione della scienza sull'accrescimento e sulla distribuzione della popolazione se non ho reso chiaro che il carattere dei problemi di popolazione che attualmente ci stanno davanti nell'Occidente sono molto differenti da quelli che stavano davanti ai nostri padri due secoli fa. Ho anche mancato se non risulta chiaro che le questioni della popolazione che richiedono oggi attenzione non sono meno urgenti di quelle esistenti prima che tale applicazione della scienza cominciasse. Invero, con più del doppio di gente sulla terra di quanta ve n'era due secoli fa e con l'aumento del numero e dell' intimità dei contatti fra i popoli del mondo dovuto all'accresciuta efficienza delle comunicazioni e dei trasporti, molti dei problemi risultanti dai cambiamenti nelle dimensioni e nella distribuzione dell'umanità stanno crescendo d'urgenza. Stando così le cose dobbiamo chiederci perché abbiamo studiato così poco come controllare le dimensioni della popolazione e determinare la sua più vantaggiosa distribuzione. Se la scienza ha servito a sollevare nuovi e urgenti problemi contribuendo all'au-

mento del numero degli uomini e determinandone una distribuzione completamente nuova che a sua volta ha grandemente ridotto il tasso di natalità in certi settori della popolazione del mondo, perché non ci ha essa fornito le cognizioni necessarie per trattare questi problemi in modo che ci fossero garantiti una vita più sicura e un benessere regolarmente crescente? Sono certo di non poter dare a questa domanda una risposta che sia generalmente soddisfacente, ma desidero tuttavia discutere succintamente due ragioni di carattere generale in merito alla nostra inettitudine a trattare con maggiore efficacia le questioni inerenti alle nuove condizioni della popolazione. Queste ragioni mi sembrano di particolare importanza per gli scienziati perché esse dimostrano l'esistenza di lacune nello svolgimento della nostra conoscenza scientifica e rivelano il nostro fallimento nel portare le nostre attitudini scientifiche nel campo del controllo sociale.

Per mancanza di tempo, sarò di necessità piuttosto dogmatico su questi punti. Abbiamo tralasciato di prendere in seria considerazione gli effetti dei cambiamenti numerici dei differenti popoli e classi nonché la nuova distribuzione urbano-rurale della popolazione per due ragioni generali: 1) perché non siamo organizzati per utilizzare in pieno le cognizioni che le scienze fisiche e biologiche hanno messo a nostra disposizione per il controllo dell'accrescimento della popolazione e per la sua migliore distribuzione; e 2) perché cessiamo assai spesso di essere scienziati quando veniamo alla considerazione di problemi che importano il controllo del comportamento umano, frequentemente persino negando la possibilità dell'esistenza di una scienza di tale comportamento.

Riguardo al primo punto, cioè la inettitudine ad usare le scienze fisiche e biologiche per gettare maggior luce sulla necessità del controllo della popolazione e sui metodi coi quali questo potrebbe essere compiuto, un solo esempio dovrà bastare. Vi è qualcuno su decine di milioni che sappia quanta gente possiamo mantenere negli Stati Uniti ad un qualsiasi dato regime di vita con la nostra presente tecnologia o con una tecnologia più efficiente del 10 o 20 per cento? Sappiamo parecchio intorno alle nostre terra, acqua e risorse minerali, intorno al nostro clima ed alle tecniche efficaci per l'uso di queste risorse. D'altra parte, le lacune esistenti nelle nostre cognizioni su questi problemi vengono continuamente colmate, e nuove tecniche per assicurare il più efficiente uso delle risorse vengono fornite quasi giornalmente. Ma non abbiamo mai fatto uso di queste cognizioni per calcolare la popolazione alla quale potremmo provvedere i beni economici e i servizi igienici necessari per farla vivere a quel livello che la comunità avesse stabilito come soddisfacente.

Quello di determinare i beni economici e i servizi necessari ad un

decente livello di vita sono soltanto due fra parecchie importanti ricerche che dovrebbero essere fatte per guidarci nella decisione in merito alla giusta dimensione della nostra popolazione, ma quasi nessuno dubiterà della capacità della scienza di gettare molta luce su questi argomenti. Del resto, noi non siamo organizzati per adoperare le notizie di cui già disponiamo, per non dir nulla dell'acquisizione di nuove notizie necessarie su molti aspetti dell'ecologia umana. Anche nel progettare una fondazione scientifica nazionale nessun provvedimento fu preso in favore di una ripartizione nello studio dei singoli problemi. Il mancato uso della nostra conoscenza scientifica per determinare quanta gente possiamo mantenere in un modo che potremmo considerare giusto, è sfortunatamente soltanto un esempio di molte altre di tali mancanze ed è, forse, meno importante, ad esempio della mancanza di organizzazione lo studio del comportamento riproduttivo dell'uomo. È difficile, invero impossibile, dire perché abbiamo così mancato di usare della nostra scienza, ma parecchie ragioni potrebbero essere suggerite.

1. Lo studio degli effetti economici e sociali delle conquiste scientifiche non è mai stato incoraggiato né da fondi pubblici né da quelli privati come lo fu il progresso delle cognizioni fisiche e biologiche. Questo per se stesso è, indubbiamente, in parte, la conseguenza di una profonda sfiducia nella capacità umana a comprendere il proprio comportamento e della riluttanza ad affrontare i fatti quando questi sembrano contrastare con interessi personali o di classe. Ciò implica evidentemente la negazione che l'uomo sia un oggetto di studio proprio dell'umanità.

2. Persone che usano chiamare se stessi scienziati sociali sono stati troppo spesso filosofi e moralisti piuttosto che scienziati Essi si sono interessati di sistemi di concetti e di giudizi etici e non hanno fatto alcun rilevante sforzo per appurare se i fatti erano in armonia con le loro idee. Inoltre, molti di loro, forse la maggior parte, non hanno avuto l'addestramento tecnico che li avrebbe messi in grado di studiare scientificamente le relazioni umane, tanto rispetto al loro ambiente quanto rispetto agli altri uomini. In tali circostanze non è sorprendente che molto di ciò che va sotto la denominazione di scienza sociale goda di cattiva fama tra gli scienziati in genere e riceva poco appoggio dal pubblico.

3. Probabilmente a causa del preconcetto molto diffuso che l'uso della scienza non possa apportare altro che buoni risultati per l'uomo, è sembrato che non vi sia bisogno di fare uno sforzo deliberato per comprendere come la scienza potrebbe essere portata a contribuire più sicuramente al nostro benessere. Se uno scopo desiderabile può essere raggiunto automaticamente perché dovremmo preoccuparci del controllo dei processi che realizzano questo fine?

4. Poiché i ritrovati della scienza spesso rendono più difficile mantenere gli interessi costituiti delle istituzioni e delle classi vi è molta opposizione, conscia o inconscia, a ricerche che possano indicare la necessità di cambiamenti nelle istituzioni e di modificazione dello status dei differenti gruppi nelle organizzazioni sociali del giorno. Oggi tale opposizione è largamente concentrata contro l'espansione di quelle cognizioni che potrebbero condurre allo sviluppo di una scienza del comportamento umano.

Le suddette ragioni certamente non spiegano soddisfacentemente la nostra trascuranza dell' uso della scienza e dei metodi scientifici per investigare più intensivamente i fenomeni sociali ed economici. Esse, tuttavia, serviranno ad indicare alcune delle difficoltà che esistono nella via battuta dallo studioso il quale nello spirito della scienza cerca di studiare la condotta umana in una qualsiasi delle sue numerose manifestazioni.

Personalmente, sono persuaso che grande progresso potrebbe essere fatto nel corso di una generazione nel comprendere come l'uomo risponde con la sua attività riproduttiva a molti differenti tipi di condizioni sociali qualora fossero disponibili mezzi adeguati per studiare questa materia con soltanto una piccola frazione dello sforzo oggi dedicato ad analizzare il comportamento dell'atomo. Non si può fare a meno di chiedersi: « Di quale utilità è il controllare le reazioni delle forze fisiche per produrre determinati effetti fisici se noi non adoperiamo queste nozioni per migliorare il benessere umano? » Noi non abbiamo fatto uso né stiamo usando la nostra scienza efficacemente per stabilire quale specie di condotta umana sarebbe più favorevole all'uomo nelle importantissime questioni della riproduzione e distribuzione della nostra popolazione, per non dir nulla della sua utilizzazione per il controllo di un gran numero di altre azioni che incidono sul benessere umano in modo altrettanto profondo. Certamente la nostra esperienza in fatto di accrescimento della popolazione e dei relativi cambiamenti durante i due secoli passati non è tanto soddisfascente da averci convinti che l'aumento nelle conoscenze fisiche e il loro uso pratico apporterà automaticamente i processi più desiderabili di crescita della popolazione. Il compito peculiare dell'uomo è quello di migliorare la sua vita, ed egli non può farlo intelligentemente senza il pieno uso di *tutta* la sua conoscenza applicata al raggiungimento di quei fini che egli considera *buoni*, o senza impiegare i migliori metodi scientifici.

Ma questa mancanza di adoperare la nostra conoscenza in certi campi della scienza per informarci meglio in merito alle probabili conseguenze economiche e sociali dell'applicazione della scienza ai problemi pratici, e per sviluppare efficaci controlli della condotta umana non è tanto scoraggiante per lo studioso di fenomeni economici e

sociali come lo è la seconda ragione notata sopra, cioè che gli studiosi, compresi molti che si considerano degli scienziati, hanno partecipato ed aiutato a perpetuare la diffusa credenza che lo studio della condotta umana non potrà mai diventare una scienza.

Questo atteggiamento solleva il problema più generale e fondamentale della relazione fra l'uso della scienza e il benessere umano. Tale questione è stata recentemente portata alla nostra attenzione in un modo drammatico mediante l'uso della scienza per produrre bombe atomiche e, come è anche stato detto, per escogitare modi di ammazzare uomini e animali e piante, al confronto dei quali le devastazioni e le peggiori carestie ed epidemie del passato sembrerebbero soltanto insignificanti episodi nella storia dell'umanità. Come risultato alcuni scienziati dicono essere oggi loro desiderio che le scoperte le quali aprono queste possibilità di distruzione non fossero mai avvenute. Ma il fatto è che esse sono avvenute e che non possono essere dimenticate. La nostra sola speranza è che il loro uso possa essere controllato, e ciò può essere fatto soltanto organizzando e controllando il comportamento umano che ne determina l'uso. Io nutro ancora fiducia che la sorte dell'umanità possa essere grandemente migliorata dall'uso della scienza e che questo miglioramento possa progredire con minori resistenze se ci dedichiamo veramente a tale compito. Ma non credo che questo sia possibile se noi non percorriamo tutta la strada nello svolgimento e nell'uso della scienza. Le applicazioni della scienza spesso producono impreviste e sfavorevoli conseguenze sociali quando questo controllo è lasciato interamente in mani private, o quando esse sono principalmente determinate, se non esclusivamente, dalle esigenze della rivalità commerciale, oppure quando esse sono adoperate essenzialmente per il mantenimento e l'aumento del potere politico di certi gruppi o nazioni. In tali condizioni l'uso della scienza è determinato da scopi, siano essi consci o inconsci, i quali tengono poco conto dei loro effetti accidentali sugli esseri umani. Di conseguenza, l'uso della scienza non è diretto all'aumento del benessere umano ma piuttosto al rafforzamento dello status dei gruppi, quali che possano essere, che hanno potere predominante nella comunità.

Se noi nutriamo la convinzione che non possa sussistere una scienza del comportamento umano, allora non saremo mai realmente in grado di cominciare ad imparare come si possa far uso di tutta la scienza per l'uomo e per gli scopi umani. Inoltre, poiché questi più vasti scopi contrasteranno certamente in parecchi punti con gli scopi politici, militari ed economici di quei gruppi che oggi stabiliscono l'uso della scienza, dobbiamo attenderci che molti ostacoli vengano interposti contro lo studio scientifico del comportamento umano.

Disgraziatamente però vi sono molti scienziati i quali sono del

parere che la scienza sociale sia una contraddizione in termini, che non possiamo sapere perché la gente si comporta come fa in particolari condizioni e che per conseguenza non possiamo mai sperare di ottenere quella conoscenza che assicuri errori sempre minori nell'organizzazione della società per procurare un maggior benessere umano. Da parte mia non sono mai stato capace di comprendere perché il comportamento umano fosse meno naturale di quello dell'atomo o di quello delle cellule. Il comportamento umano può essere più complicato e certamente ne sappiamo di meno al presente di quanto sappiamo del comportamento delle cellule, ma non dovremmo dimenticare che sapevamo pochissimo del comportamento degli atomi e delle cellule ai tempi di Galileo.

Mi sembra che l'unico modo per rendere le nostre cognizioni fisiche e biologiche progressivamente benefiche per l'uomo, o forse dovrei dire per impedire che esse vengano adoperate per la sua distruzione, sia quello di intraprendere lo studio scientifico degli effetti sociali ed economici dell'applicazione delle conoscenze fisiche e biologiche e di intraprendere nello stesso tempo lo sviluppo di una scienza del comportamento umano per imparare come controllare queste applicazioni. Soltanto così potremo gradatamente venire a conoscere gli effetti sociali ed economici dell'applicazione di particolari frammenti della conoscenza scientifica a determinati problemi. Fino a che non svilupperemo una scienza del comportamento umano l'umanità collettivamente sarà obbligata ad agire come un uomo dalla vista corta il quale vede soltanto ciò che immediatamente lo circonda. Le più distanti e più importanti conseguenze sociali dell'uso della scienza rimarranno celate. Non credo che noi siamo obbligati a procedere in questo stato di brancolante semicecità in merito alle conseguenze sociali dell'uso della scienza e all'adattamento del comportamento umano alle nuove condizioni create dall'applicazione della conoscenza ai problemi fisici e biologici. A noi occorre non già minore bensì maggior fiducia nella scienza.

Sembra a me che mancar di fede nella capacità dell'uomo di controllare l'uso della scienza a scopi di gruppi e di adattare il suo comportamento alle condizioni create dall'uso delle scienze fisiche e biologiche implichi una rinunzia completa allo sforzo umano di controllare il proprio destino il quale, a mio avviso, sta alla base dello svolgimento di tutta la scienza. Una rinunzia di tal genere significa precluder la via verso l'investigazione scientifica del comportamento umano e lasciare il controllo dei più significativi aspetti della condotta umana a quella gente e a quelle istituzioni che pretendono di conoscere l'intimo scopo della vita in virtù di mezzi extrascientifici e, pel fatto che esse posseggono questa ispirata visione, reclamano pure il diritto di determinare i mezzi coi quali la condot-

ta umana dovrebbe venir controllata. Per conto mio, siccome ritengo che abbiamo appena cominciato lo studio scientifico del comportamento umano in tutti i suoi molteplici aspetti, non sono ancora disposto ad abbandonare il campo e lasciare la definizione degli scopi umani ed il controllo del comportamento per il raggiungimento di questi scopi nelle mani di coloro che pretendono di avere questa chiaroveggenza sopra naturale e di porre in atto tali propositi. La scienza può risultare incapace di guidare l'uomo nella determinazione dei suoi scopi e nel trovare vie migliori per raggiungere le sue mire, ma non credo che uno scienziato il quale comprenda le conseguenze umane e sociali del suo lavoro sia disposto ad accettare questo punto di vista. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che quando gli scienziati stessi condividono il punto di vista che la investigazione scientifica della condotta umana è impossibile e inutile, essi per lo meno ritardano l'applicazione della conoscenza al controllo della condotta umana e fanno il giuoco di coloro che temono l' estensione della ricerca scientifica in quegli aspetti del comportamento umano sui quali la visione extra scientifica ha sinora esercitato il controllo.

Non dovrebbe essere dimenticato che pochi secoli fa praticamente tutto ciò che noi ora chiamiamo scienza era considerato inconoscibile e quello che abbiamo denominato visione extrascientifica prescriveva le credenze riguardanti la natura che erano consentite. Le rare persone che manifestavano interesse per i fatti naturali e che cercavano di penetrare entro di essi con indagini positive erano considerate come dei pazzi o degli innovatori pericolosi che avrebbero dovuto essere cacciati dalla comunità o ridotti al silenzio con punizioni. Ci vorranno parecchi secoli affinché una scienza del comportamento umano divenga libera da restrizioni esteriori e riscuota largo consenso da parte del pubblico proprio come avviene per le scienze fisiche? Questo certamente non dovrebbe capitare perché abbiamo ora avuto due secoli di avanzamento talmente rapido nella scienza che ci siamo abituati ad aspettarci oggi ciò che era impossibile ieri. Inoltre, lo spirito scientifico o attitudine al pensiero è più diffuso ora che mai prima, e questo incoraggia l' indagine di fenomeni che erano considerati al di là delle forze umane soltanto poco tempo fa.

Ciò che io sollecito qui non è la ricerca della causa ultima della condotta umana bensì piuttosto l' indagine delle azioni definite e concrete le quali possono essere osservate e misurate in condizioni che a loro volta possono essere accuratamente definite. Anche se nell'analisi finale si cade nell' inconoscibile, l'azione delle forze che hanno condotto a un declino nel tasso di natalità, a un affollamento nelle città, a nuovi modelli di riproduzione, e a molti altri modelli di comportamento, che influiscono sull'accrescimento e la distribuzione della popolazione, e, quindi, che hanno una diretta influenza sul be-

nessere umano, non è certamente da includere nel dominio dell'inconoscibile. È vero che noi ora non abbiamo tecniche adeguate per misurare i cambiamenti nel comportamento umano in relazione a fenomeni di molte altre specie che possono servire da stimoli all'azione, ma questo era anche vero di parecchi tipi di comportamento fisico soltanto pochi decennî or sono. Il progresso delle scienze fisiche e biologiche dovrebbe incoraggiare a sperare che fra non molto l'investigazione della condotta umana sarà considerata del tutto naturale e come un settore di stretta pertinenza della scienza proprio come lo è l'investigazione del comportamento dell'atomo e della cellula.

(Traduzione di Luciano Saffirio)

WARREN S. THOMSON

IL PROCESSO DI BARCELLONA

Questo processo, di cui ci è data da un osservatore competente serena testimonianza, si potrebbe intitolare: saggio di clemenza, presentato da un giovine candidato all'esame di maturità democratica.

Il giovine candidato aspira ad un buon impiego nella comunità atlantica: non si può dire che abbia un curriculum *scolastico molto brillante, ma è fortemente raccomandato da un monsignore suo zio; e gli esaminatori, ai quali interessa soltanto di avere un impiegato servizievole, sono disposti a promuoverlo agli orali, purché riesca a strappare la sufficienza agli scritti. Questo processo truccato, con questa inusitata condiscendenza nell'ammettere al dibattimento osservatori stranieri, sarebbe (a quanto si può supporre) una delle prove scritte.*

Riconosciamo, attraverso questo resoconto, lo stile del Tribunale Speciale di gloriosa memoria: questi finti giudici disposti a sottoscrivere senza leggerlo il dettato che veniva dall'alto, fosse una condanna a morte o fosse un'assoluzione; questo finto tribunale, che a volta a volta funzionava come sala di tortura per soffocare nel sangue la ribellione interna o come tribuna di propaganda per vantare all'estero la magnanimità del duce.

Si può sperare che a favore del regime di Franco, salvaguardia della religione (e della proprietà), si ripeta la consolante prova di solidarietà internazionale che per vent'anni puntellò in Italia il felice regime dell'uomo della Provvidenza? Anche il regime di Franco ha gli stessi meriti: le leggi possono parer dure, ma basta la processione di un Congresso eucaristico per dare a quel magnanimo l'occasione di raddolcirle con provvide amnistie, chiara prova della sua bontà. Regime autoritario, sì, ma inzuccherato dalle indulgenze e caramellato colle processioni: anche questa, in fondo, è democrazia.

Naturalmente gli osservatori stranieri non sono ammessi a verificare in qual modo, nel chiuso delle prigioni, funziona la «garotta» (1). (P. C.).

---

(1) Cfr. *Dans les prisons d' Espagne*, in «Les Temps Modernes», giugno 1952, pag. 2274

A Barcellona, dal 2 al 4 luglio si è svolto dinanzi al Consiglio di Guerra della Regione Militare Catalana un processo che l'opinione pubblica europea attendeva da oltre un anno: imputati erano Gregorio Lopez Raimundo e ventisei altri antifranchisti catalani arrestati nel giugno e nel luglio dell'anno scorso, poco dopo i notissimi scioperi di Barcellona. Chi scrive ha potuto assistere al processo come osservatore inviato dalla Associazione Italiana Giuristi Democratici: con lui erano presenti alcuni avvocati stranieri: il francese Paul Villard, l'inglese David Widdicombe, laburista, i belgi Jules Chomé, liberale, e Roger Collinet.

Gli osservatori stranieri hanno avuto libero accesso nell'aula, han potuto discutere lungamente con i colleghi spagnoli la linea di difesa che sarebbe stata seguita, han potuto parlare, sia pur sotto il vigile occhio di poliziotti in borghese, con gli imputati. La presenza degli osservatori era stata preannunciata da uno scambio di lettere con i colleghi spagnoli e, per ciò che toccava l'Associazione Internazionale dei Giuristi Democratici, da una lettera indirizzata dal Presidente all'ambasciatore spagnolo a Londra. Va da sé che il tacito consenso e le agevolazioni date agli osservatori han destato in questi un certo stupore: che è però diminuito quando ci si è resi conto della particolare importanza che il governo franchista, preoccupato di una riconciliazione con l'opinione pubblica internazionale, attribuiva al processo ed alle ripercussioni che questo poteva avere.

Chi volesse rendersi conto appieno dei fatti che han dato luogo al processo, e indirettamente di tutta la situazione politica dalla quale ha origine, dovrebbe leggere gli atti del giudizio, primo tra essi l'atto di accusa. Ma il materiale è troppo perché possa trovar posto nel « Ponte »: converrà limitarsi a riportare alcuni dei passi più significativi dell'atto di accusa:

« Il partito socialista unificato di Catalogna d'ispirazione e d'ub-
« bidienza chiaramente comunista — così ha inizio il documento —
« ha naturalmente avuto il suo apogeo nel corso della dominazione ros-
« sa: liberata la nostra patria dal glorioso Esercito Nazionale, ha tra-
« sferito all'estero la sua sede e si è stabilito in Francia. Qui, d'accor-
« do con le direttive del Comitato Centrale, funziona una delegazione
« che ha sempre cercato di far sentire la sua influenza nel nostro pae-
« se, servendosi di antichi militanti che vi eran rimasti e che più volte
« sono stati riuniti dal Partito che ha inviato allo scopo molte per-
« sone di fiducia... Il Partito è passato attraverso molte fasi nel corso
« di successivi tentativi di organizzazione, mentre man mano quanti
« se ne occupavano erano messi dalla polizia in condizione di non nuo-
« cere. L'ultimo tentativo, al quale si riferisce questa istruttoria, è sta-

« to organizzato da una delegazione del Partito con sede a Barcellona,
« in contatto con la Francia. La delegazione era diretta da un consi-
« glio o apparato composto — sembra — da un responsabile generale
« o capo dell'organizzazione: posto occupato da molto tempo o quanto
« meno in questi ultimi tempi, dal prevenuto Lopez Raimundo, da un
« segretario per la propaganda... da un segretario per l'organizzazio-
« ne. Quest'ultimo aveva sotto il suo controllo un comitato per Bar-
« cellona e un altro per la regione. Ogni comitato si divideva in più
« settori: i comitati della regione non sono stati perfettamente indivi-
« duati... La città di Barcellona era divisa in quattro settori... Alle di-
« pendenze di ogni comitato di settore funzionavano i comitati di fab-
« brica costituiti in tutte o quanto meno nelle più importanti imprese
« della città: i semplici affiliati erano riuniti in cellule: così alcuni
« degli imputati furono responsabili di fabbrica alla « Casa Girona »,
« alla « Termica », alla « Casa M. Codina », alla « Metalurgica Espa-
« ñola »... I diversi gradini erano collegati: furono costituiti molti cen-
« tri in case private per la distribuzione di stampa clandestina e la
« affissione di manifesti e scritte... furono stabilite delle tipografie e
« furono utilizzate anche macchine al ciclostile... I principali giornali
« clandestini di cui si servivano gli imputati erano « Treball » e « Lliu-
« ta » organi del Partito, « Mundo Obrero » organo del partito comu-
« nista, e altri giornali o pubblicazioni che, pur non ispirandosi alla
« stessa ideologia dei partiti socialista e comunista, hanno in comune
« con questi l'opposizione al regime... L'attività dei prevenuti si è orien-
« tata in questa fase verso la riorganizzazione del partito e il recluta-
« mento... in attesa del momento propizio per procedere alla azione
« diretta e terroristica che han sempre meditato... Sono intervenuti
« nello sciopero di marzo per dargli un aspetto sovversivo che non
« aveva all'inizio, studiandosi poi di provocarne altri e così uno scio-
« pero per il 1° maggio... La documentazione trovata al momento del-
« l'arresto... rende chiari questi scopi e queste intenzioni e rende ma-
« nifesto il carattere sovversivo, ribelle e terrorista della loro attività... ».

Segue una sommaria biografia e la descrizione dell'opera di ciascuno dei prevenuti; infine la richiesta di pena: venti anni per Lopez Raimundo, quindici per Juan Ministral Balaguer, Juan Pagès Moret, Josè Raventos Lopez e Felisa Girbao: dodici anni e un giorno per altri quattro imputati, dieci anni per due, otto anni per sei, sei anni per otto, quattro anni per due imputati.

Le notizie diffuse dalla stampa europea secondo le quali Raimundo e gli altri imputati sarebbero stati processati per aver provocato gli scioperi di Barcellona, non hanno trovato conferma nei fatti: agli imputati è stato contestato di aver ricostituito il Partito Socialista Unificato di Catalogna e di aver svolto opera di propaganda. Se non che la prima versione della stampa italiana ed europea, una delle pochissime notizie che varcarono la cortina di silenzio posta dalle autorità franchiste, era vera:

la spiegazione più attendibile della discordanza è questa: la polizia arrestò Raimundo e i suoi compagni subito dopo gli scioperi ed avrebbe voluto addossarne loro la responsabilità: la imputazione — che sarebbe stata rubricata come ribellione militare — avrebbe portato a condanne molto gravi. L'atteggiamento della polizia contrastava però con quello del governo, preoccupato di non sopravalutare la portata degli scioperi e convinto che quanto di più opportuno si potesse fare a questo scopo fosse il riconoscerne la natura di vasto, ma non preordinato movimento popolare a carattere prevalentemente economico: badando poi, di fronte alla simpatia con la quale l'opinione pubblica europea aveva seguìto gli scioperi, e di fronte alla campagna internazionale per la sorte di Raimundo e dei suoi compagni, a distrar l'attenzione dagli episodi del marzo 1951. Si ebbero infatti i provvedimenti di clemenza verso gli scioperanti, e si ebbero i primi risultati della campagna per gli arrestati di Barcellona. Col continuar nella strada presa dalla polizia e col contestare a Raimundo e ai suoi compagni il reato di organizzazione di scioperi si sarebbe sconfessata tutta la campagna propagandistica del governo franchista volta a insistere sul carattere economico e non politico dei fatti del marzo 1951 e a caratterizzarli come manifestazione non preordinata e non ostile al regime. D'altro canto il contestare agli imputati la sola partecipazione allo sciopero non avrebbe probabilmente neppure portato alla pesante repressione voluta dalla polizia, dal momento che il reato doveva beneficiare dei provvedimenti di clemenza (1).

Si è accennato agli effetti della pressione della opinione pubblica europea: quanti stranieri han contatto col regime franchista hanno, per un verso o per l'altro, la sensazione del peso che ha questa opinione pubblica in un momento in cui la Spagna non chiede di meglio che entrare nella comunità atlantica e nelle Nazioni Unite e far valere i suoi diritti di primogenitura nella crociata anticomunista. Con ogni probabilità, per ciò che tocca il processo di Barcellona, la mitezza delle sentenze, la presenza di osservatori stranieri e, prima ancora, il trasferimento degli imputati dal tristemente noto penitenziario di Ocana e l'assoluzione in istruttoria di sette di essi debbono essere attribuiti alla campagna internazionale che, soprattutto fuori d'Italia, venne appoggiata da settori politici diversissimi. Anche in Italia del resto il movimento fu largo: una petizione all'O. N. U. perché intervenisse in difesa dei detenuti recava la firma anche di alcuni parlamentari democristiani.

Le norme che il *Fiscal* o Pubblico Ministero chiedeva venissero applicate erano:

L'art. 1 di una legge eccezionale 2 marzo 1943 che considera reato di ribellione militare il fatto di quanti « diffondono « notizie false o tendenziose con lo scopo di provocar turbamen- « ti nell'ordine pubblico o conflitti internazionali o di sminuire « il prestigio dello Stato, dell'esercito o della autorità » e di quanti « in qualsiasi modo cospirano o prendon parte a riunioni, « conferenze, manifestazioni aventi gli stessi scopi »: l'art. 2 della stessa legge che fissa la giurisdizione delle corti marziali e il « *rito sumarisimo* »; l'art. 389 del *Codigo de Justitia Militar* che pone una norma di una preoccupante ampiezza ed elasticità: « saranno puniti con la reclusione da sei mesi e un giorno a venti « anni quanti, pur non essendo legati ai ribelli e non identifican- « dosi con essi, compiano atti che in qualche modo sian loro di « aiuto, quali che siano i motivi della loro condotta » (2).

La difesa chiedeva invece l'applicazione dell'art. 172 e dell'art. 173 del *Codigo Penal Ordinario,* che puniscono, con pene molto più lievi di quelle del Codice militare e delle leggi eccezionali, il reato di *asociacion ilicita* dichiarando tali le associazioni « che sono vietate dalle autorità competenti » e « le asso- « ciazioni, organizzazioni, partiti politici ed altri enti dichiarati « fuori della legge e gli altri ancora che avessero gli stessi scopi « pur se ricostituiti sotto altro nome o forma »: norme che dovevano venire integrate con la legge del 1° marzo 1940 che vietava i partiti del Fronte Popolare. La richiesta dei difensori, fondata sulla tesi dell'abrogazione tacita della legge del 1943 da parte del Codice penale di data successiva, era, mi sembra, più che fondata: ma presupponeva la eccezione preliminare di difetto di giurisdizione della Giustizia militare. Questa eccezione non venne proposta (il prepotere della giustizia militare è, in fatto e in diritto, tale che chi sia educato nella tradizione giuridica italiana riesce difficilmente a rendersene conto: comunque sembra che gli avvocati spagnoli contassero di far valere una norma del codice di giustizia militare — l'art. 257 — per la quale i Tribunali Militari possono applicare la legge ordinaria: chi scrive ha studiato la questione ed è convinto che la norma sia applicabile solo quando la giurisdizione delle corti marziali derivi dalla qualità delle persone o del luogo del reato, e così non potesse venir invocata dalla difesa): e difatti il *Consejo de Guerra* applicò le norme invocate dal *Fiscal.* Del resto, agli effetti pratici la questione avrebbe avuto un'importanza relativa, perché l'accusa avrebbe comunque potuto far ricorso all'art. 359; ed è stata superata dalle condanne a pene assai più miti di quelle richieste, uguali a quelle che si sarebbero avute a norma del Codice ordinario (3).

V'è infine da sottolineare la posizione di preminenza dei giudici militari rispetto ai giudici ordinari — che non è se non un aspetto della nota dominante nello Stato franchista, il prepotere dei militari sui civili, tanto nell'ambito della legge quanto al disopra di essa: come nell'ambito della pubblica amministrazione il Capitano generale della regione fa e disfà quanto pur sarebbe di competenza delle autorità civili, così in materia di giurisdizione i conflitti che possono sorgere — e, mi si dice, non ne sorgono mai — sono risolti da un collegio misto di militari e di civili nel quale i militari hanno *de facto* il predominio. Così i giudici militari sono investiti di una serie di questioni che in uno Stato di diritto — ammesso che in questo possano farsi dei processi per i fatti di cui si è detto — sarebbero di competenza del giudice ordinario: così, ad esempio, tutte le questioni che nell' Italia fascista sarebbero finite dinanzi al Tribunale speciale son giudicate da corti marziali. Sono cose che dànno la sensazione di uno stato d'assedio permanente: i *Consejos de Guerra* sono vere e proprie corti marziali, pronunciano sentenze inappellabili che debbono essere approvate dal Capitano generale: se questi non approva, gli atti sono rimessi al *Consejo Supremo de Guerra* che siede a Madrid. Sicché il carattere giurisdizionale dei *Consejos* è un dato quasi esclusivamente formale, e tra potere esecutivo e giudici — sian pure questi giudici speciali — non si dà una linea di demarcazione. Se ne rende conto agevolmente chi scorra il *Codigo de Justitia Militar*: che tuttavia è assai più liberale — nel senso particolare che questa parola può avere — di una ordinanza 28 luglio 1936 per la quale (art. 5) « la « persona tradotta dinanzi a un Consiglio di Guerra non potrà « conoscere l'atto di accusa prima del giorno del dibattimento » e « non potrà scegliere il difensore, che verrà designato tra gli « ufficiali il giorno del processo ».

Resta da dire del dibattimento. Il *Consejo* era composto da sette ufficiali presi dai diversi corpi della regione militare: uno solo di essi, il *Ponente* o estensore della sentenza, veniva dal *Corpo Juridico Militar*: lo stesso giudice istruttore che non fa parte del collegio e si limita a riferire e a dirigere il lavoro dei segretari-stenografi non ha alcuna preparazione giuridica, — (l'istruttore siede alle spalle degli imputati che sono collocati al centro, hanno di fronte il Consiglio, a destra gli avvocati e a sinistra il *Fiscal*). Eran presenti nell'aula le famiglie, che avevano avuto notizia del processo dagli avvocati, dal momento che la stampa spagnola, forse preoccupata di possibili disordini, aveva serbato il silenzio più rigoroso: un comunicato ufficioso venne diramato soltanto a cose fatte.

Otto gli avvocati, scelti liberamente dagli imputati: se pur sia da credere che la scelta non debba essere stata facile, visto che non tutti sono disposti ad accettare una difesa del genere: alcuni dei difensori hanno svolto il loro compito con ammirevole coraggio ed onestà: taluni accenni polemici sono stati repressi dal presidente col pretesto che si usciva dal seminato, e che occorreva attenersi ai fatti della causa: così gli accenni alla miseria della classe operaia, così l'affermazione che socialismo è un concetto molto lato e che non è necessariamente marxismo. In un caso si è avuta una interruzione intimidatoria del *Fiscal* che ha invitato i segretari a prendere buona nota di alcune frasi audaci. Per il resto la polemica si è svolta su questioni di diritto nell'ambito delle leggi spagnole: quali siano queste leggi e quali fossero queste questioni s'è già detto. In genere difese sobrie, senza enfasi, senza retorica.

Senza retorica soprattutto gli imputati: quasi tutti operai, dimessi nel gesto e nella parola, ma fermi nell'assumere in pieno le loro responsabilità; senza la pur minima traccia di quel nervosismo che prende il «politico» all'atto di riaffermar la propria fede dinanzi al tribunale che sta per condannarlo. In questa «misura» spontanea, in questa serenità è stata la vera grandezza di questi ventisette operai che tutti, dal più vecchio già settantenne al più giovane appena ventenne, costituivano un gruppo compatto che s'è imposto al tribunale: e dir questo non è usar di una frase fatta.

Vi furono interruzioni del presidente e del *Fiscal* soltanto durante le dichiarazioni finali: nelle quali Raimundo ed altri ancora vollero distinguere nettamente la posizione dei socialisti da quella degli anarchici (la Catalogna è terra di anarchici: pochi mesi prima nella stessa aula del *Gobierno Militar* erano stati condannati a morte alcuni anarchici accusati di atti di terrorismo), spiegando come i primi rifuggano dalla violenza e dal terrorismo e vogliano preparare le basi di un rovesciamento del regime franchista attraverso un vasto moto popolare che restituisca alla Spagna la libertà e migliori le condizioni di una classe operaia ch'è ora tra le più miserabili del mondo: come lo scopo di questo movimento popolare sia non l'instaurazione di un regime marxista, ma prima di ogni altra cosa, di una democrazia nella quale conti la volontà dei più.

GIORGIO FERRETTI

---

(1) Si spiega così il contrasto tra un comunicato dell'Ambasciata spagnola a Londra pubblicato il 22 novembre 1951 dalla stampa inglese, le notizie fornite in una conferenza stampa tenuta a Parigi il 7 dicembre dall'avvocato Nordmann dell'Associazione dei giuristi democratici e una no-

tizia ufficiosa del governo franchista. Le norme applicabili per il reato di organizzazione di scioperi sono gli art. 219 e 222 del Codice penale: «quan- «ti avranno fomentato, sostenuto o diretto la sedizione o appariranno es- «serne stati i responsabili principali, saranno condannati all'ergastolo o a «morte» (art. 219): «Saranno considerati sedizione... gli scioperi di ope- rai». Nel corso del dibattimento il presidente ha insistentemente interrotto gli avvocati quante volte questi parlavano degli scioperi: mentre il pubblico ministero vi ha fatto cenno più volte, parlando del carattere rivoluzionario dello sciopero indetto per il 1° maggio, che considerava ben diverso da quello del marzo.

(2) A proposito di questa norma qualcuno rilevava che, ad esempio, è possibile condannare a venti anni chi, avendo preso la fuga perché spaventato per una sparatoria tra insorti e polizia, sia creduto un insorto e sia inseguito dalla polizia, che, per inseguir lui, si accorga alla fine di aver perduto le tracce dei ribelli; e ancora: l'oste, che ha dato da mangiare a un avventore senza sapere che è un *rebelde*, è reo di *auxilio a la rebellion militar!*

(3) La stampa ha parlato della sentenza: quattro anni a Raimundo, Balaguer, Raventos Lopez e Pedrol Rofe, tre anni a Pagès Moret, Nebot Queral e Garcia Alverda, due anni a Felisa Girbao e ad altri sei, sei mesi e un giorno a nove imputati, quattro assoluzioni. Va detto ancora che l'indulto concesso in occasione del Congresso Eucaristico porta a riduzioni della pena. Cfr. sul processo il vivace resoconto datone dall'osservatore inglese Widdicombe sul «New Statesman and Nation» del 19 luglio 1952, nel quale son felicemente colti alcuni aspetti coloristici del dibattimento. Una larga scelta degli atti processuali — atto di accusa, *resumen del Juez*, conclusioni della difesa, testo delle norme applicate, ampio resoconto del dibattimento — verrà con tutta probabilità pubblicata dalla Associazione Italiana dei Giuristi Democratici.

I CATTOLICI FRANCESI E LA CHIESA ROMANA

« Le Monde », il più serio e sereno dei grandi quotidiani parigini, ha pubblicato di recente un'intervista con un'alta personalità ecclesiastica che ha voluto mantenere l'incognito, nella quale si denuncia il profondo disagio di molti cattolici francesi di fronte all'atteggiamento attuale della Chiesa di Roma. L'intervista ha provocato sensazione in certi ambienti e s'è cominciato perfino a parlare di scisma.

Prima di esaminare le cause di questo disagio, non sarà inopportuno esaminare un po' la forza effettiva attuale del cattolicesimo in Francia.

Niente è più ridicolo delle statistiche dei testi di geografia, magari fornite di relative cartine a diversi colori, che insegnano con matematica precisione la percentuale degli adepti delle diverse religioni nei diversi paesi. Niente sfugge più alla statistica del sentimento religioso; sarebbe come fare la statistica dei sentimentali o degli innamorati. E se è vero che i dati statistici si basano su certe forme esteriori del sentimento religioso, come i battesimi per contare i cattolici, in realtà si tratta di statistiche incontrollabili, ipotetiche, più o meno tendenziose anche e soprattutto quando sono il risultato di censimenti.

Un cattolico francese che conosce bene l'Italia e vi ha molto viaggiato, mi diceva di essere rimasto dolorosamente sorpreso e addirittura costernato constatando che in Italia non vi sono cattolici! Da Roma in giù, egli mi spiegava, il cosiddetto cattolicismo è paganesimo puro, che ha cambiato il nome e sovente neppure la forma dei suoi idoli e dei suoi riti; a nord di Roma il cattolicesimo non è che conformismo, ossequio a certe forme per ragioni di convenienza, come doveva essere fino a dieci anni fa l'ossequio ai simboli del fascismo, senza più nessuna influenza sul carattere, sui costumi, sulla morale dei cittadini.

V'è certo dell'esagerazione in queste considerazioni, ma esse si spiegano con la diversa situazione del cattolicismo in Francia.

La Francia non è più un paese cattolico. Se alcune regioni, come il nord-ovest, dalla Bretagna alla Vandea, o la Lorena al-

l'est, presentano fenomeni religiosi simili a quelli italiani, nel resto del paese i cattolici sono una minoranza, e in vaste zone non esistono più.

Durante l'occupazione tedesca dovetti più volte rifugiarmi in villaggi di diverse regioni della Francia dove ogni traccia di culto di qualsiasi specie era scomparsa. Ricordo per esempio che trovandomi a Rumont, un paesello ai confini della Senna e Marna col Loiret, vidi un giorno con sorpresa il portone della chiesa, regolarmente chiusa, spalancato, ed entratovi per curiosità, scorsi un sacerdote che diceva la messa tutto solo, senza chierico, perché in paese nessun ragazzo era disposto a farlo. Il pubblico dei fedeli era composto di una signora e di due bambine villeggianti. Il prete, che per necessità economiche era costretto a badare a una quindicina di parrocchie, capitava in paese ogni due o tre mesi, apriva la chiesa, la spazzava, suonava le campane, vestiva gli indumenti, diceva la sua messa, tutto solo. Io non sono credente, ma confesso che quella abnegazione mi colpì.

Se dai villaggi passiamo alle grandi agglomerazioni industriali, la massa lavoratrice è ormai totalmente estranea alla religione. Non già, come mi spiegava un giovane prete, perché essa sia ostile alla religione; questo periodo di ostilità è passato con la generazione che precedette la prima guerra mondiale. Oggi è subentrata l'indifferenza assoluta. La massa operaia non si cura neppure di sapere più che cosa sia una Chiesa, che cosa faccia un prete.

Nel medio ceto e nell'alto poi, anche in Francia, c'è del conformismo. L'antica borghesia era volterriana per distinguersi dal volgo fanatico e superstizioso; la classe agiata odierna segue certe forme del culto per distinguersi dal popolo che non ha più religione. Ho assistito a numerosi e ameni episodi di ex proletari arricchitisi con la borsa nera che sono corsi a far battezzare i figlioli per dare una specie di sanzione al loro passaggio a una categoria sociale più elevata. Il bottegaio francese, che non crede, spende un patrimonio per far invidia ai vicini col fasto della prima comunione dei figlioli, cerimonia che finisce regolarmente con un banchetto pantagruelico durante il quale si raccontano tutte le più salaci storielle di cui il popolino francese è ghiotto.

È del resto questo ceto che permette, con le sue cerimonie, la vita del clero.

Ciò premesso, bisogna riconoscere che esiste in Francia una minoranza di cattolici sinceri, di elevata coltura e di profondi sentimenti cristiani, che rappresenta forse l'*élite* del cattolicesimo mondiale. Il livello culturale, intellettuale e morale di que-

sta minoranza è generalmente superiore alla media. Ed è proprio questa alta qualità dei cattolici francesi che provoca il loro attuale disagio nei confronti degli ordini e dei sistemi della Chiesa di Roma, ordini e sistemi che hanno l'apparenza almeno della meschinità e della più gretta incomprensione.

Non già che manchino meschinità e incomprensioni in seno agli stessi cattolici francesi. L'avvento al potere di Pétain, vecchio bigotto, in seguito alla catastrofe nazionale del 1940, aveva dato ai cattolici francesi delle possibilità di ricuperare i privilegi perduti quarant'anni prima con le leggi laiche della Terza Repubblica. Ne avevano largamente e sfacciatamente approfittato. Se non che Hitler, che non amava i cattolici, costrinse Pétain a moderare i suoi favori, e l'odio montante contro il vecchio esecutore degli ordini dell'occupante rese certo clero più prudente nel legarsi troppo a lui.

Invece il clima eroico e tragico della Resistenza provocò una fioritura di cattolici di idee larghe e generose che fu all'origine di quel movimento politico, chiamato Movimento Repubblicano Popolare, che tutto intero e con sincero entusiasmo — e non per solo opportunismo come da noi la D. C. — si mise alla testa delle più vaste rivendicazioni nel campo politico e sociale. Se le meschinità di un parlamentarismo in crisi ha oggi molto offuscato lo splendore dell'M.R.P., ripeto che i cattolici francesi rappresentano oggi l'*élite* del cattolicismo, con poeti come Claudel, con scrittori come Mauriac, con pensatori come Maritain; con figure altissime di prelati.

Sono questi elementi d'*élite* che vedono e sentono i pericoli che la loro religione corre nel mondo contemporaneo e cercano dei rimedi. Ora sono appunto questi rimedi che la suprema autorità romana condanna e denuncia come pericolosi, eretici....

Un esempio tra tanti: quello dei preti-operai. Sapete forse già di che cosa si tratta. Per poter avvicinare la classe operaia, che guarderebbe con ostilità preconcetta ogni tentativo diretto del clero per riattirarla alla fede, certi giovani sacerdoti si fanno assumere come operai d'officina e, senza svelare il loro stato, con discorsi, con l'esempio, partecipando alla vita e alle lotte dei lavoratori, cercano di riacquistarne la fiducia per ricondurli in seno alla Chiesa. Non saprei dirvi se i risultati finora ottenuti siano stati tangibili. Il Cristianesimo, anche se ricondotto alla purezza primitiva degli apostoli, non sempre può adattarsi alle esigenze della società contemporanea e all'èra del capitalismo e del comunismo. Ogni grande mistica deve rispondere a bisogni concreti. Il comunismo si è diffuso oggi, come venti secoli fa si diffuse il cristianesimo, perché predica (sia pure razzolando

male) una giustizia sociale e la redenzione degli sfruttati. Allora avviene che questi preti-operai finiscono per dover troppo concedere, secondo Roma, alle speranze terrene della classe lavoratrice, finiscono per diventar fautori anch'essi di quelle trasformazioni sociali che la Chiesa non vuole, come non ha mai voluto, e che ha finito per subire, accettare e volgere a proprio vantaggio solo dopo un'accanita resistenza. La Chiesa è sempre stata conservatrice dal giorno in cui riuscì a imporsi come Chiesa, da Costantino in poi.

L'alta personalità cattolica francese ha denunciato nell'intervista concessa — o più probabilmente richiesta — al «Monde», la situazione degli intellettuali cattolici a cui certe forze politiche che agiscono sulla Chiesa minacciano i fulmini della stessa.

Pare che il sistema semplicistico adottato in molti campi dai conservatori, quello cioè di denunciare come cripto-comunista tutto ciò che non si piega alla politica della classe dominante, sia largamente usato anche in seno al mondo ecclesiastico. «La Vie Catholique Illustrée», un grande settimanale cattolico che tira mezzo milione di copie — i francesi di qualsiasi tendenza leggono almeno cinque volte più degli italiani — s'è vista accusare di legami con Mosca da certi foglietti parrocchiali!

Ora Roma appoggia appunto questi foglietti. E Roma ha già condannato più o meno apertamente quei tentativi di penetrazione nel campo operaio costituiti dalla J.O.C., dalla J.A.C. (cioè le organizzazioni giovanili operaie e agricole cattoliche) perché aiuterebbero l'infiltrazione di idee pericolose in seno alla gioventù. Si capisce che i conservatori preferiscano il cattolicismo di Maurras, che continua dal suo letto d'infermo, malgrado la grazia ottenuta, a predicare di tagliar il collo agli oppositori, che quello dei preti-operai. Se un prete predica le stesse cose di un comunista, l'uno vale l'altro, pensa il conservatore.

Roma dimostra di essere, forse per altre ragioni, dello stesso parere. Né si tratta di malumori eccezionali. L'enciclica *Humani generis* del 1950 ha dimostrato che la più alta autorità della Chiesa intende opporsi a quelle ch'essa chiama «opinioni false che minacciano di rovinare le fondamenta della dottrina cattolica».

La suprema autorità ecclesiastica teme i contatti degli intellettuali cattolici con gli studiosi e i pensatori non credenti. Roma si è negli ultimi tempi irrigidita contro ogni possibile riavvicinamento coi cristiani non cattolici ed ha condannato il cosiddetto «irenismo», cioè la dottrina che mira a riunire i cristiani delle diverse sette.

Naturalmente, se c'è nel clero francese una parte che morde il freno a queste tirate di redini romane, la parte meno colta, più semplice, si fa strumento di denuncia e spionaggio — i termini sono dell'alta personalità cattolica — a Roma. La quale personalità pensa che la causa di questa mentalità romana sia l'influenza dell'ambiente italiano.

Forse Roma vede (e se ne accontenta) la realtà italiana — l'obbedienza alla forma della gran massa del popolo italiano — e pensa che anche in Francia sia tutto questione di forma. La maggiore evoluzione politica e sociale del popolo francese fa sì invece che in Francia il cattolicismo non si rassegni ad essere forma, ma voglia essere fede profonda. È insomma la serietà e la profondità del cattolicismo francese che non piace a Roma.

I cattolici francesi, ha detto l'alta personalità, hanno veduto con profonda umiliazione la Chiesa Cattolica in veste dei Comitati Civici del professor Gedda prendere posizione per una determinata politica in Italia. Pur considerando la diversa psicologia dei due popoli e la necessità di metodi diversi nei due paesi, è difficile fare ammettere ai cattolici francesi che si possa utilizzare Cristo per una campagna elettorale o per la strategia atlantica o per una crociata anticomunista. Essi stimano che la trascendenza di Dio è offesa e ridicolizzata da queste pratiche. L'alto prelato ha chiuso la sua intervista con una citazione di Stefano Gilson: « Il compito della Chiesa non è di conservare il mondo tale quale è, anche se è divenuto cristiano, ma di conservarlo cristiano in modo che non possa mai cessare di esserlo ».

A ben guardare, il conflitto tra i cattolici francesi e Roma è un conflitto dovuto a differenza di livello intellettuale. La media dei cattolici francesi è di un livello intellettuale superiore alla media generale dei cattolici di cui Roma è appunto l'espressione comune. La Chiesa di Roma pare aver ancora paura della scienza, come ai tempi di Galileo. I cattolici francesi si sentono sufficientemente forti per conciliare la fede e la scienza.

La Chiesa di Roma si appoggia oggi dovunque sui ceti possidenti e conservatori; se momentaneamente essa ha ceduto a idee nuove — Pio IX al liberalismo nel 1847, Leone XIII alla democrazia nel 1892, Pio XII alle esigenze sociali della classe lavoratrice nel 1945 — essa si riprende subito appena il pericolo sembra superato. Ed è vero che la Chiesa romana è oggi strettamente legata all'ambiente italiano ch'essa stessa s'è creato, sfruttando le debolezze del fascismo prima, strappandogli il Concordato del 1929, quelle dei suoi successori poi. Oggi la Chiesa di Roma somiglia troppo a uno stato temporale; e non alludo qui a quel minuscolo staterello che emette i francobolli ricercati dai filate-

listi, ma tutta la penisola, dal Brennero al Capo Passero, di cui in ultima analisi è oggi essa che dirige i destini. Questo Stato italiano, protettorato vaticano, è abitato da un popolo tra i più intelligenti d'Europa, ma che ha poca o nessuna educazione politica, per via delle vicende storiche lontane, di cui la Chiesa ha grandi responsabilità, e di quelle più vicine del ventennio, durante il quale fu ucciso lo spirito critico di una generazione di italiani. La Chiesa, che dirige effettivamente il popolo italiano, crede di poter reggere con gli stessi criteri gli altri popoli.

V'è, nella condotta attuale della Chiesa di Roma, qualcosa che ricorda l'antimodernismo del buon papa Sarto, uomo di fervida fede e modesta elevatura. Eppure papa Pacelli sembrava uomo di mente più aperta. Lo stringimento di freni ch'egli ha impresso alla Chiesa ha stupito molta gente, la quale non comprende perché papa Pacelli non tenga conto, in piena èra atomica, che i miracoli appariscono ben poca cosa per colpire l'immaginazione anche dei più ingenui. Papa Pacelli, nel momento in cui un nuovo culto tende a sradicare il Cristianesimo — che cosa è altro oggi il Comunismo staliniano se non un nuovo culto, col fanatismo proprio di tutti i culti nuovi? — si sofferma a scavare solchi più profondi con le altre sette cristiane, creando ad esempio quel dogma dell'Assunzione che urta i sentimenti e le credenze dei protestanti.

In un recentissimo comunicato, la Chiesa prende posizione contro la psicanalisi e condanna come peccato mortale ogni ricorso ad essa.

Perché, si chiedono i cattolici più intelligenti, questa manifestazione insistente di principi reazionari, questo ritorno a forme di culto adatte alle folle medievali, quasi ostentazione, quasi provocazione di fronte al pensiero e alla scienza contemporanea? Perché questa ripresa, subdola od aperta, secondo i casi, di condanne contro la libertà di stampa, queste feroci invettive contro la libertà di pensiero?

I fanatici dell'ortodossia si stringono sotto le ali protettrici di Roma per lanciare anatemi contro coloro che tentano di salvare il Cristianesimo adattandolo alla realtà contemporanea.

È per questo che fra i cattolici francesi che costituiscono l'*élite* del cattolicismo c'è questo malessere, questo scoraggiamento profondo di fronte all'incomprensione di Roma. È per questo che qualcuno ha lanciato la parola, che pareva così antiquata, di scisma.

Parigi, aprile 1952.

GIUSEPPE ANDRICH

BADOGLIO
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

(Continuazione)

II. - Perché Badoglio si dimise.

Ciano « cattivo genio ».

Badoglio afferma che Ciano fu « il cattivo genio » della campagna contro la Grecia nell'autunno del 1940 (p. 50).

Ma lui, Badoglio, che cosa fece per opporsi a quel « cattivo genio »? Non era lui il Capo dello Stato Maggiore Generale? Non toccava a lui l'ufficio di opporsi al « cattivo genio »?

L'idea di assalire la Grecia non spuntò come un fungo nell'ottobre del 1940. Nella primavera del 1940 era cominciata la « guerra dei nervi » (oggi si chiama « guerra fredda ») del Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) contro la Grecia; Mussolini sognava di promuovere in Grecia una crisi dinastica per sostituire al Re, anglofilo, il principe ereditario, che si supponeva favorevole all'Asse.

Nel luglio del 1940, Ciano ordinò al comando delle truppe italiane in Albania di tenersi pronto per un'azione. Nell'agosto la « guerra dei nervi » organizzata dal Minculpop contro la Grecia diventò più intensa (R. Klibansky, *The Attack on Greece* in *Benito Mussolini's Memoirs: 1942-1943;* London, George Weidenfeld et Nicolaus 1949, pp. 265-68).

La sera del 14 agosto Ciano comunicò a Jacomoni, Luogotenente Generale del Re in Albania, e a Visconti Prasca, comandante delle truppe in Albania che Mussolini intendeva occupare una zona dell'Epiro, e la mattina dopo Mussolini in persona espresse l'opinione che « un colpo di mano in grande presentava probabilità di riuscita » (S. Visconti Prasca, *Io ho aggredito la Grecia,* Milano, Rizzoli, 1946; pp. 31-32). Anche Armellini sapeva il 15 agosto che l'idea di attaccare la Grecia « fra 8 giorni » circolava intorno al Duce, e Ciano aveva dato a Visconti Prasca disposizioni « quasi esecutive » « ag-

gressive e segrete ». E dai documenti pubblicati dal Visconti Prasca (pp. 174-75, 181) risulta che il trasporto in Albania delle truppe destinate alle future operazioni militari fu deciso definitivamente in agosto e cominciò ai primi di settembre.

Badoglio era contrario a quell' impresa, e diceva che avrebbe dovuto andarsene — finalmente! —, ma non era possibile provocare una crisi « per riguardo al Paese che aveva bisogno di tranquillità », « bisognava tirare avanti per salvare il salvabile » (Armellini, *Diario,* pp. 53-55). E Visconti Prasca conferma che Badoglio, a sentire quanto Mussolini aveva detto sul colpo di mano in grande, si oscurò in viso ed esclamò: « È matto, ora vuole anche la Grecia » (*Io ho aggredito la Grecia*, p. 34).

I tedeschi erano d'accordo con Badoglio, e questi ottenne che il Duce disdicesse gli ordini dati da Ciano a Visconti Prasca: « contro la Grecia non si farà nulla ». Bisognava concentrare tutte le forze contro l' Inghilterra. (Armellini, pp. 57, 58, 63, 64), ma « Ciano vuole la sua guerra, ed è probabile che l'avrà » (Armellini p. 64). Difatti, il 31 agosto « si ritorna a parlare di guerra alla Grecia », « il Duce dà ragione ora all'uno ora all'altro » (pp. 70-1). L'8 settembre « il Granducato di Toscana », cioè Ciano, « fa di tutto per scatenare la guerra », e « chissà che un bel giorno non riesca » (pp. 77-8). L' 11 settembre Mussolini intende che si sia « pronti verso la Grecia per la fine di settembre » (p. 79), ma il 25 settembre annunzia, con grande sollievo di Badoglio, che il problema della Grecia « si risolverà sul tavolo della pace » (p. 95). Il 5 ottobre nuovo cambiamento di scena. Il Duce teme una pace sollecita, e vuole avere nelle mani qualcosa — i soliti cadaveri? — durante le trattative perciò: ecco la Grecia, ma non più qualche estensione dell'Albania verso l' Epiro, ma addirittura « tutta la Grecia », dato che questa è un punto di appoggio per l' Inghilterra (p. 106).

Per conseguenza, il 13 ottobre, parte l'ordine che « dal 26 corrente tutto sia pronto per un'azione contro la Grecia ». « Bisognerebbe arrivare a Salonicco e al Pireo con una marcia lampo, ma abbiamo in Albania soltanto 9 divisioni: cose pazzesche! Ha cambiato parere tante volte, speriamo cambi ancora » (p. 111).

Che cosa fa intanto Badoglio?

L'uomo ci fa sapere che né lo Stato Maggiore Generale, né lo Stato Maggiore dell' Esercito ebbero mai nulla da vedere col piano che fu adottato. La loro opinione era che il piano di Ciano poteva riuscire, solo se esistevano realmente tutte le condizioni affermate da Ciano e da Jacomoni (p. 53).

Quale era allora il piano dello Stato maggiore Generale e dello Stato Maggiore dell'Esercito? In che cosa differiva dal piano di Ciano e di Jacomoni? Le misure militari che cominciarono ad essere

prese sul principio del settembre 1940, a quale piano corrispondevano? — Mistero.

Badoglio racconta (p. 53) che Ciano affermava di essere riuscito ad assicurarsi l'appoggio di autorevoli personalità greche, alcune delle quali erano nel Governo, pronte ad associarsi all'Asse Berlino-Roma. Aggiungeva che la spesa era stata piuttosto forte, ma che il successo la giustificava. Inoltre vi era un' intesa con le truppe greche nell'Epiro, e Ciano aveva incaricato Pariani, allora in Albania, di organizzare per quelle truppe centri di ristoro e di vettovagliamento. Emanuele Grazzi (*Il principio della fine: l' impresa di Grecia*, Roma, Faro, 1945, 221-24), che era ambasciatore ad Atene, protesta di non essere stato mai informato in precedenza di quelle vanterie, e afferma che Badoglio a chi gli esponeva dubbi sul piano Ciano-Jacomoni-Visconti Prasca, rispondeva: « Essi (Ciano e Jacomoni) politicamente hanno tutto fatto ».

Mussolini disse all'Ammiraglio Maugeri nell'agosto 1943: « Guardate alla campagna greca. Tenemmo una conferenza. L' intero Stato Maggiore dell'Esercito, *compreso Badoglio,* era persuaso che sarebbe stato un gran successo. Il generale Visconti Prasca ne era entusiasta. Le informazioni, che mi fornivano sulle forze nemiche, davano la certezza che la nostra vittoria sarebbe stata questione di giorni, magari di ore. Voi sapete quel che successe » (*From the ashes of disgrace,* pp. 146-47).

Maugeri ci racconta di avere detto a Mussolini: « Io temo che a voi, e a voi solo, come Capo del Governo, tocca in fondo la intera responsabilità per la tragedia che colpì l' Italia. Badoglio, Ciano, Valle, Visconti Prasca e gli altri hanno la loro parte di colpa, ma la colpa suprema spetta a voi che avete il comando. La vostra parola era legge. Voi eravate il Duce ».

Lo stesso si può dire di Badoglio. Era lui il capo di tutte le forze armate. Giuridicamente Mussolini e Ciano dovevano ottenere il suo consenso prima di lanciarsi in quella avventura. Credeva, Badoglio, come Mussolini disse a Maugeri, che il piano Ciano era destinato a successo? Oppure non ci credeva? E se ci credeva, perché non si oppose?

Questo è il punto.

Su questo punto Badoglio tace. Perché tace? Armellini racconta che gli studi compiuti, sulla base di nove divisioni, si limitavano alla occupazione dell'Epiro sfruttando l' irredentismo albanese verso questa regione periferica della Grecia. Ma la mattina del 14 ottobre Badoglio discusse col Duce il piano di occupare « tutta la Grecia ». Il nuovo progetto avrebbe richiesto almeno venti divisioni ed il concorso della Bulgaria. Mussolini sembrò persuadersi e ordinò che lo Stato Maggiore studiasse il nuovo piano di campagna; in base a questi

studi sarebbe stato deciso se dare corso in un primo tempo alle operazioni già progettate per il solo Epiro, salvo dare corso in seguito alle operazioni più vaste, oppure se i due piani dovessero essere compresi in un piano solo (Armellini, p. 113).

Dunque vi sono due piani di operazione: uno già preparato, quello di Ciano, Jacomoni e Visconti Prasca (occupazione del solo Epiro con la piccola e tenue spesa di nove divisioni), e uno da essere ancora studiato (occupazione di tutta la Grecia con venti divisioni e il concorso della Bulgaria per sopramercato).

Nota bene: Badoglio, secondo Armellini, non ha nessuna obiezione contro il piano dell'Epiro, fa solamente osservare a Mussolini che il nuovo più vasto piano esigerebbe assai più che le nove divisioni progettate per il solo Epiro.

Anche Badoglio afferma (pp. 54 ss.) che, il 14 ottobre, lui e il generale Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dissero a Mussolini che erano necessarie venti divisioni in Albania per un attacco alla Grecia, a condizione che la Bulgaria entrasse in azione anch'essa, attirando verso di sé da sei a otto divisioni greche; inoltre era necessario preparare munizioni e provviste, date le insufficienze portuali di Vallona e Durazzo. Si discusse anche l'invio di altre dieci divisioni.

Queste affermazioni di Badoglio confermano pienamente quelle di Armellini. Ma Badoglio lascia nell'oscurità quello che è il vero nodo della questione. Si oppose — sì o no? — al piano, diciamo così ridotto, cioè quello per la conquista del solo Epiro, il piano Ciano-Jacomoni-Visconti Prasca? Che cosa disse su quel punto il 14 ottobre? Mistero.

La riunione del 15 ottobre.

Il 15 ottobre riunione presso Mussolini.

Armellini scrive: «Ciano e Jacomoni vogliono la loro guerra. Tutti: Badoglio, Esercito, Marina, Aviazione sono contrari, ma dovranno probabilmente subirla. *Può anche darsi abbia ragione il Duce quando dice che egli vede nella situazione politica una soluzione che i tecnici* — i quali sono portati a valutare strettamente la situazione militare e sono all'oscuro di quella politica — *non vedono*» (p. 115). La «situazione politica» è quella preparata da Ciano e Jacomoni corrompendo con denari i generali e i politicanti greci.

Badoglio parla anche lui nel suo libro della riunione tenuta il 15 ottobre. Racconta che Mussolini ha convocato Ciano, Jacomoni, il generale Visconti Prasca, Badoglio, il generale Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *l'ammiraglio Cavagnari, Capo di Stato Maggiore per la Marina, e il generale Pricolo, Capo di Stato Maggiore per l'Aviazione.*

Noi abbiamo su questa riunione, non solo quanto ne dice Badoglio, non solo quanto ne dice Armellini, non solo quanto ne dice Mussolini nella *Storia di un anno,* ma anche il processo verbale ufficiale pubblicato nel libro *Hitler e Mussolini,* pp. 66 ss., e in Visconti Prasca, *Io ho aggredito la Grecia,* pp. 201 ss.

La versione che Mussolini dà del documento è fraudolenta, come risulta senz'altro a chi risale al testo autentico. C'era assoluta incompatibilità di carattere, fra la verità e quell'uomo. E si resta senza fiato quando si legge in S. Cilibrizzi, *Pietro Badoglio rispetto a Mussolini e di fronte alla storia,* pp. 116-8, che i testi stenografici sono due, uno dei quali quello di Mussolini, e « come è facile immaginare i due testi sono in qualche punto diversi... Quale dei due risponde perfettamente a verità?... Sino a questo momento non è possibile dare in merito una risposta precisa ». Meno male che lo storico fascista non dice che il testo autentico è quello di Mussolini, e che l'altro è falso.

Stando al testo autentico, cominciamo con l'osservare che il processo verbale non fa presenti né Cavagnari né Pricolo, che Badoglio dà come presenti: comprenderemo in seguito perché Badoglio li dice presenti.

Visconti Prasca nel suo libro — miserevole documento in verità — protesta che il processo verbale, per quanto lo riguarda, non corrisponde al vero « in ogni sua parte »; esso non riferisce « esattamente » le sue « parole, intenzioni e opinioni ». Certo un « resoconto stenografico » non è un disco fonografico. Qualche dissonanza tra le parole dette e la stenografia, e poi il testo compilato sulla stenografia, non può non correre. Ma il processo verbale fu steso dal segretario e approvato dal presidente della riunione, Mussolini, il giorno immediatamente successivo, 16 ottobre, quando tutti aspettavano un rapido successo e nessuno aveva interesse a scaricare le responsabilità proprie sulle spalle altrui. Non si vede a che scopo le parole di Visconti Prasca avrebbero dovuto essere riferite inesattamente. Ad ogni modo, Visconti Prasca nega di avere detto che i soldati greci non fossero contenti di battersi: « Non mi sarebbe convenuto di screditarne in anticipo il valore. In caso di successo avrei svalutato l'importanza della vittoria » (p. 66). E nega di avere pronunciato « molti aggettivi euforici che infiorano il verbale ». Quando Mussolini gli domandò: « Allora siamo sicuri della vittoria? », lui rispose: « Noi faremo il possibile per vincere, ma la vittoria è nelle mani di Dio! » Lo stenografo non registrò l'ultima battuta. Sia. Ma Visconti Prasca non afferma di aver detto una sola parola per affermare che il piano Ciano-Jacomoni non stava né in cielo né in terra. E questo è l'essenziale.
l'essenziale.

Nel testo autentico, dopo che Mussolini ha fatto uno sproloquio strategico sull'azione imminente, Visconti Prasca profetizza che tutto

andrà bene, se l'aviazione farà il suo dovere, e i rinforzi arriveranno in tempo, se l'esercito inglese non interverrà ad aiutare i greci, e se si agisce prima che la imminente stagione delle pioggie provochi serie difficoltà. Si « mette a posto ». Mussolini domanda se è possibile provocare « un incidente », che dia « una parvenza di fatalità » alla guerra, e consenta di dire che l'Italia è costretta a intervenire; del resto « se quest'incidente lo fate sorgere, è bene; se non lo determinate, è lo stesso ». Visconti Prasca informa di « avere predisposto armi e bombe francesi per fare un finto attacco ». Ciano domanda al Duce: « Quando volete che l'incidente avvenga? » Mussolini « Il 24 » Ciano: « Il 24 ci sarà l'incidente ». Visconti Prasca non smentisce questa parte del verbale: dunque su questo punto il verbale è veridico. Badoglio è presente e tace. *Questa parte della discussione è soppressa nel suo libro.*

Dal processo verbale risulta che Badoglio è « completamente d'accordo » con Mussolini nell'escludere la eventualità che avvengano sbarchi inglesi in Grecia; il solo pericolo può venire dall'aviazione inglese perciò bisogna fare coincidere l'azione contro la Grecia con quella contro l'Egitto, e questo è possibile. « L'operazione per l'Epiro studiata da Visconti Prasca va bene ». Ma dopo l'Epiro, bisogna occupare la Grecia, la Morea e l'isola di Creta. A questo scopo occorrono venti divisioni, mentre in Albania non ve ne sono che nove, più una divisione di cavalleria. Roatta, Capo di Stato Maggiore per l'Esercito, conviene con Badoglio.

Visconti Prasca (che non smentisce questa parte del verbale) afferma che la marcia su Atene non presenterà difficoltà, dopo che sia stato occupato l'Epiro. Badoglio insiste che la marcia su Atene diventerà urgente non appena l'Epiro sia stato « liquidato ». Visconti Prasca consente, ma è sicuro che da Atene sarà facile marciare su Salonicco. La fine del processo verbale attribuisce a Badoglio le parole seguenti: « I dettagli verranno stabiliti dallo Stato Maggiore dell'Esercito ». Badoglio nel suo libro tace su queste parole.

Visconti Prasca afferma che « né Badoglio, né Roatta accennarono all'ipotesi di attuare altri piani; questi comparvero solamente nelle loro pubblicazioni del 1946 ». Questo non è vero. Il piano di arrivare finanche all'isola di Creta Badoglio lo mise esplicitamente avanti nella riunione del 15 ottobre. Visconti Prasca ha, invece, perfettamente ragione quando scrive che se Badoglio e Roatta « ritenevano che la situazione delle forze armate non permetteva di alimentare la guerra in Albania col ritmo dovuto, o se altre ragioni tecniche sconsigliavano di iniziare quella campagna, perché non lo dissero come era loro dovere? La discussione era aperta a tutti » (p. 67).

Badoglio (p. 52) afferma di avere fatto osservare nella riunione del 15 ottobre che parte dell'esercito greco era stanziata sulla frontiera

bulgara, ed era essenziale conoscere quale sarebbe stata l'attitudine di quel paese. Se questo fosse rimasto neutrale, l'esercito greco avrebbe potuto minacciare seriamente il fianco sinistro italiano verso Koriza. *Il processo verbale non dice nulla di questo*. Sta ad ogni modo il fatto che Badoglio non sollevò nessuna obiezione di nessun genere contro il piano di Ciano, mentre l'intervento della Bulgaria diventava necessario solamente se si voleva inghiottire « tutta la Grecia ».

I due piani di operazione: quello di Ciano e Visconti Prasca, e quello di Badoglio e Roatta, non si contrappongono, sono complementari, sono due fasi successive di un'impresa unica. Mussolini approva la prima fase, e rinvia ogni decisione sulla seconda.

Armellini, sotto la data del 16 ottobre, ha saputo da Badoglio che l'azione contro la Grecia è decisa. « Obbiettivo l'Epiro. In seguito potrà avere sviluppo l'operazione fino ad occupare tutta la Grecia » (p. 116). E sotto il 20 ottobre: « Nella riunione presso il Duce del giorno 15... l'azione contro la Grecia è stata decisa in tutti i suoi particolari »; Badoglio non si aspettava questa decisione, dato che aveva avuto l'incarico di estendere la occupazione dell'Epiro a tutta la Grecia, perciò « un differimento si imponeva » (p. 117). Ma qualunque cosa si aspettasse, la decisione fu quella, salvo passare in seguito a « tutta la Grecia ». *E lui non si oppose*: cioè acconsentì: e in questi casi chi tace consente. E rimane responsabile per quel consenso, anche se cerca di detrarsi da questa logica conclusione.

« *Non c'è niente da fare* ».

Presto cominciarono le difficoltà. Il 16 ottobre, Graziani, che avrebbe dovuto attaccare in Egitto mentre Visconti Prasca avrebbe attaccato in Grecia, fece sapere che occorrevano almeno due mesi prima che gli fosse possibile iniziare un'offensiva.

Sul principio di ottobre era stato a Roma, e aveva promesso di attaccare ai primi di novembre (Armellini, p. 98); Mussolini avrebbe voluto che attaccasse fra il 10 e il 15 ottobre. Alessandria era lì a portata di mano; perché non andare subito a prenderla? Ma Graziani aveva risposto di non poter garantire quel che Mussolini voleva, e se ne era tornato in Africa il 6 ottobre (Armellini pp. 105-6). Nessuno, a quel che pare, gli aveva mai parlato di quanto bolliva in pentola per la Grecia! (Klibansky, p. 280). E nella riunione del 15 ottobre a nessuno era venuto in mente che era necessario avere la sua parola prima di decidere che l'azione contro la Grecia doveva coincidere con quella che lui doveva intraprendere con l'Egitto.

Il 17 ottobre entrò in campagna il Capo di Stato Maggiore della Marina, protestando che i trasporti e gli sbarchi presentavano difficoltà, di cui non si era tenuto conto studiando il piano di operazioni —

anche quello su scala ridotta. Nel processo verbale del 15 ottobre il Capo di Stato Maggiore della Marina e il Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione sono assenti, come Graziani. Ma Badoglio nel suo libro li ha fatti intervenire: gli fa comodo allargare le responsabilità.

Lo stesso giorno Badoglio domandò un'udienza al Duce « per rappresentargli *le difficoltà e ottenere almeno un rinvio* », e andò da Ciano per « avere un alleato » (Armellini p. 117). E Ciano, nel *Diario,* sotto la data del 17 ottobre, ricorda che Badoglio è andato a trovarlo per riferirgli che i Capi di Stato Maggiore dell' Esercito, della Marina e dell'Aviazione si sono unanimemente pronunciati contro l'azione in Grecia; le forze dell'esercito sono insufficienti; la marina non ritiene di potere eseguire i necessari sbarchi a Prevesa (*Diario* di Ciano, 17 ottobre).

La mattina dopo, prima che Badoglio vada a conferire con Mussolini, entra in scena Soddu, sottosegretario alla guerra: costui racconta ad Armellini che il Duce è stato male impressionato dalle difficoltà prospettate da Badoglio e minaccia « di far divorzio da lui ». Poi va da Badoglio e fa anche a lui la stessa iniezione di paura (Armellini pp. 117-8).

Se dovessimo credere a Ciano, Badoglio dichiarò a Soddu che avrebbe presentato le dimissioni (finalmente!) qualora la guerra contro la Grecia fosse stata dichiarata. Ma quando si trovò innanzi Mussolini, non gli disse nulla di quanto aveva in corpo *Diario,* 22 ottobre). Armellini, (p. 119), si limita a scrivere: « Tutto quello che Badoglio ne ottiene, sono due giorni di ritardo — anziché il 26 l'azione avrà inizio il 28! ». Badoglio sperava allora di vincere la guerra in quei due giorni? Quanto a Graziani, il Duce sentenziò: « Faccia quello che crede ». Strategia totalitaria.

Soddu disse di avere visto il Duce « brutto assai; è un uomo che si può guidare, ma non si può contrastare ». Pare che anche Badoglio lo abbia visto brutto assai. Perciò si astenne e dal contrastarlo e dal guidarlo, e se ne andò a caccia. (Armellini pp. 119-121).

Appartiene al 20 ottobre un documento pubblicato dal Visconti Prasca (pp. 190-93). In esso i comandi militari in Albania sono informati che le ostilità contro la Grecia cominceranno « come sinora previsto » coll'occupazione dell' Epiro, e con quella dell' Isola di Corfù; per l'occupazione dell' Epiro si procederà « come indicato nel foglio del 14 ottobre », cioè dal giorno anteriore alla seduta del 15 ottobre. Questa è un'altra prova che Badoglio e Roatta conoscevano il piano Ciano - Jacomoni - Visconti Prasca, e non fecero opposizione.

Ma lo Stato Maggiore dell' Esercito ha ricevuto dalla Grecia informazioni che contraddicono l'ottimismo di Ciano, di Visconti Prasca e

di Jacomoni (Grazzi, pp. 204, 218; Klibansky, pp. 274 ss.). E Badoglio e Roatta vogliono « mettersi a posto ». Ecco tutto.

Armellini scrive sotto il 25 ottobre: « Tutti sono contrari... Ma non c'è niente da fare. Bisogna proprio dire che se il Duce ha così deciso, *deve avere tanto in mano da essere certo che, malgrado tutto, tutto deve andare bene,* anche a dispetto dei santi » (pp. 121-2). Siamo da capo alla fiducia nel genio del Duce, che abbiamo trovato nello stesso Armellini nella primavera precedente. Siamo alla « situazione politica » a cui Armellini accennava il 15 ottobre. Badoglio, aspetta una facile vittoria sulla Grecia, così come nella primavera precedente aspettava un trionfo a buon mercato sulla Francia. Perciò lascia correre, avendo cura, naturalmente, di « mettersi a posto ».

La tempesta.

Ben presto si aprirono le cateratte delle recriminazioni.

Ciano scrive nei diari: ottobre 31: « Qui (in Albania) ci si lamenta della cattiva volontà dello Stato Maggiore Generale, che non ha fatto quanto doveva per preparare l'azione. Badoglio era convinto che la questione greca sarebbe stata risolta al tavolo della pace, ed agiva con questa pregiudiziale. Il che ha avuto come risultato una preparazione molto più scadente di quanto fosse lecito attendersi ». Novembre 8: « Pare che Badoglio sia molto lugubre, e di questo il Duce si irrita. Soprattutto perché chiede ancora quattro mesi. Troppi. Bisogna agire con energia e fare presto ». Novembre 9: « Il Duce è ora molto risentito con Jacomoni e Visconti, che avevano prospettato l'operazione troppo facile e sicura ».

Badoglio (p. 55) afferma di avere ricordato a Mussolini in una riunione del 10 novembre che né lo Stato Maggiore Generale né lo Stato Maggiore dell' Esercito erano entrati nella preparazione dell' impresa: questa loro dichiarazione fu omessa nel processo verbale della riunione del 15 ottobre. Se ne avvedeva ora? Perché non protestò a suo tempo contro quella omissione? Perché non insisté allora che l' intera verità fosse ristabilita? — Badoglio su questo punto tace.

Ad ogni modo quel che importerebbe sapere, quel che Badoglio cerca sempre di non chiarire, è se lo Stato Maggiore Generale (Badoglio) e lo Stato Maggiore dell' Esercito (Roatta) lasciarono che l' impresa, preparata da altri, fosse messa in cammino, o se vi si siano opposti. Tutto ci obbliga a ritenere che credendo alla possibilità del successo — « la situazione politica » — abbiano lasciato correre, avendo cura beninteso di « mettersi a posto ».

Armellini (pp. 146-47) dice che in questa riunione del 10 novembre Badoglio ha ricordato a Mussolini che costui, il 14 ottobre, domandò quante divisioni occorrevano per « occupare la Grecia »; Bado-

glio e Roatta risposero che occorrevano dieci divisioni, « oltre quelle esistenti ». (Giustissimo. Ma le « divisioni esistenti » esistevano per il solo Epiro, e non per tutta la Grecia. Ritorniamo sempre allo stesso punto: anche Armellini giocò di equivoco fra l' Epiro e tutta la Grecia).

Sempre nel diario di Armellini, Badoglio ricorda al Duce che il 15 *ottobre costui*, senza interpellare né lui né Roatta, ordinò l'attacco per il 26 ottobre; dunque né Badoglio né Roatta sono responsabili di quanto è avvenuto. (Responsabili di aver dato l'ordine, no certo; ma responsabili per non essersi opposti, questo sì. È sempre lo stesso equivoco). « Il Duce ha ingoiato » commentò Badoglio. Già. Ma anche Badoglio ingoiava, e come! E insieme coi protagonisti della tragedia ingoiavano i 14.000 morti, i 40.000 feriti, i 26.000 prigionieri, e i 18.000 congelati (più congelati che nei tre anni della prima guerra mondiale) che doveva costare la guerra colla Grecia! I soldati erano mandati in Albania vestiti con abiti da estate e nella Cirenaica con abiti da inverno. Non ha mai Badoglio sentito che anche lui aveva la sua parte di responsabilità di una così atroce infamia?

Ciano scrive nei diari il 13 novembre: « Il Duce comincia a diffidare profondamente di Badoglio ». — Anche Armellini (p. 156) riferisce a Badoglio che le sue parole nella riunione del 10 novembre non hanno fatto « gran piacere » al Duce, e Badoglio risponde eroicamente: « Gliene dirò di più grosse per quanto non si otterrà niente » (p. 156). Il 17 novembre « Farinacci sta facendo la sua campagna contro il maresciallo (Badoglio), tentando di addossargli la responsabilità »; ha cercato di associarsi De Bono, e al rifiuto di De Bono ha detto: « se non ti metti con noi, pugnaleremo anche te ». E Armellini domanda: « Con ciò voleva forse dire essere sua intenzione di pugnalare pure Badoglio? ».

Il 21 novembre Ciano scrive nei diari che « Mussolini è polemico contro i militari, contro Badoglio, e annunzia un imminente cambio della guardia nel settore militare ». Ma Badoglio risponde per le rime, dice al Minculpop Pavolini che se Jacomoni e Visconti Prasca hanno una gran parte di responsabilità nell'affare albanese, il biasimo maggiore va al comando esercitato dal Duce; è questo un ufficio che il Duce non doveva tenere. Pavolini informa il Duce. Il Duce inveisce contro Badoglio chiamandolo « nemico del regime » e « traditore », e si mette a studiare l'annuario militare per cercare persone da sostituire a lui e a Roatta (diari 22 e 23 novembre).

Bottai, che comincia ora il doppio giuoco, va a mettere in guardia Badoglio contro la campagna condotta contro di lui; Badoglio rimane imperturbabile. Anche Frignani, lo squadrista ravennate bombardato presidente del Banco di Napoli, prevede che dovendo trovare un capo

espiatorio, il Duce si rivolgerà contro Badoglio (Armellini pp. 116-17, 23 novembre).

La crisi diventò pubblica quando Farinacci, nel suo quotidiano, (« Regime fascista », 23 novembre), attaccò il Comando Supremo, cioè Badoglio. Armellini racconta che Badoglio a leggere l'articolo di Farinacci, scrisse al Duce una lettera e gli pose l'aut aut: o smentire l'attacco o dispensarlo dalla carica; e la mattina del 25 novembre portò a Mussolini la rettifica che Farinacci avrebbe dovuto pubblicare. Il Duce rispose che voleva esaminare la questione con calma e dette appuntamento a Badoglio per il pomeriggio (Armellini p. 169). In questa discussione, secondo Armellini, Mussolini disse che « non bisognava dare importanza alla stampa » — quella stampa che lui dirigeva e sorvegliava con la cura più meticolosa!; così Badoglio capì che l'attacco era stato ispirato da lui, e presentò le dimissioni (Armellini p. 171).

Ma il 27 novembre le notizie dall'Albania erano migliori. Al solito rapporto, il Duce « fu molto gentile » con Badoglio e gli domandò: « *E ora che le cose vanno bene,* voi volete andarvene? » Badoglio non si sentì offeso da quell'« ora che le cose vanno bene », e rispose: « io non me ne vado per la Grecia, me ne vado perché voi avete dimostrato di non aver fiducia in me, e io d'altra parte non ne ho più in voi ». E Armellini commenta: « Così è rimasta la cosa. Il fatto che il Duce non abbia preso decisione, e il suo atteggiamento di stamane lo farebbero pensare forse incline piuttosto all'accomodamento » (p. 172).

Badoglio vuol pensarci su.

Badoglio racconta solamente di essere andato da Mussolini e avergli domandato che smentisse quanto Farinacci aveva detto. Mussolini rispose evasivamente. In conseguenza, Badoglio non si dimise, ma gli domandò una licenza di quattro giorni, durante i quali lui e Mussolini avrebbero riesaminato le loro « relazioni future ».

Che cosa mai possono voler dire quelle parole « riesaminare le relazioni future »? Potevano voler dire una cosa sola: che se Farinacci non fosse stato sconfessato, Badoglio non sarebbe rimasto Capo dello Stato Maggiore Generale. Sono, in lingua povera, le dimissioni.

Nello stesso tempo domanda quattro giorni per pensarci su. Ha dunque bisogno ancora di pensarci su? L'unica preoccupazione dell'uomo è sempre la stessa: anche a costo delle più gravi umiliazioni inflittegli dal padrone, non perdere la poltrona su cui Mussolini lo tiene a guadagnare stipendi, indennità, competenze, rimborsi di spese e schiaffi morali. Armellini è così imbarazzato da questa incoerenza del suo eroe che ci scivola sopra, anzi vuol suggerirci l'idea di un accomodamento voluto da Mussolini e non da Badoglio.

Chi ci dà il pensiero di Mussolini è Ciano: 25 novembre: « Ba-

doglio pretende una smentita da parte di Farinacci, redatta in termini tali ch' io son certo che questi, piuttosto che accettare, mette la dinamite sotto le rotative del giornale. Badoglio conferma che se la smentita non viene pubblicata, se ne va. Mussolini oramai desidera liquidarlo ». 27 novembre: « Mussolini ha in pratica accettato le dimissioni di Badoglio, ma deve ancora superare le ultime incertezze. Vuole fare un comunicato, nel quale è detto che « Badoglio ha presentato le dimissioni per ragioni di età e di salute ». Questa formula non conviene a Badoglio. Intanto Badoglio si è ritirato non sotto la tenda, ma nella villa del suo Necchi, in quel di Milano. 30 novembre: « La tesi del Duce è questa: non solo Badoglio era d'accordo, ma si manifestava anche estremista... Il Duce ha convocato il generale Cavallero, e ciò mostra le sue intenzioni. Intanto Badoglio continua a cacciare fagiani ». 1° dicembre: « Nel colloquio con Cavallero il Duce gli comunica l'imminente nomina a Capo di Stato Maggiore Generale. Imminente perché ritardata sino al rientro di Badoglio a Roma ».

Che cosa sia avvenuto a Badoglio mentre cacciava i fagiani, non sappiamo. Il 2 dicembre Armellini (p. 184) crede di capire da un colloquio con De Bono, e col Ministro della Real Casa Acquarone, che il Re ha persuaso Badoglio ad andare dal Duce e dirgli che « in questo momento, per riguardo alla situazione, è disposto a restare al suo posto ». Difatti, il 3 dicembre, Badoglio, tornato dalla caccia ai fagiani, si incontra col Re e dice di essere disposto a restare (Armellini, p. 18). Armellini non può avere inventato questo fatto, ma Badoglio trova conveniente passarlo sotto silenzio (neanche Ciano ne parla).

Il colloquio decisivo tra Mussolini e Badoglio, pronto oramai al sacrificio, ebbe luogo la mattina del 4 dicembre, dopo che il Re — sempre il solito poltrone! — si era lavato le mani nella questione (Armellini p. 185). Secondo quanto riferisce l'Armellini (pp. 188-190), Badoglio disse a Mussolini di avere capito che Mussolini cercava un capro espiatorio per il suo errore, ma lui, Badoglio, « se Mussolini lo crede », rimane al suo posto « da soldato », solamente vuole la garanzia che non verrà più attaccato dalla stampa (non domanda più dunque la sconfessione di Farinacci): Mussolini decida. Mussolini domanda 24, 36, magari 48 ore per decidere. Badoglio non può aspettare; vuole una decisione seduta stante. Mussolini lo mette in libertà.

La storia, se è sincrona, è di origine badogliana; se è stata rielaborata in seguito, può essere un caso di letteratura agiografica. In entrambi i casi è assurdo pensare che Badoglio abbia cominciato con insultare Mussolini attribuendogli sul muso la volontà di creare un capro espiatorio, salvo a dichiarargli subito dopo che è pronto a rimanere al suo posto, se Mussolini lo crede, domandando però garanzie... se Mussolini lo crede.

Badoglio dà nel suo libro una versione diversa. Mussolini gli an-

nunziò senz'altro di avere designato a succedergli il Generale Cavallero (notizia che manca in Armellini). E allora la solita controversia della responsabilità. Mussolini accusa di avere Badoglio adottato il piano Visconti Prasca. Badoglio reagisce accusando Mussolini di non avere il coraggio di accettare la responsabilità delle proprie decisioni e di cercare un capro espiatorio. (Un osservatore spregiudicato direbbe che entrambi hanno ragione). Badoglio conclude il racconto affermando che dopo avere detto che non intendeva di collaborare più in futuro col Duce, se ne andò.

I diari di Ciano dànno una versione differente: 4 dicembre: « il Duce... ha avuto un colloquio con Badoglio che intendeva ritirare le dimissioni. Troppo tardi! Mussolini afferma che lo stesso Re lo ha incoraggiato ad accettarle ».

I diari di Ciano debbono essere usati con molta cautela. Un esame del manoscritto ed evidenze interne dimostrano che Ciano vi interpolò quel che gli faceva comodo (probabilmente nel 1943, mentre era ambasciatore presso il Vaticano) per preparare elementi in sua difesa da essere usati quando fosse caduto il regime fascista. Si può dimostrare con sicurezza che nei diari del 1940 Ciano distrusse lui stesso le pagine del 26-27 ottobre, che contenevano chissà quali prove a suo carico, e inserì nella ultima parte della pagina destinata al 25 ottobre le parole: « ottobre 26 — niente di nuovo »; poi nella pagina destinata al 26 ottobre alterò la data 26 in 27 (lasciando stare il sabato, invece di correggerlo in domenica) e inserì otto linee insignificanti sotto la nuova data; finalmente nella parte posteriore della stessa pagina inserì la data « 28 ottobre » facendola seguire da chiacchiere senza sugo; e allora il testo riprese con la pagina del 29 ottobre, quasi che le pagine del 27 e 28 ottobre non fossero state soppresse e sostituite con un vero e proprio falso.

Ma è difficile credere a Badoglio quando racconta di avere annunziato a Mussolini di non volere più cooperare con lui, proprio dopo che l'altro gli aveva annunziato di averlo sostituito con Cavallero. I servitori licenziati non hanno l'abitudine di licenziare i loro padroni dopo essere stati licenziati.

Tutto compreso, la versione di Ciano accredita la versione Armellini non quella di Badoglio. Anche su questo punto Badoglio risulta non veritiero.

Come spiegare la riluttanza di Badoglio ad affermare esplicitamente che presentò le dimissioni? L'uomo doveva spiegare perché l'attacco di un quotidiano lo indusse a dimettersi nel novembre 1940, mentre non si era dimesso nel maggio quando vedeva arrivare un disastro ben più spaventoso che un articolo di giornale. Per rispondere a questa domanda doveva raccontare che lui era sempre pronto a sacrificarsi, ma era stato Mussolini a licenziarlo.

Anche su questo punto, il libro di Badoglio risulta essere poco attendibile.

Una domanda e tre risposte.

Chi legge il diario di Armellini si domanda continuamente come mai Badoglio abbia potuto sopportare dal giugno al dicembre 1940 la posizione, in cui si trovò ridotto dalla prepotenza disordinata e incompetente di Mussolini. Costui, credendo di avere il genio strategico di Alessandro, Cesare, Federico II, Napoleone, Moltke, si curava di Badoglio, Capo dello Stato Maggiore Generale, come dell'ultima ruota del carro. Lo incaricava di preparare piani che non leggeva nemmeno; non lo consultava, e se lo consultava, non teneva nessun conto dei suoi pareri; non lo informava nemmeno di quanto aveva deciso; lo ridusse, in breve, alla sola funzione di pubblicare il bollettino giornaliero dopo che il Duce lo aveva riveduto e corretto. Un Capo dello Stato Maggiore Generale, che riceve ogni giorno schiaffi di quel genere, che Capo di Stato Maggiore Generale è mai? Perché non se ne va via, una buona volta, sbattendo la porta, in modo che risultino chiare a tutti le responsabilità?

Le risposte alla domanda sono, se non m' inganno, tre:

1) Badoglio, tanto nella primavera quanto nell'estate del 1940, aspettava la vittoria finale; in quella illusione aveva consentito alla dichiarazione di guerra, e in quella illusione rimase al suo posto anche quando si preparava la conquista dell'Epiro, per non trovarsi fuori del quadro al momento in cui sarebbero stati assegnati i profitti della vittoria;

2) Badoglio sapeva che se si fosse dimesso, Mussolini gli avrebbe scatenato contro nella stampa una campagna di vituperi e di calunnie, e lui non aveva lo stomaco di affrontarla;

3) Badoglio aveva un senso piuttosto rudimentale della propria dignità personale: in una intervista concessa ai giornalisti americani nel novembre del 1943, raccontò che quando Hitler e Mussolini si incontravano, tutti gli italiani che dovevano assistere ai colloqui, erano perquisiti: « pare incredibile — disse — ma anch' io fui perquisito per accertare che non portavo armi nascoste » (« New York Herald Tribune », *3 novembre 1943*). Pare incredibile che non abbia pensato mai a piantare baracca e burattini anzi che sottoporsi a quelle umiliazioni. Parlando così ai giornalisti, credeva di mettere in luce la brutale volgarità dei tedeschi, e non si avvedeva di rivelare la propria miseria morale.

Se l'uomo avesse posseduto un qualunque rudimento di rispetto verso se stesso, si sarebbe dimesso fino dal marzo 1938 quando nel Senato Mussolini aveva detto: « Se una guerra ci sarà, uno solo la co-

manderà, quello che vi parla ». Né Badoglio, né il Re — il solito poltrone — capirono che dovevano allora metterlo a posto.

Quella miseria morale spiega anche la sua condotta nel corso del 1940.

I fascisti mettono in luce le responsabilità di Badoglio per far dimenticare quelle di Mussolini. — È un gioco infantile. Mussolini fu responsabile per avere voluto la guerra, e Badoglio per non essersi opposto. — La responsabilità del secondo non estingue quella, ben maggiore, del primo. L'uno e l'altro debbono essere buttati insieme nella cassetta della spazzatura.

GAETANO SALVEMINI

(Continua).

IL TEMPO DELLA MALAFEDE

La nostra non è un'epoca di fede, né d'incredulità. È una epoca di malafede, cioè di credenze mantenute a forza, in odio ad altre, e soprattutto in mancanza di altre genuine. È l'epoca di quelle che un personaggio di Roger Martin du Gard chiama le « menzogne utili »: di finzioni, cioè, perfettamente consapevoli in chi le fabbrica e in chi le accetta, ma che presto prendono il posto della verità semplicemente perché sono utili, facilmente utilizzabili e universalmente usate, sicché finiscono col costituire un linguaggio in cui anche l'uomo veridico si trova fatalmente irretito.

Naturalmente, il fenomeno non riguarda l'individuo privato, il quale nella sua vita privata manterrà quel tanto di buona fede e di veracità che riterrà doveroso, o quella mistura di sincerità e di finzione che riterrà utile alla condotta dei suoi affari. Si può facilmente ammettere che gl'individui poco mutino col mutare delle vicende, e che rimanga pressapoco eguale fra loro la proporzione dei buoni e dei cattivi, dei veritieri e dei bugiardi, degli onesti e dei disonesti. Quel che invece certamente cambia, e certamente altera se non la natura dell'individuo, almeno la qualità e la forma dei suoi rapporti con gli altri, è lo stato della collettività.

Ora, la collettività — la società degli uomini — non è la collezione degl'individui; essa non è neppure l'insieme delle istituzioni politiche e giuridiche, né si riduce alle forme della vita economica e culturale. In un senso che bisogna pur chiamare essenziale, la società è l'insieme delle credenze secondo le quali i membri di una comunità si accordano o vengono in conflitto. Le credenze sono il tessuto connettivo della società semplicemente perché, oltre e al di là di ogni circostanza materiale, esse costituiscono il legame delle coscienze. Per questo, la vivacità o l'inerzia delle credenze sono il segno più certo del vigore o della corruzione di una società.

Ora, la nostra società, la società europea, vive per quanto riguarda le credenze che ne avevan fatto la grandezza, in stato di malafede da un momento molto preciso. Questo momento è il 2 agosto 1914, l'inizio della prima guerra mondiale.

L'affermazione può suonare dogmatica. Essa richiederebbe molti e lunghi argomenti. Mi limiterò qui ad uno, che cercherò di riassumere dicendo che la prima guerra mondiale stroncò la sola credenza che avesse succeduto in Europa al decadere della fede religiosa, e cioè la credenza nel progresso dell'umanità. Questo non nello spirito degl' intellettuali, i quali già da almeno trenta anni avevano in vario modo avvertito la crisi, ma nella coscienza del gran numero, cioè delle masse coinvolte nell'evento, che è quanto dire la società tutta intera e nel suo insieme.

La credenza nel progresso la si fa spesso coincidere con la fede nella scienza e nella ragione. Ora, mi pare chiaro che la volontà di conoscenza e di ragione non implichi necessariamente fede nel progresso. La fede nel progresso dell'umanità era materiata di un fermento indubbiamente religioso, nella misura stessa in cui la ragione e la scienza che la sostenevano intendevano divenire socialmente feconde, sostituirsi cioè di pieno diritto e a fondo alla funzione della fede religiosa e all'opera delle Chiese. Quel che c'era di religioso, cioè di non provato e non puramente razionale, ma fortemente creduto, nell' idea del progresso dell'umanità per opera dell'uomo stesso, lo si può formulare dicendo che essa comportava la fiducia che fra l'ordine delle cose e le speranze dell'uomo esiste un'armonia prestabilita, che l'uno e le altre sono parte del medesimo processo d'evoluzione, e che insomma la storia naturale e la storia umana sono solidali l'una dell'altra, procedono necessariamente d' accordo, sono anzi una realtà unica le cui leggi sono quelle che la ragione sperimentatrice scopre e che la ragione pratica deve saper imporre.

Questa fede non era necessariamente ottimista. Essa indicava piuttosto un dovere assoluto: il dovere che l'uomo agisse secondo di essa, che era l'unica verità apparsa dopo che la verità cristiana era diventata prima dubbia e poi chiaramente inefficace. La credenza non era che le cose andassero inevitabilmente di bene in meglio, ma che non c'era nessun limite prestabilito al miglioramento morale e materiale della condizione umana. Conflitto, dolore e male erano inevitabili, ma contro di essi l'ultima istanza apparteneva alla volontà creatrice dell'uomo. Voltaire irrideva alla Provvidenza, ma condivideva con Mozart l'entusiasmo per una tale visione essenzialmente gioiosa. Leopardi malediceva la Natura matrigna e detestava l' idea di progresso, ma proprio nel dolore universale trovava la norma di un'universale

alleanza degli uomini contro il male comune: la nostalgia delle forti e fattive speranze è il limite del suo pessimismo.

Da questa fede nell'operosità vittoriosa dell'uomo nacque la democrazia moderna, e su questa fede divenuta volontà religiosa di palingenesi si fondò il socialismo. Quel socialismo — bisogna pur ricordarlo e ripeterlo — che non uscì tutto armato dalla testa di Carlo Marx, ma fu prima di tutto fede e speranza di umili, nata dalla sofferenza degli umili quando, insieme colle leggi di ferro dell'età industriale, giunse agli umili la buona novella che l'ordine sociale non era né eterno né divino, ma poteva e doveva diventare strumento della ragione, e quindi della felicità umana.

Perché la guerra del '14 stroncò questa fede? Forse che una fede può esser distrutta da un fatto, sia pure catastrofico? No, ma quella fede, da quel fatto, sì. Anzitutto perché la guerra, già di per sé, contraddiceva essenzialmente la fiducia nell'evoluzione se non pacifica del tutto, almeno non catastrofica, della società, e nel potere sovrano della ragione umana di dominare gli eventi. E poi perché quella fu guerra insensata, guerreggiata a costo di milioni di vite per scopi al tempo stesso meschini e grandiosi: per una rettifica di frontiere o per la pace perpetua, a seconda che la si vedesse col « realismo » dei governanti o attraverso le parole che i governanti eran costretti a pronunciare per render ragione ai popoli dell'enormità del massacro. Con questo, alla fine: che nessuno scopo fu raggiunto, nemmeno i più meschini, dato che non si trovarono nemmeno criteri abbastanza netti per placare i maniaci delle frontiere.

Ora, la fiducia nell'evoluzione, o anche quella più sottile nella dialettica degli eventi, posson sussistere finché sussista una certa misura fra scopo creduto e proclamato e risultato ultimo: fra le speranze, o illusioni, che si nutrono mentre si soffre la brutalità dell'evento e l'esito del dramma che si è vissuto. Ma quando fra speranze e esito finale, scopi proclamati e scopi realmente raggiunti, futuro immaginato e presente innegabile, non c'è misura né rapporto, quel che crolla non sono soltanto le illusioni sulla saggezza dei governanti, ma la fede stessa che si era mantenuta fino allora come si mantengono le fedi, cioè oltre il limite dello sperabile. Ma il limite c'è, e la fede crolla anche senza che l'individuo abbia coscienza di abbandonarla, o di trasformarla in culto vuoto. Essa è corrosa, e infine distrutta, semplicemente dal fatto che comincia a non esser più veramente operante, cioè genuinamente e fermamente mantenuta di fronte alle circostanze. Io, del resto, sarei tentato di affermare che la credenza non solo nel socialismo, ma in un'autentica democrazia,

crollò in Europa quando il primo socialista e il primo democratico sincero, dinanzi al fatto della guerra, trovatisi a scegliere fra le loro convinzioni reali e lo stato di necessità, si piegarono sconfortati alla necessità, e obbedirono a una legge che essi non potevano non considerare maligna.

Da quel giorno, non già gl' intellettuali, ma l' intera società europea si trovò in stato di « nihilismo ». Si trovò, cioè — per quanto riguarda quella realtà decisiva che è la realtà della coscienza — a credere che nessuna credenza valeva veramente di fronte ai fatti compiuti. Un limite puramente ideale separa questo che può essere un semplice stato d'animo di dubbio e di sconforto da quella torbida e fatale decisione che consiste nel concludere: nessuna credenza vale, vale soltanto la volontà di compiere fatti e, fede o non fede, chi compie fatti ha ragione, cioè si fabbrica la sua propria ragione. Tale limite fu audacemente superato dagli uomini d'azione. E si ebbero quelle che chiamerei le « restaurazioni ideologiche » : comunismo, fascismo, nazismo.

Quel che distingue le « restaurazioni ideologiche » è la malafede. Prodotti come sono dalla crisi di una credenza collettiva, questi movimenti pretendono restaurarla in astratto, anzi realizzarla integralmente, come se nulla fosse avvenuto ; al tempo stesso, nulla rifiutano tanto implacabilmente quanto di essere misurati e limitati dalle norme della fede cui pretendono ispirarsi. Giacché la fede in quanto tale essi giudicano semplicemente inetta.

Di ciò, non v'è esempio più grandioso, né più chiaro, di quello del comunismo, il quale nasce come reazione radicale al fallimento del socialismo evoluzionista e filantropico del secolo XIX e si definisce come volontà di realizzarne integralmente gl' ideali senza d'altra parte tenere in altro conto che utilitario la sostanza di quella fede. Due sono infatti i fondamenti caratteristici del comunismo contemporaneo, e tutt'e due enunciati da Lenin: il primo è che il socialismo si realizza per volontà illuminata di pochi; il secondo è che, nel corso dell'azione, non c'è principio ideale che non debba cedere al criterio dell'opportunità. Fra tali norme e l'antica fede socialista c'è contraddizione essenziale. E, infatti, non di fede si tratta, ma di volontà implacabile.

Che, nell'assenza di fedi, trionfino i loro surrogati, non è meraviglia. Un intellettuale nel dubbio si può fermare e riflettere, dato che possa e sappia resistere alle pressioni che si esercitano su lui come su tutti gli altri. Ma le società non si fermano: le società non vivono di dubbi, ma di atti e di fatti. E perché gli atti e i fatti si giustifichino, ci vogliono ragioni, vere o finte. Il famoso « primum vivere » è, per l' individuo, il principio dell'abdicazione. Ma la collettività che, trascinata dagli eventi e

dalla loro forza maggiore, ha perduto il senso delle speranze generose e delle opinioni ferme, obbedisce fatalmente a una legge d'inerzia. Il gran numero, la maggioranza, la massa, insomma, se non c'è chi veramente l'incoraggia e l'aiuta, vive in stato di necessità. Ma è un errore volgare, e particolarmente sciocco oggi, pensare che le necessità cui obbedisce il gran numero siano soltanto materiali. Per l'appunto, quel che ha caratterizzato l'Europa dei due dopoguerra è stato il fatto enorme di masse assetate d'illusioni e che inevitabilmente seguivano coloro che offrivan loro l'illusione più grandiosa, o la finzione più grossa. « Il volgo vuol essere ingannato », dice la rozza massima latina. Ma, nella fame di speranza e di fede che porta le masse moderne a nutrirsi d'inganni enormi, c'è, sfigurata e avvilita, l'essenza stessa della grandezza umana. Quella fame è altrettanto degna di rispetto quanto è spregevole il cinismo dei fabbricatori d'inganni.

Non dunque sulle masse possiamo scaricarci del peso dello sconforto e del dubbio in cui noi intellettuali viviamo oggi tanta parte della nostra vita. Sappiamo bene che questo è un peso da portare finché sia necessario. Ma neppure potremmo limitarci a denunciare i falsi profeti, e considerare il nostro compito assolto quando abbiamo accumulato le prove della loro falsità. I falsi profeti portano in loro la nemesi che li disperderà, e non spetta a noi intellettuali atteggiarci a strumenti del Fato.

C'è una classe di persone verso la quale noi intellettuali — noi individui che facciamo professione di attendere al senso delle cose, alla schiettezza delle parole e alla congruenza delle forme — abbiamo pieno diritto di essere severi, ed è appunto la nostra classe. Giacché c'è un dovere al quale noi non possiamo mancare senza degradazione, ed è di denunziare le finzioni, di non riconoscere alle « menzogne utili » il titolo di verità. Per questo, non è necessario che noi possediamo o crediamo di possedere la verità. Anzi. Ci basta il dubbio, o piuttosto: la facoltà d'interrogare. E il fatto assai grave dell'assenza, oggi, di una credenza che sia al tempo stesso genuina e efficace, non ci esime dal dovere di resistere alle fedi prefabbricate e ai loro spacciatori.

NICOLA CHIAROMONTE

I MANOSCRITTI DEL MAR MORTO (1)

A levante delle montagne di Betlemme e di Gerusalemme, in direzione del fiume Giordano e del Mar Morto che segnano, con la loro fossa longitudinale, il confine orientale della Palestina, ci si affaccia alla zona arida e selvaggia del deserto di Giuda: è una fascia d'una ampiezza approssimativa di venti chilometri, che si estende lungo il basso corso del fiume e per una gran parte della sponda palestinese del lago. Il suolo è accidentato e ricco di caverne che si addentrano nelle rocce calcaree prospicienti le acque: naturale rifugio per i fuorilegge d'ogni tempo — banditi o «resistenti» — donde è facile controllare, a nord-ovest, la strada di Gerico. «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ed incappò in mezzo ai briganti...»: in questo sfondo si colloca la parabola evangelica, detta del buon Samaritano.

Ma, oltre ad essere il *maquis* tradizionale della storia ebraica, tale zona è stata — per una naturale concomitanza ed una inevitabile contaminazione — la sede d'elezione di movimenti ascetici e rigoristici che hanno talvolta accompagnato le grandi crisi nella vita dell'antico Israele. Proprio là, «nel deserto», risuonò agli inizi della nostra era la predicazione di Giovanni Battista; proprio là risiedeva quella colonia di Esseni che Plinio descrisse alcuni decennî più tardi (2). Ed è qui opportuno ricordare che, a giudizio quasi unanime dei competenti, il movimento di Giovanni rappresentava appunto una derivazione o una deviazione da quella stessa setta degli Esseni, che tanta parte occupa nel quadro della religiosità ebraica alla vigilia della predicazione di Gesù.

In questa regione, di cui abbiamo abbozzato un profilo storico-geografico, è avvenuta, cinque anni or sono, una scoperta documentaria che ha aperto un vasto e insperato orizzonte agli studiosi sulle origini e gli antecedenti immediati del cristianesimo primitivo, ed ha anche arricchito sostanzialmente tutte le scienze bibliche, dalla paleografia all'archeologia, dalla linguisti-

ca ebraica alla critica filologica dell'Antico Testamento. È una scoperta di cui anche chi non sia specialista di scienze religiose od orientali ha diritto — e può aver interesse — a saper qualcosa di più di quanto non sia a suo tempo trapelato nelle scarse e scarne comunicazioni della stampa quotidiana.

* * *

Ed ecco, in breve, le circostanze del ritrovamento. Nella primavera del 1947 un Beduino della tribù dei Ta'amira, nel seguire le proprie capre che vagavano in cerca di pascolo sulle rocce dell'angolo nord-occidentale del Mar Morto, capitò all'imboccatura semi-ostruita d'una grotta: lanciò un sasso nella cavità tenebrosa e, udendo un suono imprevisto di ceramica infranta, fuggì impaurito. Qualche tempo dopo tornò con un compagno e i due riuscirono ad introdursi nella caverna: era lunga 8 metri, larga quasi 2, alta da 2.50 a 3. Al suolo, gli scopritori trovarono un certo numero di giare intatte, e molti cocci di altre; nelle giare non oro — ahimé! — ma rotoli di cuoio inscritto, di cui asportarono subito alcuni esemplari (3). Per un'oscura trafila di mediatori — antiquarî e mercanti — una parte dei documenti, ritenuti erroneamente siriaci anziché ebraici, giunse nel luglio tra le mani del metropolita siriaco del Monastero di S. Marco in Gerusalemme. Questi ne intuì il valore ed acquistò la partita. Nel novembre dello stesso anno altri rotoli della medesima provenienza venivano ceduti da un antiquario di Betlemme al prof. Sukenik dell'Università ebraica di Gerusalemme.

Intanto, in Palestina, gli avvenimenti precipitavano. Nei primi due mesi del '48, in piena rottura arabo-israeliana, il prof. Sukenik riusciva a prendere contatto, in una zona neutra della capitale, con i rappresentanti del metropolita; ad averne in prestito per qualche settimana i rotoli di proprietà del Monastero e ad avviare trattative per il loro acquisto da parte della Università ebraica. Ma i negoziati venivano tosto troncati dai siriaci, col pretesto d'un rinvio ad epoca meno burrascosa. In realtà essi si erano messi in rapporto con la direzione della Scuola Americana di Gerusalemme, avevano di nuovo ceduto in visione i manoscritti e ne avevano permesso la riproduzione fotografica, dopo esser stati abilmente persuasi che la divulgazione dei testi avrebbe accresciuto il valore commerciale degli originali! Alla fine di marzo gli americani furono costretti a lasciare Gerusalemme, non senza aver ottenuto licenza di mettere temporaneamente al sicuro negli Stati Uniti i preziosi documenti. Quivi essi ne hanno ormai quasi completato la pubblicazione (4).

Quella, invece, dei rotoli in possesso dell'Università ebraica procede purtroppo, per ragioni diverse, con assai minor speditezza (5).

Per tutto il periodo a cui ci siamo riferiti la grotta non era stata malauguratamente soggetta ad alcuna tutela né ad alcuna esplorazione sistematica. Colpa, in parte, delle circostanze; e, in parte, degli stessi studiosi in cui — quasi per un sottile contagio di furtività e di raggiri — la speculazione commerciale degli scopritori e degli intermediarî si era tramutata in un istinto di accaparramento e di concorrenza accademica, impedendo un'azione coordinata e tempestiva a salvaguardia dei superiori interessi della cultura.

Solo tra la fine del gennaio e il principio del marzo del '49 (due anni dopo la scoperta del Beduino!) la grotta veniva rintracciata da ufficiali inglesi ed indigeni della Legione Araba e quindi esplorata metodicamente dal direttore del Dipartimento delle Antichità di Giordania, Lankester Harding, e dal padre domenicano Roland de Vaux, direttore della Scuola Biblica ed Archeologica Francese di Gerusalemme. I risultati del sopraluogo furono positivi, ma rattristanti. Si dovette constatare che, nell'intervallo seguìto alla scoperta del nomade, la grotta era stata messa a soqquadro da ricercatori clandestini che vi erano penetrati per un'altra apertura e ne avevano sconvolto il sostrato archeologico, asportando presumibilmente altro materiale documentario. Vennero tuttavia ricuperati circa seicento frammenti manoscritti, di dimensioni generalmente minuscola, che erano disseminati al suolo; inoltre, cocci appartenenti a cinquanta o più vasi, capaci di almeno tre rotoli per ciascuno e risalenti al tardo periodo ellenistico o all'inizio del periodo romano (sec. II a.C. - I d.C.) (6). Si trovarono anche varie strisce di tela, talvolta impregnate di cera e d'asfalto, ch'erano servite ad avvolgere i documenti e ad assicurare, forse, una specie di chiusura ermetica delle giare; infine, un recipiente di cottura e parti d'una lampada romana (7). Nel complesso, la grotta dava l'impressione d'essere stata un antico archivio segreto o un deposito d'emergenza. Per conto di chi? in quale epoca e per l'assillo di quali circostanze?

La risposta non poteva chiedersi che ai documenti superstiti.

* * *

I manoscritti del Mar Morto sono costituiti da strisce di cuoio giustapposte e cucite fra loro; per la lettura i rotoli vanno svolti in senso orizzontale. Sono di lunghezza e altezza non uni-

formi, e in vario stato di preservazione. Risalgono ad epoche diverse, benché non lontane fra loro, e rivelano quasi tutti una grafia simile ma non identica.

Con riferimento al contenuto possono raccogliersi in due gruppi, non rigidamente distinti.

Ascriviamo al primo alcuni testi sacri — non tutti accolti nel canone della Bibbia ebraica — e numerosi frammenti di altri. Essi comprendono:

1) un esemplare completo del libro delle profezie di *Isaia* (sigla convenzionale: DSI^a — proprietà del Monastero di S. Marco) (8);

2) un secondo rotolo d'*Isaia*, gravemente deteriorato e pubblicato finora solo in parte (sigla: DSI^b — proprietà dell' Università ebraica);

3) un testo, con commento intercalare, del libro del profeta *Abacuc* (lacuna iniziale e margine inferiore deteriorato — sigla: DSH — Monastero di S. Marco);

4) un testo aramaico gravemente deteriorato e non ancora pubblicato della cosiddetta *Apocalisse di Lamech* (sigla: DSL — Monastero di S. Marco);

5) frammenti di varî libri canonici ed extra-canonici (*Genesi*, *Levitico*, *Deuteronomio*, *Giudici*, *Daniele*, *Giubilei*, ecc. — Monastero di S. Marco e Museo Rockefeller di Gerusalemme).

Al secondo gruppo sono da assegnarsi alcuni scritti religiosi di indole liturgica, ermeneutica, edificativa ed anche precettiva, i quali nonostante il loro carattere formalmente eterogeneo, rivelano uno spirito ed un ambiente comune. Essi sono:

1) il cosiddetto *Manuale di Disciplina*, di cui un frammento iniziale avulso non è stato ancora pubblicato (sigla: DSD — Monastero di S. Marco): è, nel suo insieme, una specie di « regola » d'una società religiosa che si denomina « la comunità della (Nuova) Alleanza » (9).

2) la *Guerra dei figli della Luce contro i figli delle Tenebre* (sigla: DSW — Università ebraica — margine inferiore deteriorato): è incerto se si tratti di un assai teorico manuale di combattimento o di un rituale simbolico;

3) una ventina di *Inni o Salmi* extra-biblici, pubblicati solo in parte (sigla: DST — Università ebraica), che riecheggiano la terminologia devota del *Manuale* e del libro della *Guerra*.

4) Con questi scritti va annoverato il *commento intercalare ad Abacuc* (di cui si è detto al n. 4 del gruppo precedente, per la parte riproducente il testo biblico) ove, con un linguaggio enigmatico ed allusivo, la profezia viene piegata ad illustrare allegoricamente le dottrine e le vicende dell'ambiente religioso a cui appartiene lo stesso commentatore.

Non è qui il caso di lumeggiare l'importanza degli scritti del primo gruppo per i cultori delle varie discipline filologiche applicate all'Antico Testamento. Basti dire che i rotoli di Isaia e di Abacuc sono i soli a presentarci il testo di quei profeti in una forma ebraica indipendente da quella « ufficiale » che ci è stata trasmessa (10). Essi godono di una netta priorità cronologica e contengono varianti di estremo interesse, confermando mirabilmente parecchi emendamenti già proposti dai critici. Ma quel che può interessare i più è di sapere che mai fosse e quando sia esistita quella « comunità dell'Alleanza », quella setta dei « figli della Luce » a cui si riferiscono esplicitamente alcuni testi ed ai cui affiliati o successori dobbiamo ascrivere il deposito nella caverna.

* * *

La relativa povertà delle nostre nozioni circa lo svolgersi dell'antica lingua e scrittura ebraica, la conoscenza ancora imperfetta del contenuto dei varî documenti, il carattere volutamente sibillino delle allusioni storiche che vi si trovano — tutto ciò contribuisce a ingenerare incertezze e dissensi fra gli studiosi, riguardo all'età approssimativa dei manoscritti superstiti e alle vicende a cui si riferiscono i documenti del secondo gruppo (11). È tuttavia opinione diffusa che i rotoli siano da datarsi fra il sec. III a.C. ed il I d.C. e che la comunità a cui appartennero debba mettersi in relazione, o addirittura identificarsi, con la setta degli Esseni (12).

C'è infatti una notevole concordanza ed una facile integrabilità fra quanto ci è detto di questo importante movimento religioso giudaico da Filone d'Alessandria e dallo storico Giuseppe Flavio (13) e l'ambiente che ci viene presentato dai manoscritti. I documenti emanano da una società monastica a cui si è introdotti per iniziazione ed in cui vige la comunità dei beni, accanto ad una rigorosa disciplina gerarchica; le cariche sono elettive, e la comunità ha i suoi tribunali ed il suo calendario religioso (14). I riti fondamentali sono il battesimo lustrale ed il sacro convito, che comporta la benedizione del pane e del vino. Non occorre avere una conoscenza approfondita delle origini cristiane per rilevare le sorprendenti analogie che esistono fra questa associazione religiosa e le primitive assemblee dei seguaci di Gesù.

Ma il problema che soprattutto appassiona molti studiosi è quello della identità di un misterioso « Maestro di Giustizia », che è più volte esaltato nel *Commento ad Abacuc* come il fonda-

tore della setta e che già appariva menzionato in un singolare documento scoperto nel 1896 nel ripostiglio d'una sinagoga del Cairo (15). Combinando le sparse allusioni, si viene ad apprendere che il « Maestro di Giustizia » — detto anche « Maestro unico », « Fondatore unico » o « di Giustizia », « Legislatore », e soprattutto « Eletto di Dio » ed « Unto » (cioè Messia, Cristo) — ha rivelato i misteri di Dio, completando così l'opera di Mosè. Egli è stato perseguitato e — secondo talune interpretazioni — soppresso in maniera cruenta da un « Sacerdote empio » o « Profeta di menzogna »; ma tornerà fra qualche tempo a salvare gli eletti, coloro che hanno fede in lui. Anche qui non è chi non veda le sorprendenti analogie con la figura e le vicende di Gesù, quali ci sono descritte nel Nuovo Testamento: talché qualche studioso è indotto a posticipare alquanto la probabile collocazione cronologica dei testi, allo scopo di identificare il « Maestro di Giustizia » con il Rabbi di Nazareth (16).

Allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra più verosimile che le dottrine e le esperienze dei fedeli della Nuova Alleanza — e, più genericamente, degli Esseni — abbiano costituito in larghissima misura lo sfondo ideologico e storico in cui venne collocata dai primi Cristiani la vita e l'opera di Gesù, ed in cui Gesù stesso si vide e si pose (17). A chi voglia conoscere il linguaggio, la situazione, le aspettative dell'ambiente in cui stava per iniziarsi la rivoluzione religiosa del Cristianesimo, i manoscritti del Mar Morto vengono ora ad offrire un inestimabile ed insostituibile contributo (18).

FRANCESCO LO BUE

---

(1) Adotto questa designazione ellittica (che traduce quasi letteralmente quella proposta dagli editori americani), a preferenza di altre, anch'esse approssimative, quali « i mss. di Ain-Feshka », o « di Khirbert Qumran », o « di Giudea ».

(2) *Hist. Nat.* V, 17.

(3) Lo Eissfeldt (*Theologische Literaturzeitung*, vol. LXXIV, 1949, 10) ha richiamato l'attenzione degli studiosi sopra una scoperta analoga, compiuta verso la fine del sec. VIII e descritta da Timodeo I, Patriarca di Seleucia, in una lettera siriaca indirizzata a Sergio, Metropolita di Elam. Scrive Timoteo: « Abbiamo appreso da Giudei fededegni, quali venivano addottrinati nella religione cristiana, che dieci anni or sono, in un ricovero nella roccia, presso Gerico, sono stati trovati alcuni libri. Secondo il loro racconto, il cane d'un Arabo che andava a caccia, nell' inseguire la preda, entrò in una grotta senza più uscirne; il padrone lo seguì lì dentro e trovò una cella nella roccia, in cui v'erano molti libri ». E prosegue descrivendo il ricupero di quei libri (« dell'Antico Testamento, ed altri ») da parte degli Ebrei di Gerusalemme. Il Kahle (*Vetus Testamen-*

tum, vol. I, 1951, 1) sostiene ingegnosamente che si tratta della stessa grotta ritrovata nel 1947 e spiega così una serie di problemi che travalicano i limiti di questa esposizione; non spiega però come mai gli investigatori del sec. VIII avrebbero lasciato nella grotta documenti della importanza di quelli recentemente ricuperati.

(4) M. Burrows, J. C. Trever, W. H. Brownlee, *The Dead Sea Scrolls of St. Mark's Monastery* (Vol. I. *The Isaiah Manuscript and the Habakkuk Commentary*, New Haven, 1950. — Vol. II, fasc. 2, *Plates and transcription of the Manual of Discipline*, ibid., 1951. Il fasc. I conterrà la introduzione degli editori). Aggiungiamo qui che, secondo informazioni diffuse al principio di quest'anno, il Monastero di S. Marco ha preteso la immediata restituzione di tutti i documenti lasciati agli americani.

(5) E. L. Sukenik, *Nahmu Nahmu Ammi*, Gerusalemme, 1948: *Megilloth Genuzoth*, ibid, 1949; *Megilloth Genuzoth. Segirah Sheniiah*, ibid., 1950. I tre volumetti contengono riproduzioni e trascrizioni parziali dei rotoli in possesso dell'Università ebraica. L'esposizione del Prof. Sukenik è in neo-ebraico. Non indico qui le numerose traduzioni integrali o antologiche dei documenti qui pubblicati.

(6) L'Università ebraica è riuscita a procurarsi due giare intiere.

(7) Il Kahle (sul «Times» del 4 gennaio 1951) ha suggerito che il recipiente da cucina poté servire a scaldare l'asfalto e la cera usati per ricoprire i mss.

(8) Come si vede, le sigle son formate da una cifra costante (DS — *Dead Sea*) e da una iniziale variabile che designa ciascun documento (I — *Isaiah*, H. — *Habakkuk*, L — *Lamech*, D — *Discipline*, W — *War* (*o Warfare*), T — *Thanksgiving* (intendi *Songs* o *Psalms*).

(9) «Nuova Alleanza» o «Nuovo Patto», «figli delle tenebre e della Luce», «vita eterna», etc. sono tutte espressioni che verranno accolte nel vocabolario della cristianità primitiva; di alcune si ignorava la provenienza, fino alla scoperta dei mss.

(10) Al Kahle spetta il merito di aver messo nel dovuto rilievo la importanza dei mss. DSIa e DSIb per la storia del testo pre-massoretico delle profezie di Isaia (P. Kahle, *Die hebräischen Handschriften aus der Höhle*, Kohlhammer, Stuttgart, 1951). La 7ª edizione della famosa Bibbia Ebraica che prende nome dal Kittel (1951) comprende già le varianti contenute nei rotoli d'Isaia ed Abacuc.

(11) Il Dhormes pensa che gli scritti settarî alludano al periodo dei Seleucidi, il Dupont-Sommer propende per l'epoca romana, il Carcopino li ritiene post-cristiani.

(12) Questa identificazione, suggerita dal Sukenik, è stata vigorosamente sostenuta dal Dupont-Sommer ed è accettata dal Kahle. Il de Vaux ha voluto invece accostare la setta al partito dei Farisei. (Si veda però la nota 18).

(13) Filone, *Quod omnis probus liber sit*, ss 76-91; *Apologia* (in Eusebio, *Praeparatio evangelica*, VIII, 10-113; Giuseppe Flavio, *Bellum Iudaicum*, II, 8, ss 119-161; *Antiquitates Iudaicae*, XVIII, 1; §§ 18-22.

(14) Del calendario della setta s'è recentemente occupato il Dupont-Sommer (*Vetus Testamentum*, vol. II, 1952, 3). Sono propento a ritenere che anche la congregazione essena di Giovanni il Battista avesse un suo calendario religioso, distinto da quello dei Farisei. Si arricchirebbe così di significato la controversia di Gesù sul digiuno, riportata nei Vangeli (San

Marco II, vv. 18-22 e parall.) — specialmente nella sua conclusione parabolica

(15) È il cosiddetto *Scritto Sadokita* o *Scritto Damasceno*, di cui abbiamo due frammenti (L. Rost, *Die Damascusschrift*, Berlin, 1933).

(16) Altri ha pensato invece a Giovanni il Battista, che era «venuto per la via della giustizia» (S. Matt. XXI, v. 32) e da cui Gesù si lasciò battezzare perché si adempisse «ogni giustizia» (id., III, v. 15). A me sembra probabile che la figura del Maestro di Giustizia sia in qualche modo da connettersi con quella reviviscenza d'interesse per il profeta Elia e con quella attesa di un suo prossimo ritorno ch'erano largamente diffuse ai tempi di Giovanni e di Gesù.

(17) È nota l'espressione più acuta che esatta del Renan, secondo cui «le Christianisme est un essenisme qui a largement réussi». (*Hist. du peuple d'Israel*, t. V, p. 70). Egli esitava tuttavia ad affermare l'esistenza di un «commerce direct» fra i due movimenti.

(18) A seguito di una ricognizione archeologica intrapresa durante lo scorso inverno ad un chilometro dalla grotta, fra i ruderi dell'antico abitato che ora si denomina Khirbet Qumran, il de Vaux, coadiuvato dallo Harding, è giunto a talune conclusioni ch'egli ha esposte in una comunicazione inviata nella primavera di quest'anno alla *Académie des Inscriptions et Belles Lettres* di Parigi. I resti di Khirbet Qumran sarebbero pertanto quelli di un antico centro claustrale intorno a cui era costituita la colonia essena descritta da Plinio; l'abbandono della località risalirebbe all'epoca della guerra giudaica de 66-70 d. C. ed a quell'evento dovrebbe imputarsi l'occultamento dei mss. nella grotta vicina. Gli scavi di Khirbet Qumran sono stati temporaneamente sospesi, in seguito al rinvenimento di altro importante materiale documentario in quattro caverne a diciotto chilometri a sud della località.

Sui manoscritti del Mar Morto esiste una bibliografia imponente che si va continuamente accrescendo. Si tratta di solito di contributi destinati ai competenti. Per il lettore non specialista mi limito ad indicare qualche ottimo volumetto orientativo:

A. Dupont-Sommer, *Apercus préliminaires sur les Manuscrits de la Mer Morte*, Maisonneuve, Paris, 1952, pp. 126 (Esposizione accurata e brillante, per quanto un po' soggettiva nella interpretazione dei testi; si occupa soprattutto degli scritti «settarî»). Da completarsi con:

Id., *Observations sur le Manuel de Discipline*, ibid. 1951, pp. 31.

P. Kahle, *Die hebräischen Handschriften* etc. (v. nota 10. Presuppone una certa familiarità con la critica biblica. Contiene una preziosa bibliografia che giunge al '50 ed una ventina di belle riproduzioni fotografiche).

G. R. Driver, *The Hebrew Scrolls*, Oxford University Press, 1951, London, 1951, pp. 51 (È una conferenza in cui si dà un interessante resoconto della scoperta e si discute quindi l'epoca della composizione e dell'occultamento dei mss.). È inoltre di imminente pubblicazione:

H. H. Rowley, *The Zadokite Fragments and the Dead Sea Scrolls* Brakwell, Oxford, che viene annunziato come «a critical review of all the theories of the date of these texts and of the sect from which they came», e in cui ritroveremo senza dubbio la chiarezza e la compiutezza abituali dell'eminente semitista.

MORALITÀ DI GOGOL

Non v'è dubbio che, dell' intera vita di Gogol, del quale ricorre quest'anno il primo centenario dalla morte, il fatto di maggior rilievo e che più si presta ad un giudizio sulla moralità artistica e sull' intimo travaglio di lui, sia la distruzione del manoscritto delle *Anime morte*.

Le vicende legate alla tormentosa stesura di questo manoscritto abbracciano più d'un decennio e segnano l' irreparabile scadimento di Gogol fantasioso e realista, lirico e umorista, in un Gogol moralista accigliato, sempre più pensoso delle condizioni della sua Russia e ormai votato ad una letteratura di risanamento e di edificazione spirituale. Di pari passo al crescere del suo misticismo religioso e delle sue varie e gravi preoccupazioni, si sente che l'arte dello scrittore, incupendosi, va perdendo l'antica vivacità e lucidezza, che Gogol stenta a mantenersi su una linea liberamente creativa. Sono gli anni degli inevitabili scrupoli e del ripiegamento malinconico. Lontano dalla patria, durante i viaggi in Francia, in Germania, in Palestina, nei lunghi soggiorni romani, egli va affannosamente cercando la prima e schietta immagine del suo Cìcikov, ma questo personaggio d'un libro vastissimo nel concepimento, rimasto fatalmente incompiuto, di un libro che egli soleva chiamare 'poema', giacché la sua vena lirica gli consentiva il termine insolito per un'opera in prosa, questo personaggio, dicevo, diviene per il suo autore una specie di larva inafferrabile. Gogol se ne avvede e, poco prima di morire, con un gesto di disperata eloquenza dà alle fiamme il manoscritto delle *Anime*.

Eloquenza negativa e positiva insieme, perché con quel gesto lo scrittore sanzionava il fallimento di dieci anni di elaborazione artistica, negava, cioè, di aver raggiunto un risultato probante, e nello stesso tempo offriva l'estrema testimonianza dell' inflessibilità del suo giudizio dinanzi ai valori puri della sua opera, inflessibilità che, se gli imponeva di bruciare il manoscritto, gli procurava anche, alle soglie della morte, l'orgoglio di essersi autodistrutto in omaggio alla sua moralità di artista.

Si sa che Gogol cominciò a scrivere la seconda parte delle *Anime morte* nel 1840, e che di essa ci rimangono quattro quaderni incom-

pleti, cioè una rielaborazione, condotta nel '42, della prima stesura del '40. Del proseguimento del poema ci è noto solo quel po' che seppero dirci gli amici presenti alle saltuarie letture tenute da Gogol stesso. Di squarci bellissimi il manoscritto non doveva esser privo, se Arnoldi, tra l'altro, racconta che alla descrizione d'un giardino in un giorno d'estate si era sentito mancare il respiro.

Ma erano, presumibilmente, squarci d'un lirismo ormai estraneo alle intenzioni del narratore, direi il riaffiorare d'un'arte ormai esautorata. Gogol dové sentire che in quegli squarci prorompeva la sua anima d'un tempo, e a farglieli rifiutare fu proprio il suo tardo habitus di pensatore religioso, per cui la manifestazione artistica fa parte d'un mondo antecedente, irrimediabilmente superato. Viene da domandarsi, allora, il perché del suo lungo e infruttuoso accanirsi su un libro di carattere creativo, il perché della mancata rinunzia ad abbandonarlo per un'opera più consona alle sue meditazioni extra-artistiche.

A questo proposito mi sembra opportuno richiamare il non dimenticato giudizio di Grigorjev intorno ai *Brani scelti della corrispondenza con gli amici*, che cioè quelle pagine di resipiscenza e di involuzione rispetto alle idee progressiste del giovane Gogol, sono la testimonianza di un momento « morboso » del suo sviluppo spirituale. Se il termine non va accettato senza cautela, la sua validità è però innegabile. Semmai, quel « momento » cui accenna Grigorjev, e che farebbe pensare ad una parentesi, ad una temporanea caduta, andrebbe sostituito con una espressione più larga, in quanto il presunto regresso segnato dai *Brani* nei confronti del passato, non fu una crisi passibile di superamento, ma il raggiungimento d'una concezione definitiva e perciò stesso inamovibile.

Quel che in essa vi è di morboso derivava direttamente dall'atteggiamento mentale di Gogol, era il frutto della sua innata intransigenza morale, attutita e come nascosta nel fervore letterario della giovinezza, allorché la passione dell'arte dominava pressoché incontrastata, ma col passar degli anni e l'accumularsi delle delusioni e degli insuccessi, nell'ostilità d'una crisi critica incomprensiva, sempre più scoperta e rigidamente unilaterale.

C'è chi ha giustificato l'acre atteggiamento di Bjelinskij nei confronti di Gogol, a proposito della pubblicazione dei *Brani*, i quali vollero presentarsi al pubblico quasi in qualità di premessa alla seconda parte delle *Anime morte*. Al grande critico, al Sainte-Beuve della Russia, parve di dover rilevare in essi un voltafaccia clamoroso, e la lettera aperta ch'egli indirizzò allo scrittore, mostra una sincera ed amarissima delusione per le idee espresse nel libro. Ma c'è pure chi ha detto che le rampogne della famosa lettera non sarebbero state scritte se il critico fosse stato più addentro nella psicologia e nel vivo

tormento di Gogol, specie dopo le altissime lodi con cui aveva celebrato l'arte di lui. In effetti Gogol, nella perniciosa sensibilità della sua indole, ne fu tremendamente toccato. L'opposizione di Bjelìnskij significava aver contro la quasi totalità del mondo letterario russo. Gogol sentì di non poter più comunicare col suo pubblico, e dové ricordarsi lucidamente, in quei giorni, di un'altra violenta opposizione, quella che, nel '36 aveva incontrato la rappresentazione del suo *Revizor*. Certamente, nel giudizio dei posteri, quelli che in Gogol preferiscono vedere una evoluzione piuttosto che un mutamento spirituale, Bjelìnskij non avrebbe macchia se la sua critica ai *Brani* avesse mostrato una più nobile misura di comprensione umana, avesse cioè ricreato, sulla scorta di quelle significative pagine, il dramma interiore di Gogol. L'adesione d'un uomo insigne quale egli era, avrebbe forse dato una piega diversa alle solitarie elucubrazioni di quello che, un tempo, era stato salutato come il « padre della letteratura accusatoria », il « padre del pensiero sociale progressista nella letteratura ».

Dai *Brani scelti della corrispondenza con gli amici* era uscito un Gogol inedito, un Gogol, si può dire, che non rideva più. Il mutamento, allora, parve radicale, e non si vide sincerità né umiltà nel nuovo evangelismo di lui, la maggior parte dei lettori, anzi, fu sfavorevolmente colpita dal tono grave, quasi biblico, di certe pagine, e accusò il libro, per usare le stesse parole dell'autore, « frutto dell'inaudito orgoglio d'un uomo che si sia immaginato di esser diventato superiore a tutti i suoi lettori, di aver diritto all'attenzione di tutta la Russia e che si creda capace di riformare tutta la società ». Pochi considerarono i *Brani* semplicemente come il libro d'un cristiano. Gogol diventò per i più l'apologeta di se stesso, l'araldo d'una predicazione che nessuno si attendeva.

È ovvio che le meditazioni contenute in queste lettere non potevano non sconcertare il lettore delle *Veglie* e di *Milgorod,* cioè dell'antico mondo epico lirico fantasioso di Gogol, in cui se già appare evidente lo studio del reale, progressivo, anzi, dalla prima alla seconda raccolta, esso tuttavia rimane imbrigliato nelle magiche volute dell'invenzione, tanto da sembrare un elemento in sott'ordine. I successivi racconti, contrassegnati dalla conquista d'un realismo che nelle pagine del famoso *Cappotto* fece la sua prova migliore, orientarono il pubblico alla considerazione d'un Gogol, insieme al Pùskin della *Figlia del capitano,* padre della nuova narrativa russa. Sintesi di questo riconoscimento divenne la proverbiale espressione di Dostojevskij, secondo cui le posteriori generazioni letterarie « uscirono tutte dal cappotto di Gogol ».

Le prime *Avventure di Cìcikov,* ovvero *Le anime morte,* pubblicate nel '42, confermarono il precedente successo letterario di Gogol e insieme sollevarono le solite proteste dell'offeso mondo burocratico,

digià messo alla berlina ne *L'ispettore generale*. Molto si è discusso intorno alle controversie ed alle difficoltà incontrate da Gogol per la stampa del libro, e bene il Lo Gatto notò che la resistenza della censura fu di carattere più che altro morale, in quanto essa vide nel mercato delle « anime », che apparentemente è il filo conduttore del romanzo, una irriverenza o addirittura un oltraggio alla religione.

Nella *Confessione* scritta da Gogol in difesa dei *Brani* e più specificatamente di se stesso, contro le critiche del Bjelìnskij e la freddezza dei « connazionali », l'autore dichiara, con un candore forse ignoto ai nostri tempi, che l'idea sia del *Revisore* che delle *Anime morte* gli fu suggerita da Pùskin, e che il grande poeta gli aveva fatto intendere che a nessun altro mai avrebbe affidato il suo soggetto.

La fiducia di Pùskin fu certo per lui un motivo di legittimo orgoglio, e la prospettiva di non tradirla, per mezzo d'un'opera degna di tanto maestro, dovette da quel momento riempire gli orizzonti della sua arte ed impegnare tutte le sue forze nella realizzazione del poema. Da ciò si arguisce quel che significò, per la vita interiore di Gogol e per i suoi immediati riflessi nell'opera, la cruenta ed immatura fine di Pùskin (gennaio 1837), di cui egli ebbe notizia mentre si trovava a Parigi, in procinto di partire per l'Italia.

Sotto il dolore dell'irreparabile perdita, egli sentì che il fonte vitale del suo poema si era per sempre disseccato, e da allora, presumibilmente, nacquero e crebbero i primi scrupoli sugli intendimenti, i fini e il valore sottinteso dell'opera, l'angoscioso dubbio che questa non potesse riuscire un esempio di rigenerazione morale, un quadro esatto della Russia del suo tempo e insieme un ammonimento solenne che avrebbe dovuto ripercuotersi nel futuro. L'intento di Pùskin, che si arrestava ad una viva pittura della poliedrica natura russa, una galleria di ritratti disegnati col pretesto di seguire Cìcikov nei suoi stravaganti viaggi alla ricerca di « anime morte », era stato agli inizi l'intento medesimo di Gogol, sebbene è indubbio che questi avesse immediatamente considerato la necessità di giustificare al di fuori dell'arte la rappresentazione dell'anima russa a cui si accingeva.

Pùskin conosceva le doti dell'amico, la sua straordinaria capacità di cogliere gli aspetti comici della vita e di riversare su di essi la sottile filosofia dell'umorismo, né gli sfuggiva la riposta tristezza in cui Gogol soleva filtrare l'immagine dell'« uomo triviale », tanto che spesse volte il riso che ne scaturiva non poteva non accompagnarsi alle lacrime. Pùskin, con l'offrirgli un panorama vastissimo, veniva incontro alla più forte esigenza di Gogol, quella di scrivere un'opera completa, oltre gli stretti limiti del racconto o il giro d'azione della commedia.

Per nostra fortuna, la prima parte delle *Anime* non risente della fondamentale tendenza gogoliana ad ammaestrare il pubblico col

mezzo della letteratura. La fantasia, la malizia delle situazioni e le bizzarrie d'un umore sempre schietto e vivo, subissarono le intenzioni didascaliche. La serietà e il pathos morale dello scrittore, qui è da ricercarsi nelle ben note digressioni liriche e sentimentali, digressioni che interrompono qua e là le fila del poema e le lasciano per un po' sospese. Nel mezzo Gogol, acquietata momentaneamente l'urgenza di proseguire, si abbandona a riflessioni di varia natura, rianima il ricordo dell'adolescenza «volata via senza ritorno», indirizza un fervido inno all'amata Russia, accenna a vecchi motivi autobiografici da una certa filosofica lontananza, con un piglio d'uomo anzi tempo uscito di giovinezza. Altrove, a una apertura trepida di poetica intimità fa seguire un passo di ironica e mesta meditazione. Mi riferisco all'esordio del capitolo settimo, in cui si enuclea il pensiero di Gogol sulle fortune riservate dal pubblico allo scrittore, a seconda dei caratteri da lui rappresentati. E qui l'autore mette il dito su quella che credeva, o fingeva di credere, la sua piaga, cioè l'inclinazione ad appassionarsi ai casi dell'«uomo triviale» di cui Cìcikov è la felice espressione artistica, inclinazione contrapposta a quella dello scrittore che sdegna simili pessimi soggetti, e preferisce rappresentare i caratteri dotati delle più alte virtù, gli eroi eccellenti a cui il pubblico si esalta. E Gogol, con evidente ironia, illustra la gran fama che questo tipo di scrittore schizzinoso di fronte al vizio e alla realtà dell'abiezione umana, si conquista presso il pubblico, e indugia sugli entusiastici consensi a lui tributati.

«Ma diverso è il destino» prosegue Gogol, «di chi osa richiamare alla superficie tutta la bassezza dei caratteri freddi, invertebrati, quotidiani, che brulicano sul nostro cammino». Naturalmente, in quest'altro tipo di scrittore egli adombra se stesso. E qui le incomprensioni patite trovano sbocco in una serie di constatazioni che dànno l'esatta misura del suo stato d'animo crucciato e deluso e insieme manifestano l'orgogliosa coscienza dei suoi meriti: «... il giudizio dei contemporanei non riconosce che occorre una grande profondità di animo per illuminare un quadro preso dalla vita di tutti i giorni ed elevarlo a dignità d'arte... non riconosce che la risata aperta è degna di stare accanto a un altro movimento lirico e che c'è un abisso profondo fra quella e le smorfie di un guitto da fiera». Si noti la schietta difesa del suo «humor», forse contro quanti si erano superficialmente fermati al lievito del suo riso ed alle apparenze caricaturali di tante sue pagine.

Ma quel che più sorprende, in questa digressione del poema, è il tono enfatico e biblico della chiusa, un tono assai significativo e indicativo per l'evoluzione interiore di Gogol, quasi una anticipazione di quel che diverrà, nello spirito e nella forma, l'autore dei *Brani*.

«Per molto tempo ancora mi è imposto da una mirabile potenza

di camminare a braccio dei miei strani eroi e di osservare l'enorme corrente precipitosa della vita, di osservarla *attraverso il riso che il mondo vede e le lacrime che non vede e non conosce*. Ed è lontano ancora il tempo in cui con nuovo impeto si leverà la terribile tempesta dell'ispirazione dalla mente cinta di divino orrore e splendore e udranno tutti, tremanti e intimoriti, il formidabile suono di altre parole... ».

Nell'altisonante avvertimento è già l'assunto della seconda parte delle *Anime morte*, l'abbandono dei caratteri negativi, cioè, di cui pullula la prima parte, e il trapasso alla rappresentazione dei lati più nobili e luminosi dell'anima umana. Ciò mostra che Gogol andava via via maturando l'intero piano dell'opera e che a suo modo stava purificando il soggetto puskiano attraverso il filtro della sua ribollente moralità.

Non so se gli accadde di avvedersi che queste sue necessità morali si trovavano spesso a contrasto con quelle dell'arte, e che il connubio sino allora risolto in favore di questa, minacciava d'ora innanzi di capovolgere i valori della sua opera.

Comunque, l'insoddisfazione finale, determinata dalla distruzione del manoscritto, mostra come Gogol sia stato, prima di ogni altro, il terribile giudice del suo poema, e come quel « suono di altre parole » vagheggiato e tentato per un decennio, un suono che avrebbe dovuto profondamente turbare i « connazionali », indicando loro l'unica via possibile, quella di Cristo, non riuscì grato al suo irriducibile orecchio d'artista quanto il più umile suono, o meglio la musica prettamente gogoliana per cui le incompiute *Avventure di Cìcikov* non morranno.

Quello che a tratti balenava nell'opera precedente, o mormorava alla base di molte pagine, si rivelò come motivo ossessionante nei *Brani*. Il desiderio morboso di rendersi *utile* al suo popolo soppianta qui ogni intenzione letteraria.

« Sono stato gravemente malato » scrive Gogol nella Prefazione, « la morte era già vicina ». La sua voce, veramente, ha un tono remoto d'oltretomba, la sua anima sembra approdata ad una estrema quiete religiosa, per cui la composta solennità delle parole, la pacatezza dell'eloquio, sembrano perfettamente adeguarsi all'altezza della Prefazione e del successivo Testamento.

I lettori di *Come Ivan Ivanovic litigò con Ivan Nikiforovic*, del *Naso*, del *Calesse*, non riuscirono a capacitarsi di questo improvviso mutamento di tono e di intenti, né compresero come un uomo che da poco aveva varcato i trent'anni potesse indirizzare loro il proprio Testamento. Non mostrarono di tenere nel debito conto la travagliata vita interiore di lui, quel che per lui aveva significato la morte di

Pùskin, infine la fragilità della sua costituzione fisica e la grave malattia che gli aveva suggerito la stesura del testamento.

Certo, avrebbero dovuto essere lettori troppo avveduti per rilevare nell'opera precedente di Gogol tutti gli umori sotterranei, i barlumi e le segrete note che potevano far presagire la crisi e la purificazione di cui i *Brani* sono la testimonianza. Nemmeno all'acutezza di un Bjelìnskij, del resto, era riuscita questa sottilissima discriminazione.

Gogol racconta che Pùskin, lamentando che egli, con la capacità che aveva di raffigurare un uomo « con pochi tratti, come se fosse vivo », non si accingesse ad un'opera di gran respiro, in procinto di rivelargli il soggetto delle *Anime morte,* gli aveva prospettato i pericoli racchiusi nella sua salute cagionevole, e che, in nome dell'arte e con spietata sincerità, aveva espresso il timore d'una qualche malattia che avrebbe potuto troncargli la vita.

Ho voluto ricordare questo timore confidato da Pùskin all'amico, perché mi sembra che esso abbia dovuto assumere per Gogol il valore d'un oscuro presagio. Da ciò l'assillante necessità di precorrere il tempo, di affrettarsi a portare avanti l'opera intrapresa, come vivesse su una lama di coltello, in un continuo logorio di nervi. Fu proprio questa febbrile tensione a rapire Gogol da quell'aura di serenità in cui la sua opera, lentamente, avrebbe dovuto compiersi, e fu l'insidia del male e la decisiva svolta della sua vita spirituale a infrangergli il corso del poema.

In quella stessa pagina della *Confessione* v' è un altro passo di estrema importanza, una specie di lampo divinatorio « post-litteram ». Parlando della ragione dell'allegria nelle sue prime opere, non altro che una necessità del suo spirito, quasi una ritorsione contro gli eccessi di malinconia che il suo stato malaticcio gli procurava, « forse — conclude Gogol — passati gli anni e la necessità di divertirmi da solo, *questa allegria sarebbe sparita e insieme con essa la mia vocazione di scrittore* ».

L'intromissione di Pùskin e il suo incitamento ad un'opera « di gran lena » venivano a segnare una data capitale nel cammino letterario di Gogol, ma è ovvio che l'arte delle *Anime morte* non si distacca dal precedente mondo gogoliano, dal tono scettico e umoristico della sua prosa né dalla comicità che vela la sua tristezza morale. Si sente che le *Anime* sono al culmine della sua arte, e che una volta caduto il travestimento della filosofica allegria, anche quest'arte declinerà fatalmente, e il tronco della sua coscienza religiosa rimarrà nudo e scevro di finzioni. Sotto questa irrigidita forma ci si presentano i *Brani,* e quel passo eloquentissimo della *Confessione* sopra trascritto, suona come una involontaria esequie alla disseccata vocazione dello scrittore.

Il « momento morboso » del Grigorjev, dunque, si allarga alla fissità d'una concezione che sottomette la letteratura al bene dell'umanità, una letteratura che serve ammaestrando e che, per questa via, smarrisce ogni senso di creazione fantastica. L'ossessione di riuscire *utile* ai « connazionali » è tutta nella Prefazione e nel Testamento contenuti nei *Brani*. Con la pubblicazione della *Corrispondenza* si vede che Gogol ha abbandonato la mira di un'estetica che dovrebb'essere la segreta nutrizione d'ogni artista.

« Desideravo » egli dice « almeno con ciò — vale a dire con la stampa dei *Brani* — *espiare l'inutilità di tutto quel che avevo pubblicato finora,* perché nelle mie lettere, secondo il riconoscimento delle persone alle quali esse erano state scritte, si trovano più cose *utili* per l'uomo che non nei miei libri ». La sensazione che la sua vita « penda ad un filo » acuisce questa necessità di espiazione. « Il mio cuore mi dice che il mio libro è necessario e che può essere *utile*. Penso così non perché abbia un'alta idea di me stesso e perché speri nella mia abilità di rendermi *utile,* ma perché mai, prima di oggi, ho nutrito un desiderio così intenso di essere *utile* ».

Nel Testamento il periodare si fa più animato, e qualche tratto d'un cupo lirismo e di esaltata spiritualità, richiama alla mente la chiusa di quella digressione delle *Anime morte* che abbiamo più su trascritta.

Ma il motivo fondamentale è sempre il medesimo, quello della sua opera « concepita non per il piacere dei pochi, ma per *l'utilità* di tutti ». « Sono un cristiano » esclama, « e il dovere di uno scrittore non è solo di procurare un'occupazione dilettevole alla mente e al gusto: egli sarà severamente giudicato se dalle sue opere non si propaghi qualche *utile* all'anima e non ne rimanga qualche insegnamento istruttivo alla gente ».

Altrove, dopo aver raccomandato agli amici di raccogliere delle sue lettere solo quelle che possano recare qualche beneficio all'anima, conclude dicendo che con ciò si sentirà alleggerito almeno in parte « della severa responsabilità per *l'inutilità* di quello che fu scritto prima ».

Ho voluto soffermarmi a ripetere le stesse ripetizioni di Gogol per dare un'idea adeguata di quanto ogni sua facoltà fosse ormai strenuamente avvinta ai lacci delle sue esigenze morali e religiose e quanto poco gli rimanesse del suo esemplare riso d'un tempo, quel riso ch'era stato il naturale sostegno della sua arte e i cui effetti mirabili derivavano appunto dal contrasto col fondo amaro delle sue pagine.

Nella *Confessione* è il segreto « curriculum vitae » dello scrittore. Dalla difesa dei *Brani* si sviluppa progressivamente l'analisi e insieme

la giustificazione della sua conquista spirituale e dei suoi riflessi nell'opera presente.

Bisogna riconoscere in questa *Confessione* un modello di lucidità mentale. Gogol mostra di comprendere d'aver scritto i *Brani* sotto le diverse sfumature d'un medesimo « stato psichico », e mostra anche di saper in parte scusare il pubblico 'disorientato' dinanzi al suo linguaggio insolitamente solenne, ombrato dal fantasma sempre presente della morte.

La storia di Gogol è la tragedia d'una ricerca quanto mai ardua, « l'ideale dell'uomo perfetto », tragedia perché maturata contro le imprescindibili necessità artistiche del primo Gogol, ed estranea alla possibilità d'una conciliazione.

L'osservazione « dell'uomo e dell'animo umano », lo studio « delle leggi eterne che muovono l'uomo e l'umanità in genere », la lettura « dei libri dei legislatori, dei conoscitori del cuore umano », la cognizione « dell'uomo di mondo fino a quella dell'anacoreta e dell'eremita »: tutto ciò tenne Gogol occupato per degli anni, al di fuori di « tutto il contemporaneo », lui che aveva sempre studiato l'uomo sullo sfondo della realtà attuale. « Su questa via » dichiara, « impercettibilmente, quasi senza saperlo, sono giunto a Cristo, avendo capito che in Lui era la chiave dell'animo umano e che nessun conoscitore d'animi è mai arrivato all'altezza della cognizione cui Egli giunse ».

Imbevuto dell'immagine e della dottrina di Cristo, era logico che egli sentisse la necessità di realizzare l'ideale dell'uomo perfetto. A quanti avevano scorto nel suo libro « un'umiltà peggiore dell'orgoglio », egli risponde che realmente si era sentito « ripugnante » a se stesso, non per umiltà, ma perché gli si era sempre più delineata la forza di quell'ideale, « quell'immagine benefica a cui somiglianza dovrebbe esser fatto l'uomo in terra ». Si vede come Gogol, quasi inconsapevolmente, sia tratto dalla sua indagine religiosa lontano dagli orizzonti dell'arte, come l'esaurirsi in lui dell'« uomo triviale » coincida col tramonto della sua stagione poetica. Perché il vagheggiamento dell'uomo perfetto, cioè d'una idea pura, necessariamente lo conduceva alla disperata impresa di esprimere in una forma sensibile l'impersonale ed astratta figura che gli era fissa nella mente. E come avrebbe potuto uno scrittore come Gogol, che aveva meravigliosamente dipinta la scioperataggine d'un Nozdriòv e la mostruosa avarizia d'un Pliùschkin, perché non altro che la realtà cruda gli aveva messo davanti tipi così straordinari nei loro aspetti negativi, come avrebbe potuto trasformare il suo uomo perfetto in un essere vivo e operante e, quel che più conta, artisticamente vero?

Pensiamo ai caratteri positivi che si incontrano nei superstiti capitoli della II parte delle *Anime morte*, Kostangiòglo, il tipo ideale del possidente, il principe, incarnazione del funzionario senza mac-

chia, Murazòv, l'uomo di Dio, il predicatore evangelico. Kostangiòglo, il più riuscito, forse perché si muove sull'immenso scenario delle sue terre turgide e ricche, non può lontanamente misurarsi con la forza poetica di Pliùschkin, che è, moralmente, al polo opposto.

Il principe e Muràzov sono più che altro due nobili idee.

Se è vero che Cristo aveva dato a Gogol la chiave per la risoluzione del suo problema spirituale, apparendogli nel suo cammino come l'unica luce di salvezza, è altrettant vero che il suo intransigente messaggio, sconvolgendo l'humus e gli aspetti più profondi di Gogol scrittore, sviluppava all'eccesso le tendenze moralistiche ch'erano in lui, per cui è evidente come egli, dovendo rappresentare una figura umana, non ne chiedesse più all'arte la sola giustificazione possibile, ma ne misurasse la validità dal maggior o minor utile che dal suo insegnamento il lettore avrebbe potuto ricavare.

E, per toccare il punto saliente della questione, a proposito del Gogol reazionario e autocrate, a parte il fatto che un'attenta lettura dei *Brani* non sembra consentire, in questo senso, l'amaro stupore dei cosiddetti progressisti, sarà bene ricordare che in quel presunto regresso era la stessa fatale evoluzione dello scrittore dall'arte al moralismo religioso, e che nella stessa spietata rappresentazione della corruzione dell'organismo statale e burocratico russo, e nel secco riso che l'avvolgeva, erano i germi dell'ulteriore posizione gogoliana, il concetto, cioè, che solo ad un governo più scrupoloso e cosciente dei proprî doveri, più accentratore e insieme lungimirante, spettava di porre un freno al dilagare di quella corruzione. Lo spirito reazionario rilevato nei *Brani*, in effetti non era che il naturale frutto dell'intransigente moralità di Gogol.

Se ora vogliamo rispondere alla domanda da noi posta in principio, come mai, cioè, egli non decise di liberarsi del manoscritto delle *Anime* se non poco prima della morte, diremo che un volontario abbandono della sua vocazione di scrittore sarebbe stato, per lui, una condanna alla quale non avrebbe potuto sopravvivere, e che il lungo amore nutrito per il poema, l'accanirsi su di esso per proseguirlo e trasfigurarlo in una ferma luce purificatrice, crebbe insieme al suo alto concetto della Redenzione, e crebbe in misura inversa alla sua arte, incapace di secondare quella morbosa necessità dell'utile, quell'esaltata intenzione di servire l'umanità con la letteratura. E ripeteremo, infine, che di questo intimo e insanabile dissidio tra arte e moralità Gogol stesso fu lucido giustiziere, e che la distruzione del manoscritto ne fu la dolente e mirabile testimonianza.

ENZO MAZZA

L I R I C H E

LITANIA DEL GIORNO

Tenerezza
di questo tacere a prati
della sera:
pensiero di luna su gli alberi
e il vento, nelle braccia,
mi fa una sposa di calmo respiro.
Potessi domani
che non sia fatto il giorno,
dove la mosca ricanta sul vetro
e la lucertola si cova
nell'odore del muro:
il giorno che mi tortura,
il giorno col cielo e le voci,
il giorno che tutti ti vedono.
O tenerezza,
come una facile morte, stasera,
perdersi d'appassire
all'edera del sangue.

SERA DOPO SETTEMBRE

Nelle chiese degli alberi
la sera sacrestana
spenge gli uccelli.
Dietro le mura del silenzio
si sente ora che muove
la lunga persona del fiume.
Cade come in un ballo
da una spalla d'aria abbrividita
la prima corona di foglie.

Per semi d'ombre accadde
la sosta dei carri
sciogliendo il delirio dei mozzi
sulla polvere d'erba.
Hanno brucato i cavalli
al muro fresco della sera
i catalogni dell' infanzia,
bevuto nei secchi armoniosi
il latte acerbo della prima luna;
ora, franati le teste nel sonno,
stanno in divine macilenze
obliqui alle buche di fiamme
che scavano gli zingari nel buio.
Col giorno moribondo sulle braccia
le vecchie armene cantavano
il salmo di un lamento.

INVERNO

Non c'è pane e companatico
di caldo acceso
sull'altare del gatto,
cenere verde solamente,
verde cenere di noi
consumati alla grattugia del tormento.

Vangare i denti a biade di carruba
il cavallo di fame...
spezzare l'acqua nei bicchieri...
ascoltare infilati nella sera
le campane che assonnano in lente misure,
e in te fermi passare, inverno,
dalla magrezza gemendo
il verderame della noia.

ALDEMARO NANNEI

NOTA. Alcune delle liriche qui pubblicate hanno valso all'A. l'assegnazione di uno dei sei "lauri,, del *Grand Prix International de la Méditerranée* concluso a Parigi nell'ottobre del 1951.

Queste ed altre liriche del Nannei figureranno, nella versione francese, in una antologia di poeti italiani contemporanei, di imminente pubblicazione presso l' editore René Debresse.

VIDEO NON VIDEO

Il fruttarolo Pandolfo, che ha il «fruttistore» o negozio di frutta a due passi da casa mia, mi parlava tempo fa con profonda disperazione, come sempre, dei guai che gli procura la ricchezza, perché Pandolfo è veramente ricco.

«Lo rrovenai» mi disse, e capii da questo che parlava del figlio minore Jackie. «Lo rrovenai. Gli comprai il televisivo, ora non va nemmeno più a scuola».

Certo che far la forca a scuola a New York può essere un guaio. Il Truancy Official *del* Board of Education *che si occupa di queste cose, ha pieni poteri di far mettere in galera i genitori dello scolaro che si renda* truant, *e la* truancy *o forca, qui si chiama anche* delinquency. *Ma è vero che la legge potrà far ben poco contro questi delinquenti che incominciano a prender gusto alla televisione. Nel nostro vicinato c'è già molta gente che non riesce più a far uscire di casa i figli quando son tornati da scuola, quindi si ha il fenomeno, nuovissimo nella storia del mondo, che la passione dello sport uccide lo sport.*

I ragazzini di New York, queste fiere canaglie che finora giocavano al baseball in mezzo al traffico, ammaccando le macchine parcate ai due lati della strada e facendosi ammaccare da quelle in moto, ora se ne stanno al buio nei loro appartamenti, fra l'odore di giornali vecchi, di legno riscaldato e di cucina, fermi davanti allo schermo della televisione, a godersi la partita.

Di questo passo fra una dozzina d'anni la passione dello sport ci avrà dato una generazione di adolescenti obesi, pallidi ed incapaci di muoversi. Abbasso la televisione, o lo sport, insomma abbasso qualcuno; è una situazione insopportabile. Giorni fa sentivo due ragazzi che discutevano l'ultima partita allo stadio. Non era facile capire cosa dicevano, perché avevano con sé le loro piccole radio da passeggio, e da queste uscivano urli ed applausi di migliaia di gente in qualche stadio. Ma per fortuna i due ragazzi sapevano difendersi abbastanza bene dagli urli della folla, urlando loro stessi come degli indemoniati. Che si potesse chiudere la radio mentre si parla non

gli veniva in mente: meravigliosa l'energia dei giovani. Dunque, uno di questi diceva che l'ultima partita allo stadio non gli era piaciuta, sebbene l'avesse seguita con l'apparecchio della televisione dal botteghino dello stadio. Inutile stare allo stadio per vedere la partita alla televisione, disse. Ma io c'ero andato perché allo stadio it's lots of fun, *c'è il rumore della gente. Ciò che lo disturbava era la partita di Chicago che lui seguiva attentamente alla radio della sua ragazza che stava lì con lui. E la partita di Chicago era molto meglio di quella di New York. Anche l'altro ragazzo non si era divertito alla partita di New York quel giorno, perché, mentre seguiva la partita ad occhio nudo dalle finestre di casa sua, seguiva alla televisione una commedia divertentissima, e non poteva seguire tre cose alla volta, perché anche lui stava attento alla partita di Chicago, ritrasmessa dalla radio di un vicino.* Too bad, *disse. Sarebbe così bello se si potessero sentire e vedere tutte le partite allo stesso momento. « Chi sa », disse l'altro, « forse un giorno la televisione sarà tanto perfezionata da arrivare anche a questo ».*

Certo è che non solo le scuole e gli sport, ma soprattutto gli editori incominciano a mettersi paura a causa della televisione. Nessuno più compra quei malloppomi di romanzi da inverno di ottocento pagine, che facevano la delizia dell'industria libraria, e già gli scrittori sono stati cortesemente avvertiti dai loro editori e dagli agenti letterari di restringere un po' le loro ispirazioni, e di non dimenticare the television angle *mentre scrivono. Quindi, meno considerazioni psicologiche (già erano molto in discredito prima che si « vedesse di lontano »), niente pensamenti o* thinkpieces, *ma immagini, e, specialmente, moto, azione. Se no non si vende. Passato è il bel tempo che lo scrittore poteva lavorare per le donne dei Reading Clubs nel Middle West; la fatica di immaginarsi gente e cose sulla traccia di quel che lo scrittore offre, è roba del passato; fa parte dell'artigianato delle emozioni. Ora le cose si vedono e si sentono, e speriamo che un giorno si possa teletrasportare e telemoltiplicare gli attori stessi, senza apparecchi di televisione. Sarà il* Telebeing, *il Telessere, dopodiché non ci resta che morire tutti perché non c'è più niente da fare.*

Ma intanto la discussione sui vantaggi o meno della televisione continua. « Life » ha già fatto un saluto ufficiale all'invasore, in un lungo e gentilissimo editoriale a titolo: Life greets television, *in cui si diceva che « Life », essendo come si conviene ad una pubblicazione seria,* a good sport, *non aveva rancori di nessuna specie, anzi era certo che la televisione e la stampa illustrata sarebbero state grandi amiche ed avrebbero lavorato in-*

sieme per il miglioramento dell'umanità. Ma diceva anche in fondo al benvenuto che, se la televisione dovesse danneggiare la stampa settimanale, ebbene, questa si sarebbe adattata ai tempi, eccetera. Una nota un po' triste per rallegrarsi della più grande scoperta del progresso tecnico. Anche il «New York Times» ha incominciato a discutere il problema, dal di fuori, come è il sistema del «Times», senza dir nulla di preciso ma ricordando a tutti ciò che tutti sanno, e cioè che vi sono due lati del problema, c'è chi dice che la televisione è un bene, c'è chi dice che è un male; noi diciamo che, con tutta probabilità c'è del bene e del male, e insomma staremo a vedere e intanto viva le Nazioni Unite e cerchiamo tutti di collaborare con tutti i mezzi meravigliosi del progresso tecnico all'unificazione del mondo ed alla pace durevole e tradotta in leggi.

Ma certo è che tutti quanti incominciano ad accorgersi che la televisione che naturalmente, is here to stay, *solleva forse più della bomba atomica il problema:* Are we here to stay?

Perché intanto due grossi colpi sono stati dati a due elementi essenziali del vivere civile, che già erano stati malmenati dalle altre invenzioni; e cioè uno al teatro ed uno alla vita sociale, cioè alla conversazione, ai rapporti diretti fra la gente, al vedersi al discorrere, persino alla maldicenza che è il teatro dei poveri.

Nel teatro si ha, con la televisione, una forma di eguaglianza che non si avrà mai nei diritti politici o nella distribuzione dei beni. (Forse questo è un caso particolare della suprema legge che la distribuzione dei mali è la sola che funzioni bene). Insomma, non si avrà più l'ingiustizia che vi siano dei privilegiati in prima fila. Con la televisione tutti sono in prima fila; nessuno avrà posti migliori di un altro. Ma nessuno avrà spettacoli migliori. Il teatro per tutti non può essere che al livello di tutti, brutto e volgare come tutti.

Ma per tornare al Pandolfo, col quale incominciai questa conversazione alcuni anni fa e l'ho ripresa oggi, la miopia o «corta vista» come la chiama lui, non è la «mistecca» (lo sbaglio) peggiore del «televiso».

Ci sono almeno altre due grosse mistecche: la «farsaita» o presbiopia, e la cecità completa. In altri termini, la televisione ci fa miopi, presbiti e ciechi allo stesso tempo. «Dezzò», dice Pandolfo per concludere, il che deriva dall'Inglese «that's all», *ed è usato dagli Italioti quasi in ogni frase.*

«Mettersi dentro un vaso di vetro, come i pesci rossi, per farsi vedere più grandi» dice Pandolfo, «è vergogna grande».

E non ha torto. Lo schermo televisivo è una grossa lente,

e le facce di chi ci nuota sotto vengono stranamente deformate quando non stanno bene in centro.

« *Ma tenere i cigli sul tetto* » *dice Pandolfo,* « *e gli occhi dentro casa, allo scuro, quando c'è il sole fuori, e guardare lontano, in un'altra stanza scura, e guardare a una cosa* preparata *invece che a una cosa naturale, questa è vergogna più grande ancora* ».

Anche qui non ha torto. I « *cigli sul tetto* » *sono le antenne della televisione, che hanno forma di cigli, di occhi vuoti, di figure geometriche, di cancellature a lapis sul panorama della città.*

Ma la vergogna più grande di tutte per Pandolfo, il vero disonore, è quello di non conoscere la gente che ti viene in casa.

« *Dieci minuti fa, qui nel negozio, quanto è vero Iddio* » *dice Pandolfo,* « *mi salutò un Americano, mi disse: siamo amici, ed io lo salutai poco perché amici non siamo. E lui mi disse: amici siamo. Ed io: no, non vi conosco. E lui: sì, sono stato a casa vostra tante volte per lo sciò* (the show) *e voi non mi vedeste perché non c'era luce* ».

« *Questa è vergogna* » *dice Pandolfo,* « *che quello venne a casa tua come un ladro, e te lo dice, e tu non lo conosci. Se fosse qui l'anima di mio padre, mi dicesse: tu cieco sei e senza onore. Coltellate coll'aglio, altro che il televiso* ».

New York, 1952

NICCOLÒ TUCCI

LA ROSSA

Il mare era di perla dopo l'abbonacciata del maestrale e soltanto vicino a terra, nelle cale, era il brividìo della frescura di tramontana. A ponente la prima stellina s'era accesa nel cielo che in basso s'infocava ancora del tramonto mentre all'orizzonte i due fanali della Meloria apparivano, incerti punti luminosi, nel barbaglio rosso del giorno morente.

Sugli scogli spugnosi del molo mediceo due uomini osservavano con attenzione un brigantino che, imbrogliate le vele inutili, entrava lento nel porto, rimorchiato dalla minuscola lancia di bordo dove un ragazzino faticosamente arrancava verso l'ormeggio.

— Forza, Maciste — gridò l'un dei due al ragazzo e si curvò in avanti, nell'atto di un impossibile aiuto alla spinta del remo — per poco che rinfreschi il vento di terra, non ce la fai! —

L'altro in silenzio, trattosi dalla tasca dei pantaloni di fustagno un fiammifero, lo strisciò sotto la coscia riaccendendo la pipa.

Vicino a loro, confuso nell'ombra della scogliera nera, un tipo cencioso di vagabondo, accovacciato in una fossetta dove il salmastro aveva deposto la sua secrezione bianchiccia, raccolto un sasso, prendeva coscenziosamente di mira un grosso granchio che con aria di sfida alzava al cielo le enormi chele dentate.

Ciac! il colpo partì e il granchio colla coccia fracassata fu spiaccicato contro lo scoglio.

I due si voltarono al tonfo.

— Pantera!

— Scemenza, Michele! —

E i tre uomini senza abbandonare i loro posti si guardarono abbozzando un sorriso.

— E così sei tornato al mare?

— Maria Angela ha rimesso su i conigli e m'ha dato lo sfratto. Possiamo parlare di affari?

— Perché no?

— Se non vi disturbo, verrei a stare con voi.

— Noi s'era detto che quella vita non era per te.

— Non m'ero mica allogato male all'Ardenza con Maria Angela; badavo all' orto, alla casa, annaffiare, concimare, zappare... la zappa è un lavoro pesante, ma quando mi ci arrabbiavo.... — e Pantera dalle maniche della camicia a brindelli fece guizzare due muscoli da lottatore... — ma ieri m'ha detto: « sapete, Pantera, ho ricomprato i conigli e del gabbione n'ho bisogno io; in casa non ci ho posto per voi e poi che direbbe la gente? » Insomma, ho risposto che avevo capito e son venuto via. Se mi volete con voi vo a pigliare il materasso e ci si accomoda subito. Io posso arrivare a darvi cinque lire al mese e le spese in comune. —

Scemenza e Michele si dettero un'occhiata d'intesa:

— D'accordo; dove si dorme in due si dorme in tre. — Detto fatto, alzatisi in piedi si strinsero poderosamente le mani e poiché s'era fatto buio, s'incamminarono verso la dàrsena.

Ma prima del ponte girevole, di faccia alle caldaie dove i pozzolani fanno bollire la scorza di pino per tingere le reti, Scemenza ch'era avanti si fermò:

— Ecco il nostro villino — e mostrò a Pantera il telaio d'un decrepito carro ferroviario dove anticamente un vecchio nostromo a riposo vendeva d'estate il gelato e d'inverno la torta di ceci ai marinai e agli scaricatori del porto e di nascosto, traendolo da una buca scavata nell'impiantito, il rum e il tabacco di contrabbando.

— Il padrone ce l'ha regalato perché, tanto, ci pioveva, ma noi con una calafatatura coi fiocchi l'abbiamo rassettato a dovere. Lui, ora, s'è messo in società con quello della Tavernaccia e gli affari vanno a vele gonfie. Poi, dice il proverbio, gatta ci cova e quel vecchio rammollito se la intende colla Rossa che gli cova le uova d'oro.... —

Michele interruppe:

— Ti vuoi chetare, linguaccia avvelenata di morena!... —

Ma Pantera non lo fece finire:

— Come? la Rossa è da queste parti? —

— È della società: lì figura come cameriera e serve in tavola il cacciucco e.... il conto, l'uno e l'altro salati e pepati, a quei signorazzi che per amore, dicono, del colore locale s'avventurano fin qua sfidando il puzzo del catrame e del pesce marcio.... il colore locale sarebbe la nostra miseria e con cento lire poi vanno al piano di sopra con lei; non hanno paura neanche delle cimici.... al più azzimato, anzi, gliene colsi una sui pantaloni di lana bianca, ma quello si mise a ridere e mi dette cinque lire. D'allora in poi l' ho rifatto tante volte per scherzo, il giòco! e quelle innocenti bestiòle ci hanno aiutati a tirare avanti la barca. Noi, lo sai, si porta l'acqua dolce ai velieri in partenza e ce la pagano due soldi a ghirba. I guadagni son magri e se non si potessero arrotondare con qualcosa di fuorivia ci sarebbe tanto da crepare di fame... —

Ma Pantera non gli dava più retta. Pensava alla Rossa. Eran passati giusto quattr'anni e lui, allora, faceva l'arrisicatore, il mestiere umile e sublime dei salvatori di navi in pericolo ed era il più forte e il più scanzonato della lega d'una trentina di diavoli per cui il rischio era come il pane e il libeccio il più naturale e logico ambiente, quando all'imboccatura del porto fra il fanale e il molo nuovo la « Vespa », una goletta da centocinquanta tonnellate nel disperato tentativo d'infilare il passaggio, era stata presa di traverso da un colpo di mare e inchiodata sulla scogliera. Pantera in un attimo era già sul posto, ma capì subito che il suo aiuto poteva soltanto servire a compiere il tentativo di salvar l'equipaggio, quando da bordo della « Vespa » che ad ogni colpo sussultava colla chiglia in secco e l'alberatura era per crollare in coperta, gli urlarono: — C'è una donna!

— Buttatela a mare — e messa la barca colla prua a vento accostò fin sottobordo.

Appena la donna fu in acqua Pantera si lanciò come un razzo e agguantatala con due bracciate la rovesciò sulla barca quindi corse ad occuparsi degli altri. Giunto poi in zona più calma s'accorse di due grandi occhi neri che lo fissavano e solo allora risentì sulla pelle bagnata l'impressione di quella cosa viva e palpitante allacciata al suo petto.

— Brava ragazza, neppure svenuta, ti sei. —

Era la Rossa.

Gli era poi riapparsa ogni tanto, ma lui aveva sempre evitato di trovarcisi a tu per tu. Perché rinfocolare quella bruciatura rimastagli sulla pelle? tanto non c'era nulla da fare. Lei era la figliòla del padrone della « Vespa » e lui uno straccione del porto senz'altra ricchezza che quella d'un fegato sano e d'una forza bestiale. Della riconoscenza, in casa di lei, s'erano sdebitati con cinquanta lire eppoi quelli non erano argomenti da far valere. E allora? E allora Pantera s'era trasferito all'Ardenza nel gabbione dei conigli di Maria Angela forse perché anche la Rossa abitava da quelle parti e a poco a poco il bisogno di vederla era per lui diventato una ragione di vivere. S'appostava dietro un cespuglio e aspettava pazientemente, con un'immobilità di animale in caccia, ch'ella passasse per il viale, spiandone l'apparire di lontano, il baldanzoso appressarsi e il dileguarsi leggero fra il verde delle tamerici. Gli si infiammavano le tempie né erano sufficiente refrigerio le foglioline stillanti che quando sbucava fuori gli imperlavano il viso. E nella sua strana gelosia s'allietava che la ragazza si mostrasse sempre sola senza l'ombra di un corteggiatore o peggio di un fidanzato.

Ma quello ch'era successo dopo, solo ora Pantera riusciva a comprenderlo.

Il naufragio della « Vespa » e il conseguente fallimento del pa-

drone, la famiglia travolta, la Rossa a servizio dal nostromo quindi cameriera alla Tavernaccia dove con cento lire si poteva salire con lei al primo piano.

E il destino l'aveva portato lì al porto proprio a due passi da quell'osteria...

— Dunque per cento lire... — esclamò finalmente...

— Per cinque s'è detto, buffone — rispose Scemenza. — Vai a prender la roba. — E Pantera dileguò nella notte verso il ponte girevole mentre dalla Tavernaccia gli giungevano le note di una fisarmonica che suonava un ballabile.

Non era ancor l'alba che Pantera col materasso sulle spalle, una pentolaccia di ferro e un sacchetto rigonfio camminava lungo la banchina del molo verso la nuova dimora. A dritta i barconi ormeggiati uno accanto all'altro si disegnavano neri nello specchio d'acqua untuosa che per i lumi lontani aveva riflessi di metallo fuso. Al leggero sciacquìo i cavi s'allentavano e si tendevano lasciando ricadere nell'ombra miriadi di goccioline col suono d'una collana di perline che si sgrani, quando la porta della Tavernaccia si spalancò e una comitiva di gente avvinazzata gli venne incontro sulla sinistra vociferando. Pantera lasciato cadere il materasso in terra, si fermò d'improvviso — la mano cercava qualcosa nel fondo dei pantaloni sdruciti — assaporando la gioia di potersi slanciare in mezzo a quella turba elegante e menar giù colpi all'impazzata finché non uno soltanto fosse rimasto in piedi. Nel suo furore contenuto, se avessero potuto vederne il pallore sul viso stravolto era veramente terribile... Ma era ancor notte e la comitiva passò senza accorgersi di niente.

Pantera ricaricatosi le sue robe raggiunse la baracca dove aprendo il sacchetto ne trasse due enormi conigli di razza.

— Questi — disse — li ho presi pel mio disturbo — e sollevò in alto le povere bestiole che sospese per gli orecchi addipanavano furiosamente nel vuoto colle zampe posteriori.

— Alla salute di Maria Angela! —

Alla baracca di Michele il taciturno, di Scemenza il chiacchierone e di Pantera la belva sentimentale, le cose prosperavano.

Non precisamente, può dirsi, con grande vantaggio della proprietà altrui, ma neppure con eccessivo pericolo per la medesima in quanto che nello statuto della loro convivenza l'articolo uno proibiva qualunque accantonamento di fondi. Come ad ogni giorno bastava la sua miseria così una giornata doveva esser sufficiente per la pronta liquidazione di ogni eventuale provento.

Michele, capo della comunità, aveva una volta tanto parlato chiaro. Il denaro porta preoccupazioni ed è sprone al vizio per chi

lo possiede. Alleggerirne il possessore è quindi opera altamente meritoria. Sostituirsi a lui è cadere nello stesso detestabile errore.

Quando la sera all'ora di buttarsi sul paglieriecio tutti erano francescanamente all'asciutto, la coscienza poteva dirsi tranquilla, le colpe della giornata scontate, pari il bilancio del dare e dell'avere con Dio e cogli uomini. Che importava se il denaro di Tizio era andato a finire nelle tasche di Caio? Si arrangiassero fra loro!

Logicamente da questo punto di vista risultava una naturale avversione per tutti quei funzionari che avevan l'incarico, colla scusa della tutela della legge, di mettere i bastoni fra le ruote alla base della loro società. E, dato che si era in un porto di mare, peste cogliesse ai finanzieri e alle dogane e giubilo grande in famiglia era l'averla fatta in barba a queste deplorevoli istituzioni.

Cosicché un giorno, ingaggiati dal capitano d'un veliero in arrivo ad effettuare lo scarico, trovarono il modo di far passare, attraverso la plancia gettata fra la prua e la banchina, sotto il naso di due baffuti finanzieri, quattro casse di contrabbando che andarono a finire nella cantina della Tavernaccia.

Premio per la riuscita dell'operazione: un pranzo di lusso innaffiato con vino dell'Isola e servito dalla Rossa come ai signori.

A Pantera, quando il capitano glielo disse, vennero i bordoni.

Di primo acchito gli passò pel capo l'idea di scappare e di rimanere uccel di bosco fino all'indomani, poi fece finta di niente e cercò di darsi un contegno perché disgraziato lui se i compagni si fossero accorti della sua debolezza. E alla sera si assise cogli altri al desco, compassato come un collegiale in vacanza.

Due ore durò il martirio e se l'afrore dei cibi piccanti ed il vino trincato avevan messo a Michele un insolito brio e a Scemenza sciolto più che non fosse per sua natura il freno allo scilinguagnolo, Pantera colla testa china sulla tovaglia sbirciava di soppiatto senza dir verbo la ragazza ora scodinzolante fra i tavolini ora ad indugiarsi con soddisfatto compiacimento ai frizzi dei clienti abituali. Più d'una volta egli aveva trasalito nel vedere qualcuno allungare il braccio per una strizzata a' fianchi di lei che gettando indietro la testa e scuotendo la fulva criniera, s'era liberata ridendo dalla stretta.

— Mi lasci, non vede che ho da fare?

— Più tardi — pareva dicesse accettando lo scherzo villano, lubricamente felice di impazientire la cupidigia di quei maschi insolenti.

Però quando Scemenza, alzatosi traballante, l'agguantò selvaggiamente accennando un motivetto di valzer — trallarà, la la ra la — Pantera non resse più e s'avviò verso l'uscio.

— Sono stanco, vado a dormire — e sparì.

Camminò quasi correndo nel buio lungo la banchina incespi-

cando tratto tratto ne' tramagli e nelle manàite stese ad asciugare per terra dai pescatori finché alla punta del molo s'accasciò su di un sasso. Le tempie gli scoppiavano; ne sentiva fra i pugni stretti il pulsare furioso; gli occhi fissati nel nulla pareva gli dovessero schizzar fuori dalle occhiaie roventi mentre la lingua impastata gli impediva di inghiottire quel po' di salivaccia amara che aveva in bocca. Sputò, nauseato, — veleno, m'han dato, veleno! ma devo trovar cento lire, voglio andar con lei come gli altri, voglio trovar cento lire, dovessi ammazzare un uomo! —

Allentando la stretta dei pugni, distese le dita, si passò le mani sugli occhi infiammati e scorrendole sul viso riarso dai venti e dal salmastro, raccolse le palme callose e le sentì bagnate come se avesse stretto un ciuffo di tamerici.

Pantera piangeva.

Da quella sera un'ossessione s'impadronì di lui. Accumular denaro a tutti i costi, con tutti i mezzi, di nascosto a Michele che su quel tasto era intransigente. Anzi gli era balenato perfino l'idea di abbandonare la compagnia per sottrarsi a quell'imposizione, ma gli era subito sbollita. Se fosse andato per conto suo, le maggiori spese gli avrebbero senza dubbio assorbito i guadagni e impedito la più miserabile delle economie. E così quatto quatto s'inerpicava sui velieri in arrivo a offrire i suoi muscoli per le più umili faccende. Sostituirsi ai mozzi che dopo lunghi giorni di navigazione arrivavano in fregola di scendere a terra era per lui una festa. S'ingegnava colla povera gente; sapeva che era più facile raccattar quattro soldi scovati nel fondo di una tasca dove facevan compagnia a poche cicche smozzicate anziché strappare una mancia a un marinaio ripicchiato e sbruffone che scendeva a terra a dilapidare la paga fresca fresca tenuta cupidamente stretta fra le dita. E su a sgallarsi le mani per dare il potassone, a pitturare, a sbucciar patate per preparare il caldaro, a tritar aglio, a risciacquar le caette ancora sudicie che Dio ci liberi il puzzo... poi con quei pochi centesimi sgattaiolare lungo il muraglione del molo guardandosi intorno come una bestia inseguita alla ricerca di quella tal buca mascherata da quattro mattoni e riporvi il tesoro.

Una mattina, dopo una settimana di libeccio e su tutti i bastimenti, raddoppiati gli ormeggi, c'era silenzio di tomba, s'era trovato sul ponte di marmo che mena in città. E a un crocchio di bianchi ufficiali accompagnati da uno sciame di signorinette cui le rèfole scompigliavano i veli e i capelli sì che ne ridevan con trilli festanti offrendosi tutte all'ala del vento, aveva steso la mano.

— Non ti piace il lavoro, eh, giovinotto! — gli aveva detto un di quelli porgendogli una moneta.

Pantera come colpito sul viso da una frustata, l'aveva presa e scagliata con rabbia lontano mentre il gruppo riprendeva il cammino e l'ufficiale voltatosi indietro non cessava di considerare sorpreso ed incuriosito, quello strano tipo di mendicante.

Scantonati che furono, s'era poi gettato fra la polvere a riscovare avidamente il dischetto d'argento.

Ma una sera la Rossa l'aveva abbordato provocatrice:

— O che ti piglia di guardarmi in codesto modo? —

Pantera non se l'aspettava e a vedersela così a due passi colle mani sui fianchi rotondi e con quella grazia di Dio a stento contenuta nella camicetta semislacciata, perse il lume degli occhi. Però riuscì ancora a frenarsi; ma non poté fare a meno di prenderla per le braccia — oh l'antica bruciatura sgallargli il petto — e stringendola violentemente a sé, soffiarle sulla bocca palpitante e sugli occhi che morivano:

— Te lo dirò fra qualche giorno quello che mi piglia! — poi a voce fioca — così ti tenevo quel giorno quando ti mollaron giù dalla « Vespa », eri diaccia e bruciavi, ma ora sei rovente e mi geli; va via! — La Rossa, liberata dalla presa, barcollava come avesse il capogiro: che importava se le mani di lui lasciavano il segno di fuori? ma dentro? Un senso di piacere nuovo le percorreva la carne come la prima volta che s'era sentita donna e aveva provato il bisogno di guardarsi nuda allo specchio: anche allora socchiudendo gli occhi aveva assaporato quella dolcezza mentre le sembrava che in qualche parte di lei fino allora sconosciuta qualcosa si liquefacesse salendo al cuore, alla gola, alle tempie fino a sommergerla... nessuno prima d'ora le aveva ridestato quel senso.

S'aggrappò al braccio di lui insinuando le mani lungo la manica stracciata e le dita sottili eran leggere e tenaci come i tentacoli di un polpo sui possenti muscoli contratti.

Ma Pantera si sciolse e mostrandole la porta illuminata della Tavernaccia: — Rientra — le disse — t'aspettano, è tardi.

Ora era lei ad avere il diavolo in seno.

Che cosa cercava Pantera da lei? La vergine buttata a mare dalla plancia della « Vespa » era ormai come quei relitti di mille naufragi che dopo essere stati sbattuti dai venti e dalle correnti per mesi e per anni s'ammucchiano, povere cose incrostate di scorie marine, sulla battigia a imputridire al sole: e Pantera non era anch'egli un relitto degno di lei?

Rifare il cammino a ritroso? Chi gliel'avrebbe insegnata la strada? Eppure la Rossa intuiva senza ben rendersene conto che dal putridume, come avviene sulla battigia del mare, un brulicar di vita

nuova era sorto, che la ritrasformazione dal marcio al sublime è un dono concesso all'umanità sofferente finché in uno sprazzo di lucidità le apparve chiaro per un istante che solo dopo aver toccato il fondo di tutte le miserie si può trovar Dio. Allora ebbe vergogna e schifo di sé e si segnò.

Da quel momento fu un'altra Rossa.

Umiliarsi nei lavori più vili, chinar la fronte alle ingiurie volgari dei padroni e alle pretese più esigenti degli avventori, prodigarsi dove i garzoni si rifiutavano, era per lei come una gioiosa offerta di sé, sorridente a qualunque sacrifizio.

La ribelle di un tempo che sfacciatamente si piantava minacciosa davanti a chiunque in atto di sfida col suo atteggiamento di valchiria sfrontata, pronta all'alterco e all' ingiuria e, se si dava il caso, a menar le mani, aveva preso docile forma di bestia domata alla soma per cui il desiderio del padrone era legge e l'obbedienza cieca il più elementare dovere.

S'era serbata solo un diritto da far valere, garbatamente, ma senza lasciar dubbi sull' inflessibilità della sua decisione. Colla faccenda del lavoro straordinario al piano di sopra aveva fatto punto e non c'era da insistere. Anzi, i soliti scavezzacolli che da principio ci avevano scherzato sopra perfino in una canzonetta improvvisata sulla chitarra — *La Rossa si fa monaca, la Rossa va in convento; nostromo sei fregato, addio fogli da cento!* — poi nel vederla così caparbiamente decisa, avevano abbozzato e ora le portavan rispetto.

Ma il nostromo che vedeva, la sera, al tirare dei conti, il danno che veniva alla cassetta, s'era provato una volta a prenderla colle buone, però male gliene incolse. Fu come aver messo il dito in un vespaio. La reazione era stata feroce:

— Vecchio mezzano, portateci la vostra figliòla! — e lui s'era rifugiato nel suo sgabuzzino e non ne era più venuto fuori finché non fu ben sicuro che la Rossa era già andata a letto.

Pantera non s'era più fatto vedere.

Lavorava come una bestia e le scappate alla buca del tesoro eran più frequenti e proficue. Finché un giorno facendo i conti s'accorse che la mèta era raggiunta.

Col cuore in gola entrò nella Tavernaccia e, ordinato da bere, si mise con aria ostentatamente distratta a sorseggiare la sua tazza di vino. Appena scorse la Rossa le fe' cenno di avvicinarsi:

— Stasera t'aspetto alla punta del molo. —

Buttò sul banco una moneta e scomparve.

Non era dileguato a ponente il chiarore del tramonto — una leggera striscia di nuvole s' indorava ancora di sole — che Pantera era

già al posto del convegno. Dall'altro lato del porto, verso la torre dei Silos, un cane abbaiava a riprese. Pantera ingannava l'attesa divertendosi a tirare sassi nello specchio d'acqua perlaceo e ad osservare i cerchi che s'allargavano fino ad infrangersi con un leggero sciacquìo sulla scogliera.

Poi, stanco del gioco, estrasse dalla tasca dei pantaloni il mucchietto dei biglietti e delle monete mettendosi compiaciuto a ricontarle, quindi tenendolo sempre serrato fra le mani incrociate sulle ginocchia nodose, sorrise nel sentire i colpi violenti del cuore che gli impazziva sotto il maglione:

— È una cosa stupida, ma non riesco a tenerlo fermo quest'animale, nemmeno un ragazzo farebbe così! —

Si provò a trattenere il respiro, ma quello, sì, batteva più forte — vai al diavolo dunque! — e cercò d'indovinare la prima parola che gli avrebbe detto la Rossa. Ma lei era lì a due passi da lui rinvoltata nel suo scialle nero a fiorami e non diceva nulla. Allora se la tirò accanto fino a sentirne il tepore.

Il fanale girevole li investiva con raffiche di luce alternate con pause più lunghe di notte. Pantera sciorinando il mucchietto del denaro su una pietra liscia e più chiara lo mostrava alla donna.

— Questi li ho fatti con una cassa di contrabbando e questi a vuotar le caette mentre i mozzi erano a terra, questi li ho sudati a ripulire la plancia a un veliero greco che nemmeno i maiali l'avrebbero ridotto così, questi... ma a te che te ne importa?... basta che ci sian tutti!... li ho contati di già tre volte. —

La Rossa taceva come se Pantera non parlasse a lei.

— Vedi mi ci è voluto parecchio, ma io non li ho rubati barando al gioco o saccheggiando le tasche ai parenti come quei signorini che vengono alla Tavernaccia. Forse se non li avessi potuti guadagnare, non dico di no, per venire con te avrei fatto quello e anche peggio, ma grazie a Dio ho le braccia buone e così, dopo tutto, mi pare ci sia più soddisfazione... Ma cos' hai? tremi? ti sento battere i denti.

— Se non sapessi di fare peccato piglierei tutti codesti soldi e li butterei in mare! —

— Perché? ti piaccion più quelli profumati? questi, hai ragione, sanno di cicche e di sudore. Oppure intendi di farmi l'elemosina? Non ti pagano forse i signori? Oggi sono un signore anch' io. —

La Rossa scoppiò in lacrime.

— Che commedia vieni a recitarmi? Mi sono sacrificato tre mesi come un animale da carico per arrivare a quest'ora e proprio sul più bello ti metti a belare? Se hai la malinconia non fa nulla, si fissa per un' altra sera.

— Pantera, per carità, nascondi codesti denari; guardami in faccia, non t'accorgi dunque di nulla, non vuoi capire? —

— Sicuro che ho capito; ti vuoi regalare un capriccio con me, ma Pantera non ci si presta. Disperato, stracciato, ma ha la sua dignità e paga. —

La Rossa scattò in piedi: non tremava più, non piangeva più. Investita dal fascio di luce del fanale lo guardò cogli occhi che scintillavano e quasi senza voce, soltanto col *fiato*: — *Allora, m' intendi*, — gli disse — se è così, mai!

— Pagare, voglio, pagare come i signori. Dicano pure che Pantera è un ladro, che Pantera ha ammazzato un uomo, ma nessuno dovrà mai accusarlo d'essere stato l'amante d'una... —

Un grido strozzato di lei gli troncò la parola. Per soffocare quel grido la Rossa s'era morsa una mano e filava sangue, ma Pantera imbestiato non vide nulla, non s'accorse di nulla. Una barriera s'era alzata di colpo fra loro sì che lui aveva preso la via verso la baracca né lei fece nulla per trattenerlo.

Era rimasta impietrita quasi fosse una cosa sola coi tufi spugnosi della scogliera finché si riscosse e silenziosa disparve nel buio verso il porto.

La mattina dopo alla Tavernaccia cercarono invano la Rossa.

— Chissà dove si sarà cacciata, — pensava il nostromo — ormai le aveva dato volta il cervello! —

E mentre nella gargotta fra un incrociarsi di commenti e di ipotesi gli sguatteri risciacquavano i piatti e i bicchieri della consueta orgia notturna, laggiù verso la punta del molo sopra il brillìo di alcune monetine luccicanti fra le croste del fango seccato, un aleggiare di minuti biglietti da cinque e da dieci, dopo aver turbinato in un vortice lieve, si disperdeva alle prime rèfole del vento di terra.

BRUNO PICCINELLI

« 20 SETTEMBRE
GIORNO DELLA FESTA NAZIONALE »

Ecco, per i raccoglitori di curiosità dannunziane, un singolare cimelio.

Nel settembre del 1899 Gabriele d'Annunzio abitava nella villa della Capponcina, vicina a Settignano, che aveva preso in affitto nella primavera del 1898, e dove rimase, nel periodo più felice della sua vita artistica, fino al 1909. In quelle stanze ammobiliate da lui con quel gusto di cui dette poi, trent'anni dopo, un nuovo saggio al Vittoriale, ogni oggetto, a giudizio di un suo ingenuo biografo che gli fu vicino in quel periodo (BENIGNO PALMEIRO — Con d'Annunzio alla Capponcina, *Firenze, Vallecchi, 1937), era una rarità degna di ammirazione: compresi gli arredi della stanza da « abbigliamento », dove destava meraviglia una « bacinella e una brocca di maiolica bianca filettate « d'oro...... e più in là tutto l'occorrente per il bagno, che il Poeta fa- « ceva quasi ogni mattina, qualunque fosse la stagione ».*

Nella clausura di questo fastoso rifugio, dove egli viveva protetto contro gli importuni da una muta di cani, il 1899 fu un anno di grande fervore creativo: son di quell'anno « La Gioconda » e « La Gloria » e le prime Laudi « quas fecit Gabriel Nuncius ad laudem et honorem « divinae Heleonorae cum esset beatus ad Septimianum ». *Non c'è da meravigliarsi che in tanta beatitudine il poeta non avesse preso sul serio gli inviti del Pretore di Firenze, che « reiteratamente » lo aveva chiamato a deporre dinanzi a lui, per incarico del giudice istruttore del Tribunale di Chieti.*

Il Pretore, se si fosse impazientito, avrebbe potuto mandargli alla Capponcina i carabinieri; ma preferì girare la posizione. Settignano era in comune di Fiesole: il Pretore scrisse al Sindaco questa missiva d'ufficio, pregandolo di inviare una guardia comunale « alla villa del controindicato individuo » per avvertirlo che se non si fosse presentato subito alla Pretura, si sarebbe proceduto contro di lui « a termini di legge ». Per giustificare presso il Sindaco questo giro vizioso, il Pretore addusse « l'impedimento degli uscieri »; probabilmente fu una

scusa: la verità era che sperava nel tatto del Sindaco, che potesse riuscire con un acconcio messaggio a persuadere questo testimone d'eccezione.

Ma il Sindaco preferì non metterci la bocca: gli rifilò pari pari, senza chiosarlo, proprio lo stesso foglio che aveva ricevuto dal Pretore, dando incarico alla guardia di portarlo alla Capponcina e di non muoversi di lì fino a che non avesse avuto risposta. Par di vederlo, il buon vigile fiesolano, che nel giardino della villa attende, rigirandosi tra le mani il berretto, la risposta del poeta che non si mostra; e lo mette un po' in sospetto l'abbaiar dei levrieri. Ma alla fine il servitore gli riporta lo stesso foglio, coll'« attergato » autografo nel quale con magnifica disinvoltura avvocatesca il poeta trasforma la sua propria negligenza in un rimprovero, rivolto al Pretore, di insensibilità nazionale.

Abbiamo fatto ricerche, alla Pretura di Firenze e al Tribunale di Chieti (nella cui circoscrizione erano allora Pescara e Francavilla, ove il poeta era stato fino al 1898) per trovare quale fosse la bega giudiziaria che dette luogo a questa missiva; ma senza frutto. Sono passati da allora poco più di cinquant'anni; ma l'episodio pare assai più lontano. Due guerre sono venute a devastare gli archivi e ad allontanare di secoli questo ingenuo mondo ottocentesco, dove destavano meraviglia le persone che facevano il bagno « quasi ogni mattina, qualunque fosse la stagione », e dove anche i magistrati erano tenuti a portare rispetto al « 20 settembre, giorno della festa nazionale ». (P. C.).

che più volte m'ha felicitato con telegramma. Fammi sapere oggi dare una risposta

Il solo invito che ne ricevuto, dopo il mio ritorno a Settignano, reca la data del 20 settembre, giorno della festa nazionale!
Sarò domattina alla Certosa.

Gabriele d'Annunzio

RECENSIONI

JOAN ROBINSON, *Marx e la scienza economica*. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Quando nel 1867 fu pubblicato il primo volume del *Capitale*, le accoglienze della cultura accademica furono, com'è noto, assolutamente avverse e negative. A parte qualche rara recensione più favorevole dovuta in genere a chi, come il Düring, si trovava già in lotta con l'insegnamento ufficiale, la maggiore opera di Marx fu accolta da « uno sprezzante silenzio rotto solo da qualche noterella motteggiante ». Né mancarono poi, sia in Germania che in Inghilterra, certi economisti, strettamente devoti ai principî della scienza classica, che giudicarono *tout court* la teoria marxista come un tessuto di stranezze, di bizzarrie o di inconcepibili eresie scientifiche.

Gli sviluppi più moderni delle dottrine economiche ed ancor più gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni, dominati dalla formazione dei grandi « trust », dai fenomeni delle crisi ricorrenti con il loro seguito di conflitti e di lotte sociali e dallo spettro della disoccupazione cronica, hanno scosso però da tempo il sicuro predominio della scienza tradizionale e « quel senso di compiacimento con cui gli economisti si erano abituati a contemplare il funzionamento dell'economia borghese ». Perciò anche il loro atteggiamento nei confronti del Marx si è venuto mutando, sia pure attraverso tutte le incertezze, le diffidenze e i timori del caso; e numerosi sono oggi quegli economisti che si sono resi conto chiaramente del valore scientifico di certi principî marxisti e del peso di molte sue critiche al sistema capitalistico. Naturalmente, come accade sempre allorché dottrine e metodi profondamente diversi entrano in un diretto confronto e paragonano i loro risultati, gli studiosi che hanno voluto considerare l'economia marxista alla luce dei postulati classici, si sono trovati ad urtare con numerose difficoltà di diversa natura ma di singolare importanza. Ed è naturale che, specialmente di fronte al linguaggio « non ortodosso » del Marx ed ai suoi metodi dimostrativi così lontani da quelli di uno Smith o di un Ricardo, si sentisse il bisogno di « spiegare Marx in un linguaggio intelligibile agli economisti » e cioè, nei termini tradizionali dell'economia « capitalistica ».

Ora a questo compito, di cui è inutile sottolineare la difficoltà e la scarsa probabilità di successo, si è accinto appunto l'Autore di questo volumetto, professore di economia a Cambridge e autorevole esponente delle tendenze più nuove dell'economia inglese. Convinto che « la robustezza del pensiero di Marx ha » oggi, « una maggior realtà che il delicato compiacimento degli economisti classici » ma che, d'altra parte, anche i metodi dell'analisi economica moderna « rischiarino molte

oscurità della sua teoria » e « ne mettano in rilievo i punti più salienti », il Robinson si è dunque dedicato a un esame accurato dei principî marxisti tenendo conto però delle particolari condizioni dell'economia contemporanea e dei diversi rimedi che sono stati suggeriti. Così tanto la teoria del « valore-lavoro » quanto la analisi marxista dei fenomeni di disoccupazione e di crisi sistematica sono stati considerati nel suo studio come altrettanti elementi positivi che il Marx ha potuto indicare a tutta la successiva meditazione economica. Ma tuttavia — e questo sta ad indicare il carattere profondamente diverso della sua posizione personale — il Robinson non ha voluto mai accettarne le implicazioni politiche e sociali, ma ha piuttosto considerato le idee del Marx come delle giuste diagnosi della « malattia economica » alla quale non corrisponderebbe però una giusta « indicazione terapeutica ». Del resto, quando egli deve affrontare il grosso problema rappresentato dalla tesi marxista della « caduta del saggio di profitto », egli non nasconde affatto la sua chiara divergenza dall'opinione dal Marx; né egli manca di negare qualsiasi valore probante a quest'idea che costituisce, effettivamente, una delle basi necessarie di tutta l'economia marxista.

Come si vede da queste brevi indicazioni nelle quali si è cercato di alludere agli elementi di discussione più interessanti, lo studio del Robinson si presenta una pura indagine economica « senza neppur tentare di studiare gli aspetti storico e sociologico che — lo riconosce lo stesso autore — costituiscono la parte più importante del pensiero di Marx ». E se a questa osservazione aggiungiamo che il Robinson non si propone neppure di stabilire il particolare valore storico della dottrina marxista e di coglierne la naturale profonda corrispondenza con tutto un determinato stadio della evoluzione sociale e politica del mondo contemporaneo, ci sarà facile intendere come egli compia all'interno delle posizioni marxiste una trasformazione così profonda e radicale da rendere oltremodo problematica anche quella coraggiosa critica del sistema capitalistico che è pure un merito del suo lavoro. In realtà (e la cosa dovrebbe essere ormai chiara dopo la vastissima letteratura che si è spesa sull'argomento e dopo tutti i falliti tentativi di revisionismo) la conoscenza economica e l'azione storica, la particolare scelta politica e l'adeguata valutazione razionale dei mezzi per realizzarla, rappresentano in Marx un'unità così inscindibile che le ripetute distinzioni tra il « metodo » e le « conseguenze » o tra la « diagnosi » e la « terapia » della crisi sono sempre destinate all'insuccesso. Certo è che se anche la teoria moderna della « concorrenza imperfetta » presenta sul piano economico strette affinità con quella marxista o che certe indicazioni (il « pieno impiego », il « produttivismo » ecc.) siano nate da una particolare meditazione del suo insegnamento, è cosa di cui si deve rendere atto al Robinson, il quale ha ben visto nel Marx più il serio studioso della scienza economica che non l'agitatore o il « profeta » politico. Ma che anche la sua valutazione della realtà economica fosse strettamente legata a un preciso compito storico e che, infine, la sua critica al mondo capitalistico fosse inscindibile dalla sua costruzione di un nuovo ordine sociale, è cosa altrettanto sicura e che non si può mai dimenticare anche nello studio di certe sue dottrine particolari.

Cesare Vasoli.

Ernesto Rossi, *Settimo: non rubare.* — Seconda edizione accresciuta. — Bari, Laterza, 1952.

Il 25 aprile 1945, in Milano ancora occupata dai tedeschi e dai fascisti, uno dei primi atti dell'insurrezione fu la riconquista della libertà di stam-

pa. Ernesto Rossi dettò quel giorno l'articolo programmatico dell'*Italia libera* e altri ne scrisse, nei giorni successivi, sul programma di quella *democrazia economica* che allora sarebbe stato doveroso instaurare.

Quel programma non era, a dire il vero, di una novità folgorante. Ridare efficienza e scioltezza di movimenti alla pubblica amministrazione; eguagliare i punti di partenza mediante una legislazione anti-monopolistica e una fiscalità redistributrice; avocare alla collettività quei monopoli che forniscono servizi vitali all'economia moderna e al benessere generale; perequare, attraverso una coraggiosa riforma agraria, il possesso del suolo; far rientrare nelle casse pubbliche il denaro uscitone per l'arricchimento di un regime dispotico — erano richieste che non avevano, purtroppo, il dono di accendere la fantasia di quanti pensavano che fosse giunto il momento della *vita allegra*. E così, molti, nello stesso ambito dell'antifascismo giunto al governo, si misero a dichiarare, con argomentazioni prese in prestito, a seconda della convenienza, da Bastiat o da Marx, da Schacht o da Stalin, che le idee del socialismo liberale erano utopistiche e per giunta risalivano ad eretici come Proudhon o Henry George o Wicksteed o Sidney Webb (ma risalivano fors'anche ai pochi autentici radicali del nostro Risorgimento). La società italiana pareva abbisognasse, invece, di sistemi ancora più massicci di quelli del recente passato.

Coerentemente, i *Realpolitiker* dell'antifascismo affidarono alla democrazia cristiana il timone della nave dello Stato, non appena si era visto che il partito d'azione non rappresentava alcuno fra i grandi interessi organizzati. Coloro che le avevano detenute nel ventennio, riacquistarono per conseguenza, con qualche mimetizzazione, le leve di comando dell'economia. Era inevitabile che ciò avvenisse, dacché neppure i sindacati operai volevano rinunciare ad alcuno dei privilegi corporativi acquisiti. La guerra aveva impoverito il paese e con esso le industrie, ma i ministeri competenti cedettero agli interessi privati, a prezzi di estremo favore (quando non gratuitamente), le materie prime e ausiliarie e i beni strumentali che l'Italia riceveva in dono dagli Stati Uniti d'America. Le grosse fortune ebbero agio di ricostituirsi, consolidarsi, sottrarsi al fisco, imboscarsi all'estero quando la prudenza pareva consigliarlo, e ne è scaturito l'odierno stato delle cose, di cui le recenti elezioni hanno drammaticamente rivelato le tendenze da tempo latenti.

Questo processo d'involuzione si è svolto con tanta facilità e regolarità, con una forza d'inerzia così naturale, con tanta assenza di ostacoli apprezzabili, che ben pochi stimarono utile di protestare pubblicamente. Ernesto Rossi diventò subito ed è rimasto il principale, più autorevole e più coraggioso portavoce dei pochi protestatari, così come era stato, nel 1930, al Tribunale Speciale (con Riccardo Bauer), l'eroe del processo degli intellettuali di *Giustizia e Libertà*.

Il grosso volume di cui qui si segnala la seconda edizione notevolmente accresciuta (la prima si è esaurita in poche settimane), contiene la raccolta dei principali articoli e saggi pubblicati dal Rossi negli ultimi tre anni, specialmente sulle colonne del «Mondo». Sono requisitorie insieme scintillanti, vivacissime e meticolosamente documentate contro i grandi monopoli industriali privati e contro la privatizzazione delle grandi amministrazioni economiche pubbliche o privilegiate e protette dallo Stato.

S'intende che chi pensa con la propria testa rischia sempre — abbia poi ragione o torto — di non trovarsi d'accordo, sovente, neanche con gli amici più cari. Personalmente, non direi che tutte le polemiche di Ernesto Rossi mi abbiano completamente persuaso; non credo ad esempio che la sua polemica con

l'indirizzo *keynesiano* sia intieramente fondata. Comunque, la Confindustria, con la quale Ernesto Rossi polemizza così aspramente anche a proposito della politica monetaria, non solo non parteggia per Keynes, ma respinge esplicitamente i metodi propugnati dai *keynesiani* più maturi.

Questo rilievo, che mi pare lecito fare, non toglie certamente che — a prescindere dalle questioni di metodo — sia però nel vero e nel giusto Ernesto Rossi, quando difende strenuamente i percettori di redditi fissi, i piccoli risparmiatori, e in generale la gente minuta, contro quella finanza allegra pubblica e privata che è ben messa alla gogna nel titolo del suo libro. Sui problemi di indirizzo e di metodo i dissensi sono naturali, fra uomini pensanti, non solo nel campo di Agramante, ma anche in quello dei Crociati. Quel che accomuna quest'ultimi è la purezza della loro fede: e sotto tale aspetto Ernesto è veramente il Goffredo.

LEO VALIANI

ERNST VON SALOMON, *Der Fragebogen,* Hamburg, Rowohlt, 1951.

Ernst von Salomon è già noto in Italia per la traduzione di quel suo terribile libro *Die Geachteten* apparso nel 1943, in un'epoca in cui, per usare l'espressione di Giaime Pintor, « la fucilata dei proscritti suonava come un'eco sinistra all'orecchio dei cittadini d'Europa » (1). Quel libro costituiva infatti una delle più significative testimonianze di un nazismo antemarcia, una specie di orgia di sangue, variazioni sul tema di una gioventù spinta da un « destino implacabile » a « placare la febbre del suo sangue » e votata al « demone della distruzione », culminanti nell'episodio dell'assassinio di Rathenau, del quale il Salomon fu complice ed in seguito al quale scontò alcuni anni di prigione, mite condanna che, come apprendiamo da quest'ultimo libro, sembrò al Salomon un ulteriore segno della debolezza della Repubblica di Weimar.

Dopo quel suo primo successo non soltanto scandalistico (1928), giacché non gli si può negare una certa bravura letteraria, il Salomon ha scritto ancora un paio di libri ed a lui si devono alcune fra le pagine più vive che si possono leggere su quella specie di « cacofonia dello spirito », com'egli efficacemente lo definisce, che è stato il primo dopoguerra tedesco. Ora il Salomon si è fatto scrittore anche del secondo dopoguerra con questo grosso libro, anch'esso essenzialmente autobiografico, nel quale si narra, sotto forma di risposta a un questionario sottoposto all'autore dagli Americani che lo ebbero per un certo periodo prigioniero politico « per sbaglio », la vita di un cittadino tedesco, non diciamo proprio qualunque, ché il Salomon non può aspirare ad essere tanto facilmente confuso nella folla, nel Terzo Reich e nel dopoguerra con l'occupazione alleata. Un contributo, quindi, come dice lo stesso autore, alla rappresentazione di ciò che è realmente stata la Germania negli ultimi venti anni.

Il Salomon, che non è mai stato iscritto al partito nazista, dichiara anche di non essere mai stato nazista. I suoi precedenti terroristici dovrebbero trovare la loro giustificazione nella grande confusione del dopoguerra tedesco, nel caos immane di un agitarsi scomposto di uomini che coltivavano germi di vita e di distruzione. Ora anche fra i varî movimenti « distruttori » bisogna fare delle distinzioni, per poco che esse possano contare, giacché il risultato finale è uno solo. Il Salomon, per esempio, apparteneva ad uno dei corpi franchi, gruppi terroristi nazionalisti, di un nazionalismo esasperato, cieco, selvaggio, che volevano lavare

(1) La traduzione italiana col titolo *I proscritti* è stata edita da Einaudi. Lo scritto di Giaime Pintor è compreso ne *Il sangue d'Europa,* pubblicato da Einaudi nel 1950.

l'onta di Versaglia dal corpo della Germania. Nei *Proscritti* scriveva: « Eravamo *malati di Germania...* gli ossessi nei quali improvvisamente rinasceva reclamando i suoi diritti, il primo istinto dell'uomo: la distruzione... » Oggi quelle gesta vengono giustificate in questi termini: « sarebbe assurdo pretendere che allora, noi giovanissimi, avessimo agito diversamente e non invece seguendo i nostri impulsi giovanili ». Al di là di questo imprecisato nazionalismo non si scorge nulla di più determinato, non un sentimento religioso (a questo proposito il Salomon si definisce « un uomo in una terra di nessuno »), non fiducia nella democrazia, facilmente derisa, né altro. L'unico sentimento bruciante è la superba e stolta ammirazione di questa nazione che malgrado le sue false ideologie è stata così forte « da rendere necessaria la coalizione del mondo intero per infrangerne la forza! » E nonostante tutto egli desiderò la vittoria della Germania, alla quale tuttavia non poté arrecare il minimo contributo personale, perché pur essendo idoneo al servizio militare ne fu esonerato, non essendo concepibile inviare al fronte un ufficiale ex galeotto, ché i soldati, si sa, non fanno troppe distinzioni e come tale l'avrebbero sempre considerato. Strane sottigliezze di gente generalmente molto meno suscettibile a certe cose! (E tuttavia interessante documento anch'esse; e che danno da pensare).

Ma a questo punto ci sembra che diventi un ozioso gioco di parole domandarsi se il Salomon sia stato o no nazista. Comunque sia, egli si considera appartenente a quell'ottanta per cento di Tedeschi che sarebbero stati antinazisti. Bisognerebbe sapere però quando la percentuale di antinazisti sarebbe stata così alta, ed in ogni caso Hitler è andato al potere col consenso di molti Tedeschi, nessuno dei quali potrà dire di essere stato ingannato, perché Hitler non si è mai fatto scrupolo di nascondere le sue intenzioni e c'è solo da meravigliarsi che tanta gente ne abbia potuto sottoscrivere gli scellerati propositi. Può esser vero, per esempio, che il Salomon, il quale a dispetto del nome è ariano, non doveva essere particolarmente convinto della lotta contro gli Ebrei; ma in compenso, l'affermazione che « la presenza dei comunisti ha sempre dato ad Hitler la giustificazione del suo presentarsi », annulla ogni contraria riserva.

Il Salomon dà delle testimonianze tragiche, nella loro estrema sobrietà, del clima instaurato dal nazismo. Frasi come queste: « Nessun ufficio, nessuna organizzazione voleva rinunciare ad un suo *servizio segreto di informazioni*. Informatori e confidenti, denunzianti e spie e controspie diventarono d'un tratto le persone più importanti... La politica si modernizzò, diventò un'arte misteriosa, un po' come la musica atonale e l'arte astratta », danno la più viva immagine del regime, non meno dell'episodio di una madre che ha già perso in guerra due figli ed alla quale viene annunciata la morte del terzo: « La notizia della morte di Wölfchen le fu recata da un funzionario del partito, il quale pensò allora che perciò la sua stanza era libera e la requisì ». Questa logica cruda, ferrea, l'assenza di ogni sentimento di pietà, il disconoscimento di ogni sfera di intimità privata è filiazione diretta dei *proscritti* (« Vedevamo rosso: non avevamo più sentimenti umani in cuore ») e segna con l'atto di nascita dei sacerdoti sanguinari del ventesimo secolo il definitivo distacco degli *Untermensche* di Jünger dal mondo civile. Di fronte a questi fatti affermare di avere in cuor proprio odiato e sofferto ha poca importanza. Può essere un modo di mettersi in pace con Dio, ma non con gli uomini che per fortuna sono più esigenti. « Dal momento che le cose stanno così, che cosa rimane? *Poiché in queste circostanze* qualsiasi azione è un delitto, l'unica cosa che rimane è il non fare nulla.

Che è comunque l'unica cosa decente. Ed insieme la più difficile che ci sia, una specie di Gandhismo senza Gandhi », e ancora ecco « l'alternativa degli ultimi dodici anni, agire da imbecilli o da vigliacchi ». Questa è la cruda confessione di uomini vinti, disposti a subire qualsiasi cosa, puri spettatori di avvenimenti che essi prima hanno contribuito a scatenare e poi, con la loro inerzia, a consolidare; un atteggiamento che nulla ha evidentemente in comune con l'assai poco indovinato ed offensivo richiamo alla non violenza e che è invece molto più vicino a quest'altra affermazione, che ha solo il pregio della sincerità: « riconosco di non aver pensato una sola volta ai molti contemporanei che giacevano nei campi di concentramento, così come loro non avranno pensato a me, quand'ero in prigione ». Uomini, insomma, che si trovano in una terra di nessuno non soltanto religiosa; sono i *proscritti* che hanno esaurito le cariche di pallottole e di entusiasmo che nascondevano le loro coscienze vuote: uno degli stati d'animo più pericolosi.

Il libro del Salomon è ricco di osservazioni e di episodi non soltanto personali, i quali però, dopo quanto abbiamo detto, appaiono relegati in seconda linea, al margine soltanto della testimonianza.

Le ultime duecento pagine del grosso volume descrivono la vita nei campi nei quali gli Americani rinchiusero i nazisti e i sospetti e costituiscono una denunzia dei metodi non sempre ortodossi adottati dagli Americani, soprattutto di origine europea, nei confronti dei loro internati. E qui non possiamo che aderire alla protesta del Salomon, mettendo bene in chiaro però che tutto questo non può autorizzare, come non è invece escluso nelle intenzioni dell'autore, la riabilitazione dei nazisti. Questi episodi confermano nondimeno quanto sia assurdo generalizzare e voler presentare i Tedeschi come tutti uguali e sempre gli stessi; come ammonisce proprio un reduce dai *lager* nazisti, David Rousset, « prétendre y découvrir les atavismes d'une race, c'est précisément faire écho à la mentalité S. S. ». E dobbiamo rilevare ancora l'errore, non soltanto psicologico, degli Alleati di essersi serviti in Germania di militari di origine polacca, ceca o addirittura tedesca, i quali, se potevano essere più esperti dell'ambiente e della mentalità tedeschi sono stati per altri versi controproducenti, perché maggiore era logicamente verso di loro la diffidenza dei Tedeschi e maggiore nei confronti dei Tedeschi il risentimento di gente spesso colpita dai nazisti nelle loro persone e nei loro affetti.

La pubblicazione di questo libro ha suscitato in Germania molti consensi e polemiche. Uno scrittore ha abbandonato l'editore del libro, un altro gli ha indirizzato una lettera aperta nella quale lo accusa di bassa speculazione e di propaganda antidemocratica; il libro ha raggiunto varie diecine di migliaia di copie e i giornali illustrati si sono interessati del loro autore. Un successo, insomma, ed anche questa volta un po' di scandalo.

Il libro si presterebbe a molte facili polemiche, sulle quali tuttavia sarebbe di cattivo gusto insistere, perché esso costituisce un documento troppo serio. Sarebbe però interessante sapere quanti Tedeschi condividono oggi l'atteggiamento del Salomon.

ENZO COLLOTTI

ADRIANO OLIVETTI, *Società-Stato-Comunità* — Milano, Ed. di Comunità, 1952.

È qui riesposto, con corollari ed approfondimenti, il noto programma politico dell'industriale piemontese il quale sostiene che si può ovviare ai presso che irresolubili contrasti nei quali è venuta a cacciarsi la nostra generazione solo con la creazione di *Comunità*, ossia di organi-

smi sociali aventi al contempo autonomia economica, politica, amministrativa e territoriale e capaci di garantire e promuovere un saldo costume morale e civico; «... un'unica circoscrizione, un unico potere, degli uffici bene organizzati, un'amministrazione vigile, umana, vicino agli interessi del popolo, facilmente controllabile... Provincia, Comune, Partiti, Sindacati, Fabbriche, avrebbero... una sola espressione, un solo ordinamento, una nuova ed organica unità » (pp. 19-20).

Il progetto di questa struttura è disegnato con minuzia: dapprima tutti i membri di una *Comunità* eleggerebbero il loro Presidente e poi quelli che sono anche lavoratori un Vice-Presidente (senza così formare un sindacato fuori dello Stato o uno stato corporativo) e i due eletti sarebbero affiancati da un rappresentante della « cultura politica ». Nella *Comunità* tutto sarebbe socializzato senza essere statizzato perché il capitale azionario delle ISA (industrie sociali autonome) e delle AAA (aziende agricole autonome) verrebbe equilibratamente distribuito fra gli enti e le persone legittimamente interessate per la loro attività, in modo che questa economia, non di mercato ma « basata sull' idea sociale di servizio », costituita da una pluralità di centri autonomi coordinati alla base e non dall'alto, sarebbe pianificata organicamente e non con astratto dirigismo. Infine, ottenuto il decentramento e l' autogoverno, le *Comunità* si confederebbero in Regioni e Stato (ed eventualmente in Confederazioni di Stati) e nella nuova Repubblica Senato e Camera cederebbero il posto a un'assemblea territoriale, di rappresentanti delle *Comunità* riunite in Regioni, e ad un'assemblea funzionale di rappresentanti delle varie attività riunite in « ordini politici », analoghi ai religiosi. Questi ordini politici sostituirebbero gli attuali inefficienti partiti.

Anche se l'avvenire di queste idee è affidato per ora alla sola fede ed opera di propaganda degli aderenti al *Movimento Comunità*, sarebbe banale e ingiusto liquidarle frettolosamente perché antistoriche e utopistiche e, del resto, Olivetti stesso è consapevole di seminare tutt'al più per un eventuale dopodomani. Più logico è forse il chiedersi se, dal punto di vista di una morale categorica, sia ammissibile questo consapevole estraniarsi da quelli che sono i termini attuali della scelta tra bene e male, ma in tutti i casi è doveroso dare atto dello slancio morale che anima l'A. pur tra fantasticherie e ingenuità.

Tentando però un più realistico giudizio storico è da mettere in risalto che esperienze di capitano d' industria, sensibilità di uomo ed interessi di studioso sembrano avere in Olivetti il loro nucleo generatore nell'esperienza che egli fece assistendo alla trasformazione della piccola industria paterna, ancora semi-artigiana, in un grande e moderno complesso industriale, dominato da esigenze di efficienza e di profitto. Egli vuole in sostanza infondere nel mondo moderno lo spirito dei tempi trascorsi, ritenuto più degno dell'uomo, e riportare la nostra società entro *misure umane*, cioè far rivivere il sistema precapitalistico dei rapporti diretti tra uomo e uomo e tra uomo e cosa, perché (osserva con acutezza) la mediazione nei rapporti umani, la burocrazia ed il centralismo, sono quasi sempre fonte d' ingiustizie.

Olivetti può ben dire che tutta la sua costruzione è subordinata alla legge etica del Vangelo e che essa mira a realizzare una civiltà cristiana in cui libertà, autorità e funzionalità si compenetrino e contemperino per realizzare « il luogo d' incontro del tuo prossimo »; in modo coerente a questa premessa un'anonima introduzione ricollega il *Movimento Comunità* allo spiritualismo di Maritain e di Mounier di cui sarebbe la prima concreta applicazio-

ne. Siamo proprio nell'ambito del pensiero di Mounier che, avendo definito il comunismo « filosofia della terza persona » intendeva opporre ad esso non « la filosofia dell' io » ma « la filosofia del noi ».

Piuttosto è da osservare che il concetto di persona, inteso tanto da Maritain e Mounier quanto da Olivetti come vocazione, ossia consapevolezza di un compito etico « attribuito » all' individuo, corre l'alea di diventare una sorta di valore ideale e religioso condizionante tutta la vita individuale ridotta a puro tramite di esso. Anche la inconscia fiducia che Olivetti nutre nel paternalismo e nel patriarcalismo rientra in questa trascendenza.

L'assolutismo etico-religioso, cui è ispirata in sostanza tutta la costruzione di Olivetti, non potrebbe venir portato sul piano della realtà concreta e della vita quotidiana che con meccanicità e costrizione tali da render simile la *Comunità* alle *reducciones* che già i Gesuiti attuarono nel Paraguaj. Questo è il teorico rischio della teoria di Olivetti.

ELIO APIH

FRANCESCO DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*. — I volume, Napoli, Jovene, 1951.

L' impostazione di questo ottimo volume è ben precisa: esso tratta del diritto pubblico romano, dalle origini all' instaurazione della Repubblica, ma mettendo in particolare, vivido risalto le istituzioni che formarono la base dello Stato romano. L'A., seguendo un indirizzo assai diffuso nella pubblicistica contemporanea, descrive qui il *regime* romano, il « governo » del popolo romano, soggetto a vere e proprie ricorrenti 'crisi' politiche, di regime e di indirizzo politico, crisi che sono espressione fedele dell' instabilità dell'equilibrio politico in seno allo Stato romano.

L'A. si muove con ammirevole competenza ed informazione attraverso le numerose fonti e la ricchissima bibliografia. Conduce la sua indagine, secondo ciò che egli dichiara apertamente, sulla base prevalente, ma non esclusiva di canoni materialistici di interpretazione della storia — e veramente al giorno d'oggi può parere difficile interpretare diversamente la storia!

Il dato fondamentale della costituzione romana è il carattere politico e sociale, non militare, insito in essa, dato che le classi sociali romane si ordinavano nell'esercito secondo la loro potenza economica e non sulla base gentilizia (p. 134). Questo conferma che « la storia del diritto è nient'altro che la storia dell'economia e della società nelle loro manifestazioni giuridiche, ed è assurdo tentare di ricostruire gli istituti giuridici senza aver approfondito la conoscenza della struttura sostanziale, cioè dei bisogni della società, della sua divisione in classi, dell'ordinamento economico; ciò vale per il mondo antico e soprattutto per la fase più remota della sua storia non meno che per il mondo moderno » (p. 179). La menzione della storia della *società* accanto a quella dell'economia rivela l' intenzione dell'A. di non adoperare soltanto i canoni materialistici, ma di dare il dovuto peso anche ad elementi spirituali; infatti egli si sofferma a lungo ad illustrare il fattore religioso e la lotta per la conquista da parte dei plebei, del *ius connubii*.

Il libro si apre con una presa di posizione sulle teorie intorno all'ordinamento della società romana nella fase prestatale. L'A. aderisce in sostanza alla teoria che, partendo da Vico e attraverso Sumner Maine, è stata poi sviluppata da Bonfante, la c. d. teoria politica: la *familia* e la *gens* erano organismi politici non diversi dalla società civile dell'età storica. Questa teoria è dall'A. vivificata e resa più concreta mediante l'appello alle esigenze di ordine economico, appello in verità assai suggestivo (p. 25 ss.). A cause

economiche egli riporta anche l'origine della plebe, altro problema dibattutissimo ed avvolto nelle leggende preistoriche (p. 48 ss.) mentre poi sottolinea più l'aspetto politico — cui in definitiva si ricollega quello economico — della sua opposizione alla teoria del *Führertum*: il re arcaico, per l'A., non trarrebbe il suo potere di *imperium* da propri poteri carismatici, ma bensì dalla forza politica della *gens* da cui esce. Ma il problema che desta maggiore interesse è forse quello, ancora più vessato dei precedenti, della nascita della Repubblica. Argutamente ed esattamente sostiene l'A. che essa non può dirsi « uscita dalla rivolta contro Tarquinio pienamente ordinata, come per l'opera di un legislatore o riformatore, che l'aveva già in tasca da un pezzo » (p. 175). Egli sottolinea il formarsi del nuovo regime attraverso la duplice spinta della *consuetudine* e della *rivoluzione* che nasce dalle rivendicazioni della plebe. Ben di rado intervenne la legge a regolare i mutamenti di regime: il consolidamento del potere tribunizio fu consuetudinario: « la maggior parte dei principi furono affermati nella *prassi* e, costantemente affermati, divennero il diritto costituzionale della repubblica » (p. 215). Verso la metà del V secolo a. C. assistiamo ad una vera e propria rivoluzione quando vengono promulgate le leggi delle XII tavole e le leggi Valerie-Orazie: del resto, il tribunato aveva avuto esso stesso una origine tipicamente rivoluzionaria: è la plebe che si organizza come ordinamento giuridico autonomo in seno allo Stato romano (pp. 280-281) e che, mediante l'imposizione ai patrizi della magistratura dei tribuni, muniti di *intercessio*, cioè di potere di veto avverso le decisioni di ogni altra magistratura, viene a conquistare « un pauroso potere costituzionale » (p. 296). Il fondamento di tale potere è dunque la forza politica, ed il mantenimento di esso da parte dei suoi detentori era condizionato al grado di forza politica che la plebe possedeva (p. 239).

Il carattere della costituzione romana appare in tal modo puntualizzato nel modo più preciso, secondo i canoni del più moderno costituzionalismo, che ormai non può più negare che le manifestazioni del potere costituente avvengono non mediante leggi (che intervengono solo *successivamente* alle manifestazioni stesse) ma mediante diritto non scritto, consuetudini e rivoluzioni, in una parola *fatti normativi* che nascono da un rapporto di forze politiche in lotta fra loro, rapporto che a sua volta crea e condiziona la costituzione materiale, il regime di un popolo in un dato momento storico. Mediante le leggi opera soltanto il potere di revisione, che infatti anche all'epoca romana troviamo *naturaliter* limitato dall'« essenza propria della società romana » (p. 396). Quella che i Romani chiamavano *fides* (p. 418) era nient'altro che l'osservanza del regime in atto: è « un concetto che in origine ha un valore etico-sociale e che soltanto più tardi viene ricevuto dal diritto ed assunto come criterio di responsabilità » dagli organi dello Stato (p. 423).

Sia lecita una critica, per finire: l'A. si lascia assai sovente trascinare a polemizzare sulla maggiore o minore « democraticità » della Stato romano nei suoi vari periodi. Che senso ha questa polemica, quando è pacifico ormai che a un tale termine non può darsi altro che un valore storico e contingente, così come analogo valore (anche se entro limiti un po' diversi) deve darsi al concetto di libertà civile? Lo stesso A. sostiene del resto: « errerebbe chi credesse di poter applicare alle città antiche i principi moderni sui diritti soggettivi pubblici ed in genere sul diritto dei cittadini alla libertà individuale » (p. 163) ed ancora: « questi concetti di libertà, di democrazia, di dispotismo hanno un senso, se vengono riferiti ad una deter-

minata realtà sociale ed in genere acquistano significato positivo o negativo secondo il punto di vista della classe che li adopera ». Partendo da queste esatte premesse, perché poi assai frequentemente l'A. prende posizione sulla polemica intorno alla pretesa democraticità dello Stato romano, e addirittura, a conclusione del libro, mentre afferma un piuttosto vago e generico « senso del collettivo » che domina la costituzione romana (pp. 429-430), nega poi la democraticità di essa a causa dei privilegi economici che rimasero fermi nonostante la caduta, in epoca repubblicana, di quelli di casta (p. 425)? Perché tutto questo? perché questo contrasto con gli esatti principi di partenza?

PAOLO BARILE

ERNST CASSIRER, *Storia della filosofia moderna*. — Volume I°. Traduzione di Angelo Pasquinelli. Torino, Einaudi, 1952.

L'opera di Ernst Cassirer non ha certo bisogno di esser presentata al pubblico colto italiano. Ben noto agli studiosi di problemi filosofici e storici per quei saggi, fondamentali, che egli ha dedicato alla storia del pensiero europeo tra il Rinascimento ed il Romanticismo, il suo nome è infatti altrettanto noto sia ai cultori di discipline matematiche, che non ignorino le sue ricerche sui principi della logica simbolica, quanto ai linguisti ad ai filologi i quali posson ben valutare l'acutezza di quelle teorie sul linguaggio che il Cassirer ha esposto nella sua maggiore opera teoretica: « Die Philosophie der symbolischen Formen ». Inoltre ai suoi lavori storici, già tradotti da tempo in lingua italiana, si è aggiunta proprio di recente la pubblicazione di due scritti di carattere assai più divulgativo e popolare, ma utilissimi per chi volesse tentare un bilancio complessivo del suo pensiero: « Il saggio dell'uomo » e il « Mito dello stato ». Sicché è lecito sperare che questa monumentale « Storia della filosofia moderna », di cui è apparso adesso il primo volume nella benemerita « Collana di cultura filosofica » dell'editore Einaudi, possa trovare dei lettori già preparati a valutarne insieme ai pregi che sono moltissimi e indubbi anche quei limiti naturali che dipendono, in parte, dal lungo periodo di tempo ormai trascorso dalla sua pubblicazione originale e, in parte molto maggiore, dalla particolare posizione storiografica e teoretica del suo autore.

Formatosi sulla fine del secolo nell'ambiente della scuola di Marburgo e sotto l'influenza di storici come il Dilthey, Cassirer ebbe infatti il gran merito di concepire questa storia della filosofia non come una mera successione di singoli sistemi o di complesse deduzioni dialettiche, ma come un'indagine condotta direttamente sulle fonti e sui testi, che si estendesse « alle correnti ed alla forza di tutta la cultura spirituale » senza lasciare inesplorato nessuno degli elementi formativi della coscienza europea. Scendendo direttamente in polemica contro molti dei criteri normativi della storiografia tedesca del suo tempo e rifiutando soprattutto quell'immagine di maniera del Rinascimento, che era diventata una comoda abitudine dopo il gran libro del Burckhardt, egli seppe perciò valutare con esattezza l'angustia delle comuni storie filosofiche e di sostenere la necessità d'integrare la ricostruzione filosofica del più recente passato con lo studio di quei movimenti spirituali « come l'umanesimo italiano e lo scetticismo francese del Cinquecento », anche se il loro contributo alla filosofia sistematica poteva sembrare scarso o di poco rilievo. E siccome poi egli era fermamente convinto che il compito dello storico consistesse nel cogliere per ogni età « il suo ideale teoretico dominante e propulsore » il Cassirer non esitò affatto ad ampliare sempre più il quadro della sua ricerca ed

a considerare Galileo e Newton, Keplero ed Euler, come dei pensatori di un valore storico per nulla inferiore a quello di un Cartesio e di un Leibniz le cui opere si dovevano considerare altrettante pietre miliari nella formazione del pensiero moderno. Per questo nuovo atteggiamento storico — che coglieva del resto con luminosa esattezza una delle grandi linee di sviluppo della nostra civiltà — l'opera del Cassirer poté così esercitare un influsso in gran parte benefico non solo sull' indirizzo della storiografia tedesca più recente ma contribuire sensibilmente a chiarire quel singolare problema storico che è rappresentato ancor oggi dalla filosofia rinascimentale. Ma tuttavia, nonostante la relativa novità delle sue prospettive e l' indubbia serietà della sua formazione filosofica, non si può certo dire che egli riuscisse sempre a superare quella pericolosa identità tra il progresso della « conoscenza » e lo sviluppo sistematico delle « forme logiche » che avevano già istituito i suoi maestri di Marburgo né che fosse veramente capace di evitare quei certi « pregiudizi teoretici » di cui poteva trovare un esempio illustre nella classica opera del Dilthey. Così lo stesso storico che aveva rivolto giusti e severi rimproveri ai « capricci » della storiografia metafisica ed alle arbitrarie deduzioni teoretiche degli ultimi hegeliani finì per ripercorrere molte volte quelle stesse vie che erano state già battute senza eccessiva fortuna. Né ci meraviglieremo se proprio con la sua opera si venne sempre più affermando un' immagine della filosofia del Rinascimento, sostanzialmente ridotta ad alcune grandi sintesi, tutte risolvibili nel pensiero del Cusano e in altre componenti metafisiche e teologiche.

In tal modo se è evidente che lo studio del Cassirer poté apportare un profondo e durevole contributo alla *conoscenza di certe preziose* conquiste di ordine scientifico ed alla storia del pensiero logico-matematico, non è neppure difficile comprendere quanto gli dovesse restar difficile un'esatta valutazione di tutta quell'altra parte della filosofia moderna che nacque sotto i segni della polemica religiosa e dell' indagine storica e politica. Qui per quanto si rendesse conto dello stretto legame che unì per secoli la riflessione degli scienziati alla meditazione dei teologi e le idee apparentemente metafisiche ai concetti ed ai progetti degli « historici-philosophi », la sua abituale acutezza interpretativa non fu capace di superare la rigidezza di uno schema costruito con « esprit de sisthème » che era perlomeno eccessivo. E basti ricordare quelle sue pagine sul movimento umanistico che, sottratto al suo ambiente naturale ed alle condizioni storiche e politiche che lo originarono, fu da lui limitato quasi esclusivamente alla metafisica platonica del Ficino e del Pico, senza tener quasi nessun conto di quei nuovi concetti, giuridici, morali e politici che costituirono invece la più importante conquista degli « Studia humanitatis ».

Naturalmente, trattandosi di un lavoro di un' importanza così notevole e di un'opera costruita con tanta sapienza e intelligenza storica, le critiche che possiamo ora solo accennare dovrebbero essere svolte in maniera ben più completa, seguendo, momento per momento, i diversi capitoli che scandiscono, con eloquente rigore, i due secoli forse più cruciali del pensiero moderno. Ma per fermarsi solo ai caratteri ispiratori e giudicare direttamente della trama di tutta questa storia ci limiteremo a indicare due punti fondamentali, sui quali del resto, si è rivolta la più moderna analisi storiografica. Il primo, d' importanza eccezionale ai fini che il Cassirer si proponeva e che egli ha esposto con estrema onestà in ogni parte del suo lavoro, ci è data senza dubbio dalla sua manifesta *tendenza a far coincidere* l' inizio della filosofia moderna con la figura del Cusano e a risolvere

conseguentemente nella dottrina matematica e nei motivi dialettici della « Docta ignorantia » tutte le correnti più vive del mondo rinascimentale dai platonici fiorentini a Bruno, a Campanella o, addirittura a Galilei. Mentre, d'altra parte, non potrà che meravigliare il lettore contemporaneo il singolare equivoco in cui cadde il Cassirer quando avvicinò quasi nelle stesse pagine quella critica filologica e storica del linguaggio di cui era stato protagonista il Valla alle analisi terministiche del Nizolio ed agli estremi tentativi di una logica combinatoria, compiuto dal Vives o dal Ramo, e che nascevano da esigenze e da problemi completamente diversi. Né molto più felici furono certo le scarse pagine dedicate dal Cassirer alle tendenze sperimentali o alle « arti magiche » del Quattro e del Cinquecento che egli giudicò con occhio troppo « cartesiano » e con un'eccessiva aderenza ai canoni delle scienze esatte nelle quali vedeva un'unica linea di vero progresso storico, tesa idealmente tra i due grandi « esemplari » matematici del Cusano e di Cartesio.

Tuttavia, per quanto, come s'è visto, le critiche che si possono oggi rivolgere a questo libro non siano certamente né poche, né di scarso rilievo, niente sarebbe però più ingiusto che il considerarlo come uno strumento di studio ormai superato dagli anni e destinato ad occupare un posto non dissimile da quello che potremmo attribuire alle opere di un Dilthey o di un Burckhardt. A parte il fatto che essa costituisce tuttora il documento essenziale di un pensiero che ha continuato a svilupparsi ed a chiarirsi fino a pochi anni orsono ed anche trascurando l'altra necessaria considerazione che proprio qui si definirono, per la prima volta, molti dei problemi affrontati più tardi nei suoi saggi rinascimentali ove ebbe modo d'integrare positivamente tutte quelle tesi cui abbiamo accennato, basterebbe soltanto quella parte del volume dedicata a Cartesio ed allo sviluppo delle sue dottrine, per testimoniare quale storico di razza fosse il Cassirer e come sapesse muoversi con indiscutibile dominio in quel campo che gli apparteneva perfettamente. A questo vorremmo aggiungere che tutta la storiografia più recente — quella, per intenderci, che si è formata nel trentennio tra le due guerre con un abito critico e filologico sempre più compiuto e scaltrito — non solo ha risentito sia positivamente, — sia, talora, piuttosto in modo polemico, l'influenza di questo pensatore ma ha trovato altresì nella sua opera un nuovo incentivo a rivedere giudizi ormai superati, ad abbandonare vecchie formule, ad avanzare nuove ipotesi e, insomma, a riproporsi sotto una diversa luce ed entro mutate prospettive culturali, tutti i problemi più vitali e decisivi nella lunga storia della coscienza moderna. Da questo punto di vista — che è poi il più importante e valevole per chi fa opera di storico e di uomo di cultura — l'opera del Cassirer ha svolto indubbiamente un compito insostituibile e di cui forse sarebbe difficile trovare un altro esempio altrettanto vitale e stimolatore di nuove conclusioni e scoperte. Onde non sarà affatto fuor di luogo concludere questa breve nota con le medesime parole con le quali egli licenziava vent'anni fa, il suo grande studio sulla filosofia illuministica: « che cioè i suoi libri possono ancora costituire davvero delle solide pietre di costruzione » necessarie ed utilissime anche fuori del loro eccessivo rigore architettonico.

Cesare Vasoli

Bertrand Russell, *Religione e scienza*. Traduzione di Paolo Vittorelli. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Che il volume in questione sia apparso in edizione originale nel lontano 1935, nulla toglie alla sua at-

tualità, volto com'è a mettere a fuoco, attraverso un veloce excursus storico, i rapporti o, meglio, le lotte di supremazia fra religione e scienza. Lotta che, accesasi violenta nel XVI secolo si è protratta, sempre più illanguidendosi, fino a noi, con la inevitabile costante vittoria della scienza; se non fosse che nuove forme di religione, mutuando da quella i loro mezzi di predominio, rischiano, proprio oggi, di comprometterne i risultati. Forse non è difficile rintracciare anche in questo volume una leggera vena di quello scetticismo cui pervenne la scuola del realismo inglese, della quale il Russell fece parte. Ma, si sa, lunga e rischiosa è la via che dal dogmatismo religioso porta alla spregiudicatezza dello spirito scientifico, di cui qui si intessono le lodi più alte.

Fra scienza e religione c'è, per il R., incompatibilità costituzionale. La religione, infatti, nel tentativo d'incarnare una Verità eterna e assolutamente certa, si fonda, nel suo aspetto sociale, su una Chiesa, su una fede e su un codice di etica individuale. Al contrario la scienza, consapevole sia della vanità della ricerca di un'assoluta Verità, sia dell'impossibilità di trovare un metodo logico che pretenda ad una dimostrazione completa e inconfutabile, mira esclusivamente ad una verità «tecnica» e si fonda pertanto sull'osservazione dei fatti particolari e sulla possibilità di stabilire delle leggi di semplice previsione per il futuro, in una costante sperimentabilità delle sue verità. Tuttavia la religione, come fatto individuale, sentimentale diremmo, è inattaccabile da parte della scienza. «Nella misura in cui la religione consiste in un modo di sentire, anziché in una serie di convinzioni, la scienza non può toccarla».

Alla luce di queste premesse, riprese e chiarite più avanti, il volume reca l'esame dei momenti più salienti della storia del pensiero in cui si manifestò la rottura fra i due atteggiamenti.

Proprio con Copernico si operò il primo grande attacco all'edificio dei preconcetti religiosi, in quanto l'uomo venne a perdere il suo posto preminente nell'universo e sorse il primo dubbio se questo avesse uno scopo: certo, da allora, scadde qualsiasi concezione antropocentrica. Giustificabile dunque, storicamente, l'opposizione delle Chiese, di quelle protestanti non meno che delle cattoliche. Un colpo altrettanto duro alla concezione teologica dell'universo fu quello recato dalla dottrina della evoluzione, già affermatasi in sede astronomica, e che il R. giudica un'estensione al mondo animale e vegetale del principio economico della fisiocrazia e suggerita dalla teoria di Malthus. Anche qui i teologi colsero subito tutte le conseguenze implicite nella negazione della Provvidenza.

Gli stessi contrasti si ripeterono a proposito della Medicina che batteva in breccia tutta una serie di radicate superstizioni; ed è un fatto che tutt'oggi si perpetua, per es. nella discussione sul principio del controllo delle nascite. Così la moderna fisiologia e psicologia (pur con tutti i limiti che sono da porre a questa, che è la meno avanzata fra le scienze) hanno recato non pochi dubbi sulla concezione religiosa dell'anima e dei suoi rapporti col corpo, pur non potendosi chiedere alla scienza nessun argomento conclusivo a proposito del problema dell'immortalità.

In tempi più recenti il contrasto fra teologia e scienza (non mai fra teologi e scienziati — dice il R.) si è polarizzato spesso intorno al problema del determinismo. Questo, sebbene costituisca il necessario punto di partenza di ogni indagine scientifica, l'«ipotesi di lavoro», insomma, è fortemente ostacolata dalla teoria dei *quanta*, sicché, in definitiva, la scienza non può oltrepassare

la certezza fornitale da una rigorosa prova empirica, senza pretendere ad affermazioni di principio. Così per il misticismo, che — secondo il R. — esprime non un fatto ma un'emozione, la scienza non è competente a giudicare, non potendo esso riportarsi al piano della asserzione intellettuale, su cui agisce la scienza. « Non posso ammettere alcun metodo per giungere alla verità che non sia quello della scienza — chiarisce il R. — ma nel regno delle emozioni non nego il valore delle esperienze che hanno dato origine alla religione ».

Quasi una « dottrina etica dell'evoluzione » chiama l'A. la dottrina del Proposito Cosmico, quella per cui si pensa che l'universo abbia una 'direzione' o in Dio o in sé, o ubbidisca a un cieco impulso di progressivo sviluppo di forme. Tesi tutte e tre inconsistenti già in se stesse, perché fondate sui presupposti semplicemente postulati, e che vi sia una direzione costante dell'evoluzione, e che l'accaduto provi le buone intenzioni dell'universo.

Al rapporto fra scienza ed etica sono dedicate le pagine forse più sentite del volume, quelle, per lo meno, che possono portare un chiarimento sostanziale alla posizione dell'A. Mentre il R. accetta in pieno che la scienza non ha niente da dire a proposito dei « valori », non ammette che l'etica contenga verità che non possano essere dimostrate o confutate dalla scienza. Perché, o si riconosce — come l'A. — la soggettività assoluta dei « valori », in quanto il valore non sia altro che la espressione che si conferisce alle nostre emozioni e l'etica il tentativo di attribuire importanza universale ad alcuni nostri desideri: e allora è certo che la scienza non vi avrà presa; o si resta nella credenza che i valori siano attingibili e definibili logicamente e universalmente: e allora la scienza avrà non solo il potere ma il dovere di interferire nell'etica. Così si può concludere che, « mentre è vero che la scienza non può decidere su problemi di valore, ciò è dovuto al fatto che tali problemi non possono essere affatto decisi intellettualmente e stanno fuori del regno della verità e dell'errore. *Quale che sia la conoscenza raggiungibile*, essa deve essere raggiunta con metodi scientifici e l'umanità non può sapere quello che la scienza non può scoprire ».

Delimitati così i campi di dominio della scienza e della religione (ivi compresa l'etica), visti i conflitti che storicamente si posero, l'A. — e qui giova appunto ricordare i tempi in cui fu scritto il volume — esamina criticamente le due nuove religioni dell'età nostra, il comunismo e il nazismo, che, con nuovi dogmi, nuove inquisizioni, nuove persecuzioni, ricacciano indietro di secoli quella libertà di ricerca, quello spirito critico, quel senso della progressiva scoperta della verità in una universale discussione, che furono le principali conquiste cui giunse l'età moderna proprio attraverso tante lotte fra scienza e religione. Tanto più disonorante per l'Umanità il fatto che, nella loro opera di regresso, queste religioni laiche, le cui agguerrite Chiese sono i rispettivi Governi, fruiscano proprio di quei mezzi di ricerca e di indagine scoperti dalla scienza, e trasformino la sua umile sperimentabilità in arrogante e oppressiva tecnica scientifica.

Nell'aver presentato questo desolato panorama dei nostri tempi, come un consapevole grido d'allarme in tempi di apparente calma mondiale, nella mèsse di osservazioni particolari, nella vivacità dell'esposizione, ben resa dalla precisa opera del traduttore, nella sua relativa semplicità, è il maggior pregio di questo volume, eminentemente divulgativo.

MARCELLO TRENTANOVE

E. Durkeim - H. Hubert - M. Mauss, *Le origini dei poteri magici.* — Torino, Einaudi, 1951.

Queste tre monografie, tradotte da Anna de Martino, hanno più di quaranta anni di vita e furono elaborate nell'ambito delle posizioni teoriche della scuola sociologica francese. Ora, per quanto i principî fondamentali di quella scuola siano oggi assai posti in discussione, non v'ha dubbio che mal si comprenderebbero certe ricerche etnografiche ed epistemologiche dell'epoca seguente, senza ricollegarsi alle intuizioni — spesso felici — del Durkeim, dell'Hubert e del Mauss, che il Lévy-Bruhl riuscì in parte a sistematizzare. Ma l'interesse di queste monografie è più che storico: testimoniano, esse, infatti di un nuovo orientamento nello studio delle antiche mitologie; orientamento che permise, poi, l'amplificazione degli orizzonti storiografici, fino allora accanitamente decisi a non includere nella sfera delle loro preoccupazioni il mondo dei fenomeni pre-logici. Mondo e mentalità di esso che naturalmente — sul piano concettuale — mal si accordavano con la tecnica mentale, abbastanza recente, istituita da Aristotele. Si trattava, infatti, di non concepire più il principio di identità come costitutivo ed essenziale dell'intelletto umano — oltre ogni tempo e ogni luogo —, ma di intendere come e perché per tanti e tanti secoli gli uomini abbiano potuto egregiamente servirsi della «legge di partecipazione» (Lévy Bruhl) del tutto incompatibile con le nostre categorie.

A questo titolo il saggio più indicativo ci sembra il secondo, quello di Hubert e Mauss riguardante «la rappresentazione del tempo nella religione e nella magia», poiché vi si opera, con chiara precisione, la distinzione fra la nozione astratta e quella sacrale del tempo: «Cosicché l'istituzione dei calendari non ha per suo scopo unico e nemmeno come scopo principale, quello di misurare il volgersi del tempo considerato come quantità. Essa procede non già dall'idea di un tempo puramente quantitativo, ma dall'idea del tempo qualitativo, composto di parti discontinue, eterogenee e incessantemente volgentesi su se stesso» (pagina 127). Tempo qualitativo che S. Agostino avrebbe chiamato «psicologico»: onde avremmo che il fondamento primo dell'esperienza magica del mondo sarebbe tutto costituito da questa, per nulla quantitativa, valutazione umana del tempo. Valutazione i cui elementi di giudizio non sarebbero da ricercarsi né nell'esperienza comune del tempo, né nella sua astratta e concettuale categorizzazione. Siamo ancora a un fatto primordiale di «rappresentazione» del tempo e quindi a un atto di partecipazione drammatica alla moltiplicazione e alla differenziazione di esso. Ma non diciamo, forse, con ciò che per prima l'esperienza magico-religiosa seppe non tanto offrire una *spiegazione* dell'universo, quanto procedere arditamente e definitivamente, attraverso la sintesi culturale di cui parla il Kerenyi, a una vera e propria *umanizzazione* dei fenomeni naturali? Se così fosse, la creazione del «tempo-concreto» da parte della mentalità magica primitiva rappresenterebbe senza dubbio il primo e più integrale atto di conquista del mondo obbiettivo da parte di un'umanità che doveva essere certamente molto meno bisognosa e paurosa di quanto alcuni non abbiano pensato.

Raul Diddi

Emmanuel Mounier, Paris, «Esprit», XII - 1950.

Le 1080 pagine di questo numero di «Esprit», dedicata al suo direttore, morto il 22 maggio del 1950, non sono un semplice doveroso omaggio di amici e collaboratori: ma sono il risultato dell'efficacia di un'opera sovvertitrice e, ad un tem-

po, ricreatrice, compiuta del Mounier tra le presenti generazioni francesi. Emmanuel Mounier ha veramente commosso coscienze, ha aperto vedute nuove sulla vita sociale e politica, ha impedito la sclerosi in moltissimi cristiani. Disinteressato, ambì solo a migliorare la società umana per renderla fonte di benevolenza.

I diarî, le lettere, i varî suoi scritti, riportati o citati in questo numero di « Esprit », posseggono la convinzione che avvince, fanno riflettere il lettore e l'aiutano a discutere con se stesso, ad amare gli altri, a credere in una trascendenza divina. Il calore è così intenso che il nostro senso di umanità si dilata. Ci eccitano le vibrazioni di un cristianesimo in atto. Ha considerato il Mounier l'ampiezza della crisi spirituale del nostro secolo, senza, però, rimanere inetto spettatore: è vero che si sta cadendo in abissi distruttori; ma è pur vero che ancor oggi esistono spazî salubri e rifulgenti, nei quali gli uomini potrebbero vivere abbastanza felici. Il male è vastissimo; ma il bene non ha perso il suo valore: cerchiamo di contemperare gli estremi col produrre una sintesi vitale. L'ombra non potrà mai separarsi da tutto ciò ch'è umano; ma è ombra generatrice di vita e di realtà, quindi possiede una ragione di coesistenza, ritrovando la quale, ne inverremo, anche, la possibile conciliazione.

Bisogno di forte sintesi, che induce il Mounier, come osserva Paul Fraisse, a volgersi verso pensatori che hanno cercato sintesi grandiose: Erasmo (ortodossia-riforma), Bossuet (gallicanismo-Chiesa), Pascal (giansenismo-umanesimo cattolico), Mirabeau (monarchia-rivoluzione), Proudhon (Francia borghese-Francia proletaria). Conciliazioni che richiedono sforzi potentissimi, logoranti, spesso, la vita di chi le concepisce. Conciliazioni che vogliono saldare la natura col pensiero, il materiale con lo spirituale. Un caldo ottimismo le inspira. E ottimista era anche il Mounier: « Più vivo e più ho fiducia negli uomini », osserva; e come per rendersene ragione: «Bisogna sempre credere che le persone sono migliori dei loro atti, migliori anche delle loro parole ». Si consideri quel « sempre », che non ammette eccezioni: assolutezza che ci turba; eppure è vera. I rovesciamenti di coscienza, le conversioni, ne rendono testimonianza. Sappiamo, certo, che un tale principio può dar luogo ad un tipo astratto che ricorda, sia pure, con accentuate modifiche, l'ottimismo di Rousseau; ma sappiamo, inoltre, che ogni apostolo sa ritrovare nel malvagio, nel delinquente incallito, la persona migliore, e recarla alla luce. C'è, quindi, in ogni uomo una bontà in potenza, che va rivelata, e nella quale il Mounier credette fermissimamente. Se tale fiducia non fosse stata in lui, la sua opera, che ogni giorno si manifesta più ampia e più penetrativa, non esisterebbe.

Ottimismo che, tuttavia, non vela in Mounier l'elemento tragico della vita. Questo l'ha sentito in se stesso e quivi studiato; poi, osservato in tutti gli altri cercando di superarlo. Elemento tragico la cui guasta radice, come credevano Platone e san Francesco, consiste nel possesso: « l'uomo non è creato per possedere le cose e sviluppare su esse il suo istinto di potenza... I rapporti con esse non sono quelli di padrone a schiavo, ma di fraterna origine e fraterno destino: mio fratello sole, mia sorella luna, diceva san Francesco, non per rallegrare la sentimentalità delle signorine, ma per inspirazione di una profonda metafisica. È così operando che la natura non divora il padrone, ma gli ubbidisce: le montagne camminano, il lupo di Gubbio lecca i sandali del santo. La natura non è la proprietà dell'uomo, ma una specie di sacramento naturale, che contribuisce a volgere l'uomo e se stessa verso Dio ».

L'istrumento peggiore del possesso

è il denaro. Per esso l'uomo e la società si corrompono, per esso si commettono le più inaudite viltà, i tradimenti più atroci. Con ragione commenta Jean-Marie Domenach: « per Mounier, come per Péguy, il regno del denaro ha così profondamente corrotto le relazioni umane, che nessuna classe, qualunque ne sia lo stato nei rapporti della produzione, e nella lotta contro un sistema che l'opprime, è esente da tale infezione ». Ne consegue la necessità per l'uomo di divenire un essere pienamente spirituale, ossia una persona: « È così che per tenersi in piedi l'uomo cristiano deve disorientarsi da sé fino nella più intima sostanza, e gettarsi nell'oggetto supremo, poiché soltanto quell'« oggetto » — ch'è Egli stesso persona — lo conferma nella dignità e vita di soggetto ».

L'uomo, dunque, come persona non può oggettivarsi; se lo tenta sparisce. « L'oggettivazione è un processo per il quale ci perdiamo nell'assenza ed impersonalità delle cose ». Il profondo errore di tutto l'esistenzialismo consiste appunto nel voler oggettivare la persona. Inutile fatica. Ciò ch'è spirituale è sempre soggetto, non mai oggetto. *Le spirituel c'est-à-dire le personnel* non può per ciò divenire mai oggetto. « Il peccato contro lo spirito è di trattare un essere spirituale come oggetto ». Ma *l'equazione spirituale, ossia, personale,* ci pone nel centro del cristianesimo, ed è equivalente all'altra equazione: « l'uomo reale, ossia, l'uomo personale ».

Posta, così, la persona umana come inoggettivabile, ne deriva un necessario rinnovamento nella comprensione della vita. Tutto deve essere in funzione della persona: rovesciamento delle concezioni oggi conclamate. Alla civiltà del denaro, che dovunque impera, vien sostituita quella del lavoro; le comunità acquistano logica ed armonia; la cultura, l'arte debbono rinnovarsi in pieno. Ogni fine essendo alto e disinteressato, gli odii decadono; l'interesse per il bene degli altri diviene familiare. Il progresso spirituale, cioè il farsi sempre più persona, è l'ambita mira; il trascendente e l'immanente si conciliano nella persona. Dove più le incompatibilità tra il mondo corporeo, l'intellettuale, il morale, lo spirituale? È un processo che significa fusione di valori, o, come annota il Lacroix, è « incarnare la trascendenza ».

Questo acquistare coscienza della spiritualità è un produrre su vasta scala l'uomo superiore e, di conseguenza, la migliore delle comunità possibili in terra. Concezione ch'è stata definita dal Beguin una « mistica della speranza »; definizione non sufficiente, invero, perché non abbraccia tutta la persona, e lo spirituale, delineato dal Mounier; mi sembra più consona alla concezione dell'*uomo nuovo* di san Paolo, ossia allo stato di colui che incentrandosi nel Cristo, tutto rinnova in sé e nel mondo. Con ciò si abolisce il cristianesimo formale, addomesticato, estetico, utilitario, per ritrovare un cristianesimo « ch'è dovunque, pur non essendo il tutto ». Una potenza animatrice allora ne sgorga, atta a risolvere i più difficili problemi sociali, a comporre stati che sembrano profondamente contraddittori. Nasce così nell'uomo l'avversione per la falsità, le mezze misure, i compromessi, per il capriolare politico, morale, letterario, artistico, e ci si lascia penetrare da un vivo cristianesimo che rinsalda il carattere dell'uomo e lo rende un entusiasta della fraternità umana. Un'umanità tale avrà una freschezza imperitura, e la gioventù riavrà il sorriso che non si smorza. Si amerà per amare, si conoscerà per conoscere. Leggiamo ciò che il Mounier ne scrisse durante l'inverno del 1939-1940 ne *Le responsabilità del pensiero cristiano*: « Non presenteremo il cristianesimo quale una dottrina orgogliosa, che « possiede » tutte le soluzioni del mondo, e della quale i fedeli, per

questa sicurezza, spesso presentano i postulati eterni sotto formule storiche ributtanti d'inattualità; ma lo presentiamo quale un pensiero eternamente giovane, sempre attento agli ultimi aspetti del mistero umano. Ogniqualvolta salverà una verità sperduta, sviluppando una seduzione dell'idea cristiana, più comprensiva che le idee aberranti, permetterà di troncare con tante meno incertezze, le idee folli, parassite delle intenzioni migliori. Integrità e comprensione troveranno, così congiunte, la loro efficacia piena ».

Ma dove, possiamo chiederci, si attua oggi, il cristianesimo in larga misura? Non si è, anzi, scavato tra mondo e cristianesimo un fossato difficilmente colmabile? Il fossato c'è; e la colpa è dei cristiani, divenuti inconsapevoli della loro responsabilità. « È vero, sotto la perpetua agonia del cristianesimo, la minaccia di un'agonia più precisa e più pericolosa si mostra oggi », ma l'agonia significa anche lotta: essa deve divenire lotta vittoriosa. Perché il comunismo ha esiti felici? Perché i cristiani si sono dimessi da cristiani. Le lamentele sono inutili, le negazioni del pericolo rafforzano il pericolo. Se si vuole realmente una umanità migliore ci si decida « a non mascherare l'ampiezza della crisi e a prepararne, nel gemito, la resurrezione ». Ci vuol fermezza e coraggio nel denunciare il male, si deve essere entusiasti araldi del bene. Diritti, leali severi si fronteggino con forza l'ingiustizia individuale e sociale; si condannino col fuoco la menzogna e l'odio. Socialmente, il cristiano, oggi, combatte il comunismo; lo combatta, però, con giustizia. I metodi di negazione totale sono non solo inefficaci, ma dannosi. « Il comunismo non è un concetto in marcia, ma una realtà vivente, e s'inserisce nei contesti storici più complicati e ancor più diversi dei suoi accomodamenti ». E perché è realtà vivente, deve essere meditato per poterne accettare il buono e rifiutare il cattivo. Esso non è il senso della storia, nondimeno possiede qualcosa « che ci richiama ai gravi problemi della storia » e porge analisi e soluzioni da non rifiutarsi, pur distaccandole da tutto ciò che non si può, in nessuna maniera, accettare. Va combattuto nella sua struttura negativa e ristretta, con molta fede e sottigliezza. « Il comunismo è una chiesa. È la sua grandezza e la sua debolezza di fronte al cristianesimo. La sua grandezza perché non vi sono chiese che non partecipino della vita segreta della Chiesa; la sua debolezza perché la trascendenza dello scopo e la trascendenza della vita personale, che nella Chiesa salvano senza posa la libertà dello spirito contro l'indurimento del potere, mancano alla chiesa comunista per assicurare l'equilibrio interno della libertà collettiva e della libertà individuale ».

La mancanza di libertà che vi è nel comunismo, sia come concezione che come organizzazione, il pretendere che soltanto il marxismo spieghi la storia contemporanea, e, solo il partito possa ricostruire una migliore società futura, sono i punti fondamentali di dissidio tra Mounier e il comunismo. Pierre-Aimé Touchard ci presenta con chiarezza la posizione del Mounier: « Per noi si trattava di dire sì o no al comunismo. Per Mounier si trattava solo di avere la lealtà di guardare senza paura le dottrine ed i fatti, e dire sì o no a quello che gli sembrava giusto, non a ciò che gli pareva ingiusto ».

Così, il suo sguardo, quindi il suo giudizio, erano equanimi. Denunciava l'incomprensione dei borghesi per i problemi sociali e spirituali della società presente, come pure il loro egoismo; ma condannava severamente le menzogne e le ingiustizie del « partito » comunista. La sua indignazione per il processo Rajk, per il soffocamento della religione in Cecoslovacchia scoppiò potente.

Credeva che il comunismo non potesse risolvere i grandi problemi

dell'uomo a causa del suo immanentismo, come pure per ristrettezza mentale, per mancanza di equilibrio, per assenza di amore. «Il comunismo totalizza ed impernia il problema umano nella storia economico-politica, come un circolo intorno al suo centro; il realismo cristiano, invece, delinea la storia umana intorno a due poli, come un'elisse; un polo materiale ed uno soprannaturale, il primo subordinato al secondo, quantunque questo sia strettamente legato alle posizioni del primo».

La concezione cristiana non consiste, forse, in una umanità non rappresentata da una classe sola, ma da tutti gli uomini di buon volere? Quando Mounier afferma: «Amo gli uomini e la vita, voglio che abbiano pane e libertà», traduce il perfetto pensiero cristiano che nega le sopraffazioni e le violazioni della libertà, condanna il non dare vitto a chi ne abbisogna e lavora, e fa amare gli altri fino al sacrificio di sé.

Ecco perché, radicato nella sapienza e nell'amore cristiano, Emmanuel Mounier ha, disinteressatamente, combattuto fino alla sua morte per una comunità umana, che significasse innalzamento dell'uomo come persona e attuazione di una società felice.

ARRIGO LEVASTI

BOIARDO, *Orlando innamorato. Sonetti e canzoni*, a cura di Aldo Scaglione. — UTET, 2 vol., 1951.

Nella *Introduzione* il curatore della presente edizione tracciando la storia della critica boiardesca espone alcune sue osservazioni di cui riportiamo i punti essenziali: «Lo spirito brètone, e provenzale e stilnovistico, dell'unità condizionata di amore e cortesia, è il centro della genuina ispirazione boiardesca». L'*Innamorato* è un «idillio» cioè «il fingere una sfera d'umanità in cui i sensi terrestri siano librati al di sopra della loro quotidiana volgarità e al di là della limitazione morale, ove tutto il ritmo del vivere si muova per puro divino istinto, dove il godimento non sia più peccato... dove l'unico precetto alla libertà esteriore sia *ama et fac quod vis*... dove gl' ideali siano proiezioni..... nel mondo primitivo di una serena infanzia». La «misura umana» di questo idillio «è la società delle corti, pura dalle cure pratiche, priva di grandi idee e di profondi principî, scettica e formalista».

Affermazioni che ci paiono miste di vero, di non tutto vero e di non vero, e intorno alle quali occorrerebbe lungo discorso, non solo sul Boiardo, ma su tutto il Quattrocento. Noteremo solo che il B. è poeta d'una mitica patria ideale del Rinascimento come il Poliziano (che lo Scaglione non cita mai), poiché la sua poesia nasce dalla stessa civiltà, anche se fiorisce diversa in diverso clima. Ferrara trova il suo rinascimento prendendo coscienza della sua storia feudale, illuminando la tradizione con la luce della classicità, e scopre i valori rinascimentali attraverso l'ideale aristocratico, cavalleresco, cortigiano. Ché la corte fu logicamente il crogiuolo di quella cultura, centro di storia viva, ove si elaboravano, per ardore di vitale attività, i miti che ne celebravano i valori più profondi e pregnanti e disegnavano la forma ideale dell'uomo nuovo.

Così nel platonismo stilnovistico degli *Amores* i fedeli d'amore sono leggiadre gentildonne e vaghi amatori di una ideale corte quattrocentesca, capaci di respirare in quell'aura mitica cui il poeta giunge attraverso le situazioni psicologiche: il mito di un'età dell'oro ove la vita si adegua alle leggi armoniose della bellezza, della gioventù e dell'amore: un'età che è in fondo al cuore dell'uomo cortese rinascimentale, e di cui simbolo sono la donna e il paese mattutino primaverile, in unità di luce.

Lo stesso mito sta all'origine e nella conclusione poetica dell'*Inna-*

morato: poesia dell'attimo, dell'incontro ideale di anima spazio e tempo favolosi in una compiuta bellezza. Ma qui è anche il limite dell'arte boiardesca, che varia all'infinito questo tema senza concluderlo mai. Qui la differenza fra la poesia del B. e quella non solo dell'Ariosto, ma del Poliziano, due poeti conclusi: tuttavia il paese delle avventure cavalleresche vale il bosco di Simonetta o la luce di Cipri, il tempo fiabesco cortese vale l'arcadico: poiché si tratta sempre del mondo favoloso delle origini, la perfezione armoniosa — accordo perfetto di primavera gioventù amore poesia — da cui è tocca la voce inconfondibile boiardesca: cristallina, incisiva, fresca, luminosa.

Ed è modo lirico-razionale di trasfigurazione che nasce da moderno amore per il reale, scoperta di una più profonda realtà contenuta negli aspetti della natura. La favola del B., le forme del suo mondo, non sono rifugio dalla realtà, ma sono la realtà nella purezza essenziale simbolica tràttane fuori dall'arte. Talvolta la leggenda apre la propria morale, ove giunge alla scoperta idealizzazione eroica del mondo. Il B. canta allora il momento solenne della sua cortesia rinascimentale, armonizzatrice di due cavallerie, quella della spada, e quella dell'intelletto. Ed è qui la serietà del poema, rivelata in tali momenti, ma presente sempre, anche là dove la favola è più leggera ed estrosa.

Il testo di questa edizione è quello dello Zottoli nei Classici Mondadori.

RAFFAELLO RAMAT

FORTUNATO SEMINARA, *Il vento nell'oliveto*. — Torino, Einaudi, 1951.

Questo del Seminara, edito a vari anni di silenziosa distanza da *Le baracche* che ottenne un buon successo di stampa, è indubbiamente un libro scritto bene: vale a dire corretto di linguaggio, chiaro di ragionamento, felice d'immagini, accurato di psicologia. Detto ciò, se vogliamo renderci conto di perché, alla fine, si rimanga alquanto delusi, dobbiamo volgerci a più sottili argomentazioni critiche, che investono sia l'autore sia il metodo cui l'autore continuamente si richiama.

Il romanzo (se così vogliamo chiamarlo, ma sarebbe egualmente esatto diario) descrive le vicende di un proprietario di campagne meridionali, ch'è innamorato della terra, e pianta, semina, raccoglie, vigilandola come un figlio. Da un lato premono le violenze delle stagioni, dall'altro le passioni di parte, nel mezzo un episodio di torbidezza sentimentale minaccia di travolgere la vita costituita. Ma l'uliveto, la vigna, la casa agreste, il buon senso paesano infine vincono, e sulle ultime pagine muove la calma della riconquistata serenità, esterna ed intima, provvisoria può darsi ma appunto per questo maggiormente desiderabile. Altro in una recensione critica non si può raccontare, a meno di non trasferirvi intere pagine del libro. Poiché tutti i predetti motivi sono un pretesto al motivo fondamentale, che è la descrizione realistica dell'esistenza e dell'ambiente contadino, consolazioni ed ansie, astuzie e paure, si capisce bene come la trama acquisti un valore secondario, si adatti alle circostanze descrittive, alle annotazioni psicologiche. Il filo conduttore è l'avvenimento quotidiano, di cui si potrebbero agevolmente sostituire le parti senza invertire il significato; i singoli episodi, vale a dire, potrebbero, e senza alcun danno, rispecchiare tutt'altra situazione. Data la vastità del tema, qualunque svolgimento è appropriato, purché rimanga aderente a quella terra che gli dà vita. E di qui il primo grave difetto.

La trama (e gli si dia pure il significato naturale, d'intreccio) non è un ornamento inutile della narrativa, se pure non è sempre una clausola necessaria. Ma soprattutto dove man-

chi un gagliardo impeto creativo, il quale giustifichi e colga lo svolgimento intimo dell'azione (la sua « trama » interiore e più valida), è indubbio che la fantasia reca un certo ostacolo all'arenamento nelle secche della retorica e della monotonia, e determina un'attrazione non meno legittima di quella formale. Ora, il Seminara non possiede né una capacità drammatica né un vigore espressivo tali da trasfigurare l'oggetto in sempre nuove immagini di poesia (quale un Cecof, per rimanere nello stesso terreno del disadorno e del grigio o la Mansfield del *Diario* per lo spettacolo della natura), e l'insistere, dalla prima all'ultima pagina, sullo scirocco che minaccia di sommergere i raccolti o l'arsura di prosciugarli, il non sapersi staccare dalle pur valide riflessioni sulla proprietà e la violenza, ingenera la retorica e la monotonia di cui prima parlavo. Dove manca l'interesse fantastico, e tutto è concentrato su quello descrittivo, l'attenzione, se non sollecitata di continuo e liricamente, si disperde. E poiché il disegno o il commento, presi uno per uno, sono esatti e non di rado felici, e rendono adeguatamente la ostilità del povero e l'egoismo del ricco, i dubbi dell'uomo per la consorte mescolanza del giusto e dell'ingiusto, i tradimenti della carne ed il rimpianto delle cose tradite, ne deriva — progredendo — quasi un senso d'irritazione, per vedere gettar via, su cattiva terra, tanta buona semente.

A parte questo, l'aderenza realistica obbliga l'autore a servirsi del frammento, più facile a rendere lo svolgersi della vita nei suoi toni comuni e giornalieri. Ora, tra le varie tecniche narrative, è proprio il frammento quello che, per raggiungere l'evidenza dell'arte, deve rinnovare ogni volta il proprio contenuto lirico (accanto alla propria validità formale), basandosi precisamente su quelle virtù che nel Seminara abbiamo visto far difetto. Di qui l'alternarsi di commosse scene agresti ad annotazioni da compendio meteorologico, di coloriti sprazzi di quadro ad imbiancature da pennello comiziante. La parola, ovunque sorvegliata e corretta, e tuttavia straordinariamente semplice e chiara, assume allora un atteggiamento frammisto di sermone e filosofia casalinga, tra un bicchiere di vino ed una manciata di caldarroste, la sera, sul canto del fuoco. Quanto basta ad una memoria piacevole ed arguta, non ad una prosa letteraria. Certe conversazioni, per sentirle, ci si ferma qualche istante ad un angolo di strada, poi si scrolla le spalle e si continua rassegnati. Nel volume, devono assumere un loro carattere ed una loro dialettica, per essere giustificate. Ed anche per questo riguardo mi sembra utile il suggerimento di una più robusta intelaiatura, la quale non obblighi ad un continuo sforzo di novità, nel tentativo di rendere, con parole diverse, impressioni e figure che rimangono in definitiva sempre le stesse.

Che il Seminara tenga in serbo queste doti, lo dimostra l'episodio di Michelina, sicuro e penetrante e valido di efficace brevità, mentre al suo fianco il padre si delinea nell'evidenza della sua torbida, sconnessa tragedia. Ma anche qui necessita al Seminara una stretta sorveglianza. Psicologicamente tutte le figure sono abbastanza riuscite, solo di rado un po' artefatte, e più di rado ancora in dubbio di scivolare verso il melodramma, che in questi piccoli drammi domestici è sempre a portata di mano. Il tono è, ripeto, dovunque equilibrato e sostenuto da un linguaggio attento ed efficace, senza le inutili crudezze, gli scabrosi indugi, le barocche crudeltà narrative, che nel teatro, nel cinema, nel romanzo, la corrente neorealista ci ha stancato di deplorare. A buon punto il Seminara ha convenuto che c'è maggiore spasimo nel « et elle s'abandonna » del Flaubert che non in mezzo Lawrence. Ma anche qui, purtroppo, l'unica figura incerta è

quella del protagonista, e si noti che il romanzo è condotto interamente in prima persona. Nell'intento di cogliere la realtà in ogni suo lato, di presentarne un'immagine fotografica (il «documento», così caro ai Goncourt e allo Zola, ma v'era in essi la capacità di esemplificarlo), il Seminara si preoccupa a tal punto della varietà morale del suo personaggio, che finisce per non fissarne sicuramente nessun tratto. Né vale la giustificazione finale e posticcia («Ho dovuto concludere che sono un uomo senza carattere e senza convinzioni. Tutto deriva da questo», pagina 134). Nulla v'è in lui che lo renda impresso come il sorriso «triste e rassegnato» di Michelina, o la ingenua sensualità della moglie. Egli rimane sfuggente ed impreciso, e le molte frasi compiute si perdono come dei colori netti che — male accoppiati sulla tela — recano a lungo andare il malessere del confuso e dell'importuno. Del resto l'uomo è volume impossibile a sfogliare per intero, e ciò che lo rende materia di commento è qualche lato particolare a preferenza delle caratteristiche comuni.

Va bene che oggi si corre più volentieri dietro a queste, al modesto, all'abituale, in una parola al «minore» — e con una suggestione cui nella pratica è ben difficile sottrarsi. Eppure i toni «minori», mettendosi a scrivere, scorrono anche troppo frequenti alla penna, perché ci si affanni a cercarli con artificio. Il difetto è sempre di credere che tutte le proprie cose valgano la pena di essere ascoltate, ed acquistino validità per il solo fatto di venire scritte bene. Né si pensa come, in tal caso, ogni professore di belle lettere potrebbe mettersi comodamente a narrare. Anche la modestia, quando si rende eccessiva diviene posa, e danneggia, non meno della sfrontatezza, un bel viso.

Diceva Goethe, a proposito del lavoro d'arte, «ciò che produce un effetto profondo e duraturo non è mai esagerato». Penso che, tenendosi a questo consiglio, il Seminara, di cui è bene ripetere le indubbie qualità di scrittore, riuscirà prima e dopo a permetterci un commento più felice.

ARNALDO CHERUBINI

ALDO PALAZZESCHI, *Bestie del '900* — Firenze, Vallecchi, 1951.

Passando dagli uomini alle bestie Palazzeschi sembra avvertirci che il vario ridicolo degli uomini ormai non lo interessa più. Meglio andare a rintracciarne i riflessi, fra le bestie, creature anch'esse tutt'altro che sapienti, ma in cui le note della fanciullaggine umana, debolezze, vanità, istinti, manie, presunzioni, illusioni, quasi si ingentiliscono, còlte più da lontano e di scorcio; e trova nuove risonanze la morale e la musa del *Lasciatemi divertire*, a cui Palazzeschi, coerentissimo uomo ed artista, è rimasto profondamente fedele.

Superfluo ricordare l'ambigua natura, un po' saggezza e un po' stanchezza, di una simile ambizione al *divertimento*. Il fanciullo è l'apparenza, l'uomo disincantato la sostanza. E, disincantato così a fondo da una sorta di pudore e di buon gusto, un avvertimento di equilibrio gli vieta di prendersela troppo: «Il poveruomo non sapeva se ridere o piangere, ma figlio legittimo di una antica civiltà scelse la prima via, la giusta, la buona» — si legge anche qui, nel racconto *Il doge di Venezia*. Il fatto è che il '900 di Palazzeschi, più che a mezzo del suo corso, non appare ancora sciolto dalle affannose strettoie con cui fin dagli inizi si annunciò come un'età di svolta: la crisi non è ancora superata, anzi può apparire insuperabile. Ma si tratta poi di crisi o solo di uno fra i tanti momenti dell'eterna malinconia ed impotenza del mondo? Vocazione misteriosa e indiscriminante di ogni artista è soffrire ed esprimere quell'essenza di eterno che si cela nel transitorio. Palazzeschi ci riuscì, nel

modo più originale, con l'arte del sorriso. Singolare e penetrante arte, in perenne fermento di *humour* critico, ma che oggi, per niente scemata della sua ardita sapienza, ci appare lo stesso un po' diminuita. Tanti affanni passò il secolo fin qui che abbiamo forse perduto la voglia e l'abitudine di sorridere. E non si può dire che il nostro illustre favolista, un cantastorie dei più raffinati, non ci abbia insegnato a farlo col massimo dell'intelligenza e col pudore, la segreta riserva, di un'intima sofferenza. Evidentemente non ci basta più. Che poi dopo gli uomini, siano ora le bestie — animali del '900 — a ripeterci lo stesso invito, a invogliarci alla saggezza di uno stanco divertimento, può apparire quasi un'aggravante.

La morale degli uomini si estende agli animali, cioè all'esistenza in senso assoluto: e poco importa se circoscritta nella temperie di un'età, il '900, come simbolo dei suoi aspetti meno incoraggianti.

Per tali ragioni ci sembra di dover sottolineare che nelle più belle tra queste dodici estrose favole, il sorriso e l'umor critico cedono sempre ad una partecipazione sentimentale più immediata e, almeno in un caso, perfino un po' appassionata. È il caso di *Via Veneto, 21 marzo*, forse la fiaba più felice e più mossa, un'invenzione in cui ha soccorso evidentemente uno spunto di cronaca, di vita improvvisa. Protagonista il cane Nino, un fiero bastardo randagio, esempio di dignità e di libertà fra i marciapiedi cittadini. Che Luly, preziosa cagna di lusso, di difficilissimi, aristocratici gusti, se ne innamori fino a cederglisi per la pubblica via, sfuggendo al lezioso padrone, non è strano anzi molto giusto: nel linguaggio e nell'approvazione senza riserve e senza ironia che lo scrittore ritrova a un tratto per celebrarci una sostanza non equivoca di vita. Qualche cosa di simile all'amore, l'ignoto di una seduzione insolita, ritroviamo in un'altra squisita, ammirevole fantasia: *Il ritratto della regina*. La regina è un bel pesce femmina, dorata e iridata, pescata nella Senna, a cui un pittore (vi si riconosce De Pisis), fa subito un ispirato ritratto: a tenerla ferma in posa si presta un amico, sotto la stretta delle cui mani, carezzevole, blanda, sapiente stretta, il bel pesce vanitoso ha per un momento una certa suggestiva percezione di cosa possa essere l'amore e il desiderio fra gli uomini. Il mondo dei quali, naturalmente, non è mai dimenticato. Appare nello sfondo, punto di simbolico riferimento, memoria sempre presente, o presta anch'esso qualche attore accanto all'animale. Chi ci fa la figura migliore è però sempre l'animale. E, fra gli animali, lo scrittore non nasconde mai le sue preferenze per quelli che sanno prendersi una qualche vendetta delle diverse ipocrisie e viltà del mondo.

Il vecchio, docilissimo leone da circo, *Kan*, sgozza in ultimo la vecchia domatrice. Le farfalle gaudenti e spensierate hanno la meglio sulle formiche laboriose e pedanti. *Pomona*, prosperosissima e matura gallina se la intende con i giovani galletti e si fa beffe dei vanitosi, splendidi capponi. È la morale romantica del *Lasciatemi divertire*; che, accanto alla libertà, può far posto anche alla licenza. Ma rimane infine sempre aperto uno spiraglio per la vita.

VALERIA SILVI.

BINO SANMINIATELLI, *Gente in famiglia*. — Firenze, Vallecchi, 1951.

« Angelico incantesimo », scrisse anni or sono il Sanminiatelli a proposito del suo periodo alla macchia, e a quel tempo risale l'idea del più ampio dei quattro racconti contenuti in questo libro: *I fratelli incantati*. Dapprima aveva pensato di intitolarlo *Due difficili fratelli*, ma dové accorgersi che l'aggettivo non definiva che approssimativamente i suoi Tullio e Massimo e che gli occorreva un termine più lato e poeticamente suggestivo, che riassumesse o lasciasse

indovinare uno stato d'animo diffuso, quello che più o meno è alla radice di questa *Gente in famiglia,* strappata all'intimo cerchio delle sue abitudini e fino a un certo punto consapevole del salto compiuto, dell'addio al mondo di ieri, troppo regolare e sicuro per essere compatibile col tempo presente, in cui l'esistenza sembra gradualmente complicarsi e i significati delle cose infittirsi e urgere nell'interiorità dell'uomo.

Marcello, Franchina, Fortunato, Tullio, Massimo, Battista camminano su una lingua di terra, su un istmo che separa due età vicinissime e che tuttavia parlano un linguaggio diverso, non si comprendono e non si compenetrano né mostrano punti di sutura.

Questi giovani si somigliano un po' tutti, hanno iniziato la loro traversata ignorandone la lunghezza e le insidie, senza possibilità di approdare a qualcosa di solido, oltre la loro condizione di senzamadre, di irregolari, di incantati. Nemmeno quelli che sono morti erano intimamente preparati all'arrivo. Si lasciano travolgere dai marosi, la giovinezza non è più una ragione di sopravvivenza, un incentivo a resistere. Se la famiglia non polarizza gli affetti di questi ragazzi, non li raccoglie nel suo alone discreto, dando a ciascuno una fisonomia precisa, la volontà di conservare ciò che hanno assimilato nell'infanzia, la causa di questa frattura, di questo smagato allontanamento dalla consistenza serena della vita dei padri, non può essere che l'età strapazzosa che ha preso tutti alla gola, sovvertendo regole e dogmi, sradicando abitudini, inasprendo la critica distruttiva, la ironia verso il tradizionale mondo borghese.

Le figure del Sanminiatelli hanno scarsi caratteri distintivi, ripetono perlopiù su diverse note il motivo d'un medesimo sbigottimento interno, d'un incantesimo, direi, negativo, assai vicino al malefico. L'abulia dell'autore uscito da crudeli esperienze si trasferisce in questi esseri deboli, sensuali e malati, nonché, in certo senso, cerebrali. Il tono più fermo del libro lo si avverte ne *Il padre stanco* e ne *I fratelli incantati,* racconti privi d'un vero procedimento narrativo, ossia poveri di *fatti,* ma puntellati su situazioni interne, su angosce dell'anima, onde sarebbe arduo riassumerne il contenuto, giacché esso, avulso dall'atmosfera greve eppur fluttuante di queste pagine, non avrebbe un significato plausibile. La difficoltà della lettura deriva da una assoluta aderenza dello stile al linguaggio e ai moti subdolamente fanciulleschi dei personaggi. Occorre tornar sopra certe pagine se si vuol superare l'impressione di assistere ad un film parlato in lingua straniera e privo di didascalie.

I dialoghi tra Tullio e Massimo, scavati in quel caratteristico ed intimo frasario — e potrei dire cifrario — che è il segno d'una familiarità remotissima, sembrano la nostalgica trascrizione del piccolo mondo di ogni casa, dove basta un impercettibile cenno per intendersi, una parola appositamente storpiata o addirittura inventata per suscitare un ricordo, per esprimere un'opinione, un sentimento. Tuttavia, qui come altrove, l'aria casalinga è livida, percorsa da misteriose vibrazioni, ossessionata dalla presenza di troppi oggetti accumulati alla rinfusa. La veloce e lubrica scena iniziale è già un'anticipazione del disfacimento che a poco a poco sgomina i componenti della famiglia non risparmiando che Massimo. Per queste stanze polverose e ammuffite, insidiate dalla miseria, la figura di Tullio ogni momento sbilanciata nel vuoto dalla sua *gambaccia* inferma, acquista un rilievo sinistro, ricca com'è di vani spasimi sensuali, di incubi e cupe prostrazioni. I momenti più alti del libro sono indubbiamente legati a quest'uomo grasso e deforme, che nell'aspetto fisico, nella goffa e zoppa andatura, reca lo stampo della pro-

pria corrosione morale. L'atmosfera dominante è quella d'una casa piena di andirivieni oscuri, addobbata con lugubre pesantezza; atmosfera quindi da *interno,* che si contrappone a quella del *Padre stanco,* di quel lago immobile alle cui rive Fortunato avverte l'eternità della sua convalescenza. Luogo di espiazione più che di rigenerazione. Qui il padre si riduce agli estremi, attraverso le sue *boccacce* e i suoi *saltarelli,* che ne sottolineano l'aspetto di fantoccio orripilante, con quel suo grido *bianco* che si confonde nella sonnolenza dell'aria al gemito dei gabbiani.

« Vuoi farmi ritornare al passato » gli dice il figlio, « ma tra me e il passato c'è la malattia ». Direi che lungo tutto il libro questa malattia oscura e sfibrante, in agguato nella carne come nello spirito, si va approfondendo fino alla morte lenta di Battista e alle sanguinose manie ereditarie di Gaio. Ma *Gli irregolari,* al confronto dei due racconti di centro, hanno una mossa meno convincente, con quegli intermezzi cronachistici che vorrebbero essere un espediente tecnico per movimentare la trama dandole quasi un inopportuno carattere di *giallo.* La figura più resistente, disegnata in ampiezza nella sua testarda brutalità, penso sia quella del nonno. Le altre mi sembrano un po' deboli e indecise, tolta Dora nella sua estrema determinazione, comunque lontane dalla concretezza poetica di Tullio. Così come Marcello dei *Senzamadre,* fermo alla crudele istintività della prima giovinezza e per molti aspetti simile, sebbene di assai minor rilievo, al Remo delle *Sorelle Materassi.* Anche Bebetta — si pensi alla sua bislacca ammirazione per il ragazzo — ha qualche affinità con le celebri sorelle di Palazzeschi, ma non ne ha la modulata tempra popolaresca né tanto meno la straordinaria evidenza, e ci esce presto di mente, come *tutte le figure senza una solida fisonomia.* La forma diaristica, poi, di questo primo racconto, denuncia le sue pecche allorché l'autore, passando da Bebetta a Franchina e a Marcello, è costretto a modificare i modi espressivi e ad atteggiare diversamente il periodo.

Questo, come anche l'ultimo racconto, non inserisce i personaggi entro un'atmosfera che la memoria possa conservare a lungo. Il che invece avviene, come già detto, per il *Padre stanco* e i *Fratelli incantati.* In quest'ultimo aggettivo è certamente la chiave per intendere il libro e le sue figure che molto hanno del fantasma e dell'incubo, nel loro brancolare in un mondo a forza separato dall'ieri, che sembra premere invano sui battenti del destino e, per il momento almeno, costringere l'uomo ad una angosciosa inazione.

ENZO MAZZA

ANDREA ZANZOTTO, *Dietro il paesaggio.* — Milano, Mondadori, 1951.

All'inserimento di una voce nuova entro l'equilibrio forse più statico che sicuro di altre già riconosciute voci di poesia, si accompagna da parte della critica, e come atto di difesa e d'allarme, la ricerca ove in questa nuova voce possa sonare l'eco di cadenze, parole, motivi già toccati da altri. E questa naturale difesa diventa tanto più necessaria e ovvia in una civiltà come la attuale dove il lume della poesia pare si spenga gradatamente nell'uso di annoiate accademie o nella sapienza avara della scelta dei motivi; e destino dei poeti è più che mai la solitudine, o, per esser più precisi, una sofferente inutilità.

Così, pur entrando senza scandali o violenze entro il clima di una letteratura educata ed esperta, la voce di Andrea Zanzotto, operato il consueto lavoro di ricerca degli echi e dei riferimenti, viene caratterizzandosi nel suo nucleo più genuino dove la invenzione fantastica svela le sue gratuite illuminazioni come avvio ad un canto crudo e fermo.

I movimenti iniziali di questo can-

to non si allargano in abbondanza, né sempre scoperti, nelle poesie raccolte nel suo primo libro, anzi sono sovente costretti entro i termini di un versificare controllatissimo e denso dove le suggestioni concise e rapide del suo scelto vocabolario surrogano ai movimenti più disegnati e lenti di una commozione che si viene formando sotto il tessuto lirico, che si avverte indurito e teso. Se ad un affrettato incontro si potrebbero scambiare come totalmente risolti nell'idillio molti motivi di questa poesia, si avvertirà poi, superato l'iniziale stacco di taluni vocativi o il richiamo sentimentale della prima visione, come il tessuto poetico si raggeli, e, sotto questa durezza resa cristallina, ma non sempre trasparente dall'alchimia verbale, si distenda — talora con l'angolosità anche difficile e urtante di movenze gotiche, di compiacenze erudite, di suggerimenti per i quali si potrebbe ricordare la « vieillerie poétique » di Rimbaud — una commozione orfica dei cui sapienti e chiusi accenti tutto il paesaggio vibra nei segni di una rivelazione nuova, diversa da quella che l'illuminazione sentimentale dona solitamente all'idillio.

Da « *Tu sei, mi trascura / e tutto brividi mi lascia la stagione* » che può ricordare certo Ungaretti, si passa, nella stessa poesia, a « *pura estate... illuminata dall'amore / e tutta un'altra fioritura / che non significa e non pesa / e questo pomeriggio improvvisato / perché da te mi possa congedare* », dove è già accennato quel movimento di passaggio dalla iniziale apertura idillica al riconoscere nel paesaggio, e dietro questo, i segni di un impegno più largo e grave ove l'uomo è legato fino nell'intimo della sua sostanza. « Atollo » con la durezza e l'ermetismo delle allusioni e dei riferimenti può servire a svelare in parte il sottile procedimento che il poeta opera per raggiungere e liberare il nucleo più personale della sua voce, e qui il canto non è ancora sciolto, ma anzi appare legato in modo talora più arido che arduo.

Dopo « *io là vi collocai, fragili Italie* » e, superato un nodo di quella magia delle parole che, esasperata e portata ad estreme compiacenze, potrebbe rappresentare il più grave pericolo per questo poeta, si giunge a « *là tra giuochi e pericoli / al silenzio si appoggiano le clausole della mia memoria infelice / e monti decrepiti affidano alla sabbia insensibili sfaceli, / la sabbia senza parsimonia / colma i volti e i sorrisi / spegne l'oro dei suoni* ».

Altrove, dove la figurazione del paesaggio si dichiara con più rigidi accenti di favola giungendo ai limiti del decorativo, del ricamo, e persino del divertimento grafico, e superandoli anche, ma senza perder di freschezza seppur raffinandosi in goticismi, anche allora il limite della favola è superato verso i misteri d'una metafisica più severa, e i suggerimenti che possono derivare da un romanticismo nordico e pietroso, che elude la drammatica tirannia di Baudelaire, si incontrano, in un'aura surreale intellettualmente esperta e sentimentalmente controllata, con una facoltà rara di tenere la invenzione e fantasia all'acutezza parallela del grido e del sussurro.

Alcuni momenti lirici evocano con immediatezza il mondo figurativo di Paolo Uccello, del libro delle ore del duca di Berry, di Breughel, come: « *in basso dove al lume / di morenti bufere / nobili cani e uccelli / incalzano l'ultimo autunno* », e « *La pianura è sepolta / nella luna dei monti / e il vento umile tocca / i giardini ai cerei recinti / dove il mare si è fatto / un'aiola tenera e fredda* »; e ancora « *lupi e cervi di monte nelle corti / fiutano e brucano vetro. / Gremite di neve sono le bocche / e le porte dei paesi* »; ma anche qui si precisa solamente l'avvio ad un discorso poetico che si apre, e si conclude poi, con maggior densità di motivi. Per le vive e nuove testimonianze che sostanzia-

no questa prima opera si può credere che la poesia di Andrea Zanzotto ambisca a mète più severe dove il canto senza perdere la sua limpidezza di invenzione e di dizione si svolga con misurata fermezza intorno a quelle realtà umane i cui motivi danno così incantata e pacata forza alle poesie migliori di questa raccolta, tra le quali ricordo « Quantà notte », « Quanto a lungo », e la bellissima « Perché siamo »: « *Perché siamo al di qua delle Alpi / su questa piccola balza / perché siamo cresciuti tra l'erba di novembre / ci scalda il sole sulla porta / mamma e figlio sulla porta / noi con gli occhi che il gelo ha consacrato / a vedere tanta luce ed erba...* ».

CARLO DE ROBERTO

GILBERTO ROSSI, *Mezzo contadino*. — Venezia, Neri Pozza, 1952.

Il nono volume della collana di « Narratori moderni italiani » di Neri Pozza (un editore che sempre più si distingue per il suo buon gusto, l'eleganza e la signorilità dei suoi libri, e al quale tuttavia vorrei consigliare maggior attenzione nella revisione delle bozze: in quest'ultimo libro ho contato una ventina di errori di stampa), è una sorpresa e una consolazione. Una sorpresa, perché opera di un uomo non più giovane, fisiologo illustre e in tutt'altre faccende affaccendato che non nelle lettere laureate; una consolazione perché ci schiude un'anima così candida, un cuore così intatto, che al giorno d'oggi è quasi da gridare al miracolo.

Voi sapete di certe fanciulle campagnole dal volto chiaro, magari incorniciato da una treccia, e dagli occhi che dicono pulizia di corpo e di animo, di certe ragazze profumate di lavanda: odor d'erbe buone. Ecco, *Mezzo contadino* a me ha fatto la stessa impressione di freschezza e di trasparenza, proprio come di uno specchio d'acqua appena increspato da un lapis che segua i contorni.

È un libro di ricordi, innanzi tutto, e come accade di ricordi più tristi che lieti, dall'infanzia alla maturità; ma è anche un libro di morale, per quel tanto di eticità che ha la memoria quando è risolta in poesia.

A me viene da pensare come avrebbe trasformato il libro un professionista, di quanto ne avrebbe caricato la dimensione psicologica, perché divenisse un pretesto polemico o una silloge di casi di coscienza. Se Gilberto Rossi non ha fatto niente di tutto questo, è perché ogni sua speculazione teorica ha già risolto nel sentimento, e in una forma di solidarietà umana che gli consente di dedicare il libro, nato per privata esigenza, *A voi che sapete quanto rimangano vivi i ricordi dolorosi*. Insomma Rossi si è scosso di dosso ogni ambizione, e con quel realismo che non è né *pre-* né *neo-* ma semplicemente occhio sul mondo, ha affrontato e proiettato se stesso nel fiume della sua vita. Ritrovarsi sulla pagina deve avergli fatto una certa impressione, a lui uomo di scienza, come di scoprirsi, di vedersi e di rifarsi a volta a volta bambino, studente, medico al fronte. E ci ha preso gusto, ed è filato via rapido, lasciando che i ricordi si organizzassero da sé. Finché la commozione, la grandezza e la crudeltà delle cose che non si scrivono, gli hanno fermato la mano, e il libro è rimasto come un frammento di memoria liricizzata, oltre il quale ricordare non è più soffrire, ma è gelo e spasimo irripetibili con parole.

Così è il libro: una consolazione e una compassione di se stesso, tenute su da un'arguzia e da un'autoironia che decantano le vicende da ogni amarezza; il quaderno di un temperamento fantastico e sognatore, al quale il ricordo si fa a volte lucidissimo e toccabile, altre velato di malinconia, mai acido o crudo. Gentilezza d'animo, delicatezza e bontà di vita, purezza di cuore, sono denominatori comuni di tutte queste pa-

gine, e basta, per rendersene conto, vedere gli episodi trascelti perché fossero consegnati al libro, tutti con un tratto di nobiltà e di umano calore, di cortesia e soavità, tutti riducibili a un atto sincero di contrizione, anche se talvolta un diavoletto furbesco fa capolino.

Che dire poi dello stile di Rossi? È personalissimo, con una spiccata preferenza per il diminutivo, ch'egli piega a definir meglio una situazione o un gesto attraverso un carattere o una figura. Certe forme come « bellissimuccia », che altrove sarebbero leziosaggini rediane, hanno qui il loro luogo, e non dispiacciono. Non mi convince molto, però, « non li potevo patir di vedere » (p. 48).

Ma vediamo qualche pagina, che invogli il lettore; e scegliamo prima una riflessione sul dolore, a proposito della morte del padre e dello zio: « Come m'avvenne dopo la morte di mia madre, ero anche questa volta stupito di sentirmi sempre il medesimo, e di poter come prima pensare e ragionare. Avevo creduto per l'addietro, che il dolore, se tale era quello che sentivo, fosse tutto differente: e lo trovavo ora arido e freddo come la sete, come la fame, come la stanchezza: qualche cosa di ben diverso dal dolore ammantato di poesia, che immaginavo in passato, quando mi balenava nel pensiero il giorno lontano in cui non avrei più veduti quei tre cari volti, né più udite quelle care voci » (pp. 41-42).

Poi, in tutt'altra chiave, una scena tagliata all'antica: « Tutto infiammato mi feci loro incontro con aria minacciosa, e per quanto subito impaurito, balbettassero d'aver fatto per chiasso e volessero ridurre la cosa a burla, e si difendessero poi così goffamente che facevan ridere, ne detti a tutt'e due quanto bastava a toglier loro per sempre la voglia di latrarmi dietro. E per buona giunta, acciuffatili tutt'e due per la zazzera, e data loro una buona scotennata, mentre stridevano come porcelli, sbattei ben bene l'una contro l'altra le loro testacce » (p. 49).

E immagini come queste: « Nessuna cosa più vaga delle mani d'una giovane donna, le quali, mentr'ella tende sul capo l'arco armonioso delle *braccia, palpitano leggere come ali* di farfalla, a raccogliere e comporre i capelli, e dare gli ultimi tocchi all'acconciatura » (p. 55); « Lunga lunga e senza garbo né grazia come una fascina vestita, aveva una faccia pallida e costellata di nei neri e pelosi che facevano venire in mente le mosche sopra una ricotta, e una voce stridula e arrugginita » (p. 57).

Varie sono dunque le corde di *Mezzo contadino*: meditazioni leopardiane e immagini di una felicità segreta, rimorsi e follie infantili, ritratti e scorci in un'aria di schietto Ottocento.

Ma a dire l'onestà di Rossi, uomo e scrittore, non c'è di meglio delle ultime righe: « La mia vita vera è stata breve, gli anni passati presso i miei buoni parenti, e quelli pieni di spasimo accanto alla donna che ancora piango; tutto il resto fu poco più che apparenza di vita, e le raffiche dei patimenti l'hanno pressoché disperso. Forse la mia fine piena di desolazione, è quella meritata da chi ha stoltamente dissipato il divino e tragico dono della vita ».

GIOVANNI GRAZZINI

IGNAZIO SILONE, *Una manciata di more.* — Milano, Mondadori, 1952.

Non è facile esporre ai lettori la trama di questo nuovo romanzo del Silone perché gli avvenimenti e i personaggi che vi s'incontrano, più che avere uno sviluppo e un intreccio narrabili, vogliono rappresentarci una situazione, un clima sociale e politico nei suoi aspetti più vari.

Siamo anche qui in un imprecisato paese del Mezzogiorno, ma nell'immediato dopoguerra. Crollato il regime, la sete di libertà agita il mondo dei diseredati, li spinge a

moti rivoluzionari nei quali si mescolano nuove rivendicazioni e antichi banditismi. Ad arginare queste incomposte manifestazioni, a por fine a secessioni anarcoidi, il risorto Partito dei comunisti interviene con la sua perentoria disciplina e i suoi « gerarchi », già grassi profittatori del passato regime o nuovi e intransigenti burocrati educati alla rigida scuola del Partito, pronti a transazioni con gli avversari, ma inflessibili contro chi, per qualsiasi motivo, non segni il passo o abbandoni le file dell'organizzazione. Tra questi dissidenti è un ingegnere, Rocco De Donatis, che ha un glorioso passato di organizzatore e di partigiano e che rifiuta ora la disciplina e la « mistica » del Partito non per far lega con la reazione, ma per aiutare a suo modo i diseredati ai quali lo legano la comune origine, la sete di giustizia e soprattutto una sofferta e umana simpatia. Gli sono amici fedeli uomini della più varia specie: il parroco don Nicola, suo compagno di studi; un pecoraio filosofo; un vecchio e brigantesco rivoluzionario, Zaccaria e la moglie Giuditta, che hanno instaurato sui monti una specie di « soviet » anarchico; due fuorusciti coraggiosi e di nobile cuore, già braccati dal fascismo e ora dalla Polizia e dal Partito. Le persecuzioni razziali hanno condotto laggiù dalla nativa Austria anche due ebrei, il vecchio e infermo Stern e la figlia Stella, una giovinetta estrosa e ardente, che tutti amano, ma che presto s'innamorerà del De Donatis e ne diverrà l'amante e la discepola. Inscritta anch'essa al Partito vi presta la sua opera con la più sincera dedizione, ma è costretta a distaccarsene quando si vede fatta strumento di condanna dell'amante, esposta all'insaputa, come sua accusatrice. Tanto ne soffre che è per morirne. Una rivolta di cafoni contro i prepotenti signori del paese, capeggiata dal De Donatis e dai suoi amici, chiude la vicenda. L'ingegnere e la giovane ebrea, sfuggiti alla reazione e uniti in matrimonio dall'amico don Nicola, riprendono la loro strada verso nuove lotte e nuovi sacrifici.

A chi conosca gli altri racconti del Silone sarà facile constatare la stretta parentela che unisce il protagonista di questa vicenda a quelli dei precedenti romanzi e soprattutto a quel Pietro Spina del *Seme sotto la neve*. Anche lo Spina amava i poveri perché vi vedeva « rifugiata in essi l'umana verità » e cercava la sua salvezza nel discoprirla, nel farla propria, nel coltivarla come una preziosa semente. Il nuovo protagonista svela ancor più il carattere religioso della sua vocazione politica. « La scelta dei poveri come compagni — dirà Rocco De Donatis — rimane l'atto più importante della mia vita. A causa loro uscii dalla Chiesa, rinunziai al sacerdozio, affrettai la morte di mia madre ».

Accanto a lui sta questa volta un personaggio nuovo, don Nicola, il sacerdote suo coetaneo, che ci rappresenta, per così dire, l'altro aspetto del protagonista: ciò che egli avrebbe potuto essere se l'azione politica non avesse preso in lui il sopravvento. Due metà dello stesso frutto, tanto simili appaiono questi due personaggi nella pur diversa missione svolta con pari zelo, con pari insofferenza di disciplina, con pari carità. Di loro dirà argutamente un amico: « Siete rimasti entrambi incorreggibili. Uno non la smette di creare fastidi al Partito, l'altro dispiaceri al suo vescovo ». Fastidi e dispiaceri che non hanno origine da un affievolimento delle rispettive fedi, ma dal desiderio di mantenerle vive e operanti sottraendole alla fredda, anonima e spesso crudele disciplina di una « organizzazione ». Rivolta non priva di nostalgia e che, nel De Donatis, si fa spesso patetica nel ricordo e nel rimpianto del passato. « Il Partito — egli dirà — era una grande cosa nella clandestinità. Eravamo allora un partito di perse-

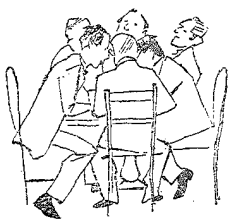
guitati e adesso stiamo diventando, a nostra volta, dei persecutori ». E ancora: « Era una accolta d'uomini liberi giovani spregiudicati: è diventato una caserma, una questura e, nei suoi aspetti meno odiosi, un'amministrazione ». Egli sa bene che il codice del Partito è il codice militare di un esercito sceso in guerra contro la società, che nessuna iniziativa, anche generosa, è consentita ai combattenti se non è lo « Stato Maggiore » a ordinarla, che ogni mezzo è lecito ad assicurare la vittoria, che ogni ribellione è « tradimento »; ma tutto questo gli sembra attestare piuttosto una ambizione di dominio che una sincera carità. Come il cristiano delle catacombe rifiuterebbe scandalizzato i « sacri palazzi », le porpore, i roghi e le banche del « potere » ecclesiastico, così il « partigiano della clandestinità » non ritrova più se stesso nella prepotente autorità di un Partito, fattosi, come la Chiesa, depositario della verità e deciso a imporla a tutti con ogni mezzo.

Il dramma dal S. non è nuovo, anche se tuttora attuale. La letteratura del dopoguerra ci ha dato felici e infelici testimonianze di questo disagio spirituale. Disagio millenario, che sorge ogniqualvolta un moto spontaneo dell'animo umano si « organizza », si disciplina, tende a imporsi agli uomini come un « assoluto » incontrastabile, correndo quasi sempre il rischio di isterilirsi o di deformarsi. Che i più vi si adattino e che taluno vi acquisti anche una fede che non aveva è pur vero, ma non meno vera e rispettabile è la sofferenza e la ribellione di chi, a suo discapito, cerca da solo la sua verità.

Il romanzo del S. non è tutto — s'intende — in questo drammatico conflitto, ma trova in esso la sua giustificazione, se non artistica, morale. In sede puramente letteraria non si discosta gran che dai precedenti romanzi dell'A. anche se appare più sciolto e « narrato » degli altri. Tuttavia la vicenda risulta troppo slegata e talvolta confusa e più di questa interessano gli incontri polemici e alcuni tipi còlti dal Silone con mano maestra. Alfredo, il gerarca di paese, versipelle ingordo e vile; Oscar, il cinico e ammaestrato esecutore di ordini; Massimiliano il pecoraio, tutto arguzia talento e coraggio popolari; don Giustino, prete cacciatore, donnaiolo e ostetrico se occorre; una beghina cattolica-comunista, presa tra i dogmi canonici del materialismo dialettico e quelli del cattolicismo, oppressa dagli incubi di due dannazioni; Cosimo e Caterina, due miseri fratelli cui è stato tolto tutto, anche il sollievo del pianto, dalla miseria e dagli uomini, e infine il bandito Zaccaria, paralitico e onnipotente sovrano di un covo di ribelli, che ricorda, con la moglie Giuditta, alcune accese figure dei ribelli spagnoli dell'Hemmingway.... Il mondo di Silone, popolato di cafoni e di « galantuomini », di rassegnati e di disperati, di apatici e di profittatori, è sempre vivo anche in queste pagine dove ritroviamo — fatta più dolente dalle sue nuove esperienze — l'accorata ironia dello scrittore, la sua ribellione a ogni violenza, la sua religiosa umiltà.

CORRADO TUMIATI.

Nell'autografo di G. D'Annunzio, pubblicato più sopra, ringraziamo l'amico Carlo Galante Garrone, che ha voluto inviarcelo.

RITROVO

CONSIDERAZIONI IN MARGINE ALLA QUESTIONE COREANA. — Se mi permetto di prendere parte alla discussione intorno alla questione di Corea ripresa tempo fa sul «Ponte» coll'articolo di Enzo Enriques Agnoletti, seguito dal commento di Franco Calamandrei colla risposta di Agnoletti, e dalla replica di Piero Calamandrei all'articolo di Luigi Russo sull'«Unità», non è per continuare la polemica giuridico-politica «di chi la colpa» di questa sciagura mondiale. Per discutere della colpa, a quale data e a quali fatti bisognerebbe risalire? Dobbiamo fermarci alla occupazione russo-americana, che divideva la Corea in due, e al governo anti-democratico e terroristico di Syngman Rhee, o tornare indietro al non-intervento delle potenze occidentali e alla politica espansionistica giapponese dell'altro dopo-guerra? La storia è una catena di «colpe» più o meno gravi, e un'aggressione in un dato posto e in un dato momento è spesso il risultato di una situazione diventata insopportabile e antistorica. Se il conflitto coreano non è stato definito dal diritto delle genti come una «guerra civile», non si può negare che Corea del Sud e Corea del Nord siano *una nazione*, se non uno stesso Stato; e che questa guerra abbia molte caratteristiche di una guerra civile.

Arrivare ad un intendersi in materia di colpa ossia di aggressione, sembra impossibile in questo caso anche per il fatto che le affermazioni e le testimonianze di una parte sono contestate dall'altra, e viceversa, perché i fatti e le testimonianze non sono sempre chiari ed esaurienti, e valgono perciò secondo l'importanza e la fiducia che si è disposti a prestare ad essi.

Ma dalla discussione sul «Ponte», come da altri commenti della stampa scandinava («Prospettive Internazionali» di Copenaghen e «Sei commenti sulla Pace e sulla Difesa», Tanums Forlag, Oslo) sono stata indotta a pormi la questione coreana sotto un altro aspetto, che vedrei volentieri messo in luce, anche per la sua importanza per l'avvenire.

La prima domanda, generica, è questa: — esiste uno scopo che possa *giustificare la somma strabiliante di sofferenze umane e la distruzione* materiale quasi totale di un paese, che sono state la conseguenza dell'in-

tervento delle Nazioni Unite in Corea? La seconda domanda è questa: — l'intervento, che avrebbe dovuto limitare e fermare un conflitto militare, non ha piuttosto esteso che diminuito il conflitto stesso, aumentando allo stesso tempo il pericolo di una terza guerra mondiale? Se fosse così, allora bisognerebbe considerare questo intervento, invece di un'azione preventiva e punitiva, come un'assurdità e un errore che si dovrebbe riconoscere, e al più presto emendare.

Guardiamo un poco quali furono gli scopi che il Consiglio di Sicurezza dichiarò di tener presenti per giustificare le spese e le sofferenze di un eventuale intervento militare da parte delle Potenze favorevoli alla azione, al momento della votazione e poi:

1) l'effetto morale della difesa dei princìpi e dei diritti internazionali; schiacciando immediatamente un' aggressione si rinforzerebbe la fiducia al principio del diritto di intervento per una soluzione pacifica dei conflitti fra le nazioni, e l'adesione all'azione per sostenere questi princìpi;

2) l'effetto preventivo, di intimorire altri eventuali aggressori;

3) l'effetto di « choc » che sarebbe stato provocato in Oriente da un'accelerazione del riarmo nel mondo occidentale, e il consolidamento della solidarietà tra gli Stati di questo.

L'effetto morale dovrebbe risultare da una condanna unanime dell'aggressore da parte delle nazioni appartenenti alla Organizzazione delle Nazioni Unite, e l'azione dovrebbe essere di carattere punitivo e poliziesco. Dalla votazione invece non risultò una condanna unanime, perché mancò la presenza e il voto dell' Unione Sovietica e dell'attuale governo della Cina, cioè di due tra le potenze maggiormente interessate. Così, invece di rinforzare il rispetto nel mondo intero per l' ONU e per il Consiglio di Sicurezza, questo intervento ha più che mai diviso il mondo in due. Inoltre, invece di un'azione rapida di carattere poliziesco è risultata una guerra lunga e ferocissima, specie dalla parte che possiede abbondanza di forze aeree e armi per la distruzione in massa. Tutto ciò ha minato la fiducia in un intervento corrispondente ai princìpi della carta dell' ONU, e al risultato desiderato. L'effetto morale è del resto anche guastato da considerazioni e interessi unilaterali e non collettivi, proprî delle grandi potenze coinvolte nel conflitto, e il principio di intervento contro l'aggressore sembra in realtà rimasto una questione secondaria e quasi puramente procedurale.

In quanto all'effetto intenzionale di carattere preventivo, certo è che il blocco orientale non si sarebbe aspettato una reazione così forte da parte degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite, avendo i primi nella primavera precedente il conflitto dichiarato che la Corea non faceva parte della loro sfera di interessi. Ma il rispetto per la nuova organizzazione delle nazioni è in realtà crollato nella parte orientale del mondo, incluse le nazioni non comuniste (come per esempio l' India) anche se esse ancora aderiscono alla Organizzazione. Se da un lato l' Unione Sovietica e la Cina hanno inteso l'azione come un ammonimento indirizzato a loro, dall'altra parte si sono convinte — a torto o a ragione — e specie dopo che le truppe degli occidentali hanno superato il 38° parallelo, che essa non è che una fase di un piano di accerchiamento e di aggressione del loro mondo d' interessi. Nessuna delle grandi potenze occidentali avrebbe del resto accettato, senza reagire, il rischio di una guerra provocatrice alle porte delle proprie provin-

ce più importanti per le materie prime e per i centri industriali. Con la denuncia poi della Cina come aggressore è risultata un' accelerazione degli armamenti anche da parte sua, e dunque il contrario dell'intenzione originaria, diretta a diminuire la tensione del mondo.

Se dobbiamo poi considerare l'effetto di « choc » diretto a consolidare tutti gli Stati in un blocco unito contro l'aggressore, dobbiamo senz'altro riconoscere che questo effetto è mancato. Anche nello stesso blocco occidentale si fanno da tempo sentire divergenze, tanto per il pericolo di una estensione ulteriore del conflitto, quanto per i mezzi e i modi usati o da usarsi in questa guerra, dalle forze di un'organizzazione come l'ONU (bombe al naplam, o atomiche, guerra batteriologica, sterminio senza discriminazione della popolazione civile ecc.).

Sembra dunque da questo breve esame, che l' intervento non abbia corrisposto nel risultato alle *intenzioni*.

Un effetto negativo per l' Europa è certamente poi l'applicazione di forze e di mezzi così ingenti in Asia, con la Cina coinvolta nel conflitto, ciò che senza dubbio indebolisce militarmente il nostro continente. Sarà anche possibile che il riarmo spietato, dalle due parti, stimolato sempre di più dall' intervento e dalle sue conseguenze, alla fine crei una situazione che al minimo incidente possa sfuggire al controllo voluto, così da provocare la temuta terza guerra mondiale. Qui un fattore importante può influire sugli avvenimenti: dalle informazioni degli specialisti in materia pare che la potenza bellica dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti, insieme colla Cina, diventerà superiore al blocco occidentale a lunga scadenza, e che perciò gli occidentali, più che gli orientali, potrebbero essere interessati a provocare una guerra in un non lontano avvenire, se considerassero un conflitto inevitabile.

Un risultato negativo della situazione creata dell' intervento è certamente anche l' intensificazione della guerra fredda e della propaganda, ciò che sembra rendere sempre più difficile un' intesa, anche se questa si potrebbe sperare solo nel senso di « *laisser aller, laisser vivre* ».

Come conclusione parrebbe dunque perlomeno dubbia, se non addirittura negativa, l'utilità dell'azione delle Nazioni Unite, nella forma e nelle condizioni attuali. Riassumendo, si può affermare che la probabilità di evitare un'altra guerra mondiale non è stata favorita dall' intervento, e che l' Europa occidentale, anziché essere rinforzata sarebbe piuttosto indebolita, come risultato generale, qualora la catastrofe si avverasse. Perciò non si può fare a meno di domandarsi se non sarebbe stato meglio per il mondo che questo intervento non fosse mai stato effettuato.

Questo esame non è certamente esauriente, ma se si dovesse finire con una simile conclusione, bisognerebbe avere il coraggio e l'onestà di ammettere questo fallimento della seconda istituzione internazionale nel suo primo tentativo di risolvere i conflitti fra le nazioni. Essendo la questione di un' importanza vitale e urgente — con la possibilità non da escludersi, che la Germania possa diventare una seconda « Corea », dati i molti punti di somiglianza — bisognerebbe esaminare a fondo perché questo tentativo è fallito, per non ripetere l'errore, e per cercare metodi adeguati. In realtà è utile ricordare che nella discussione teorica sui mezzi d' intervento si era sempre parlato di una forza militare di carattere poliziesco, alla quale tutti

gli Stati dovrebbero partecipare con una quota a seconda della loro potenza, mentre attualmente le forze delle Nazioni Unite sono costituite per la stragrande maggioranza dagli americani, ciò che favorisce una falsa concezione della loro azione e della loro oggettività.

L'azione in Corea ha dunque avuto conseguenze che non facevano parte del programma originale. I mezzi adoprati hanno tradito gli scopi. La solidarietà tra le nazioni, la sicurezza dei diritti democratici, il mantenimento della pace, che dovrebbero esser rafforzati da questa azione, sono in realtà messi in pericolo. Si è messo in prima linea il rispetto della solidarietà, ma in realtà si è trascurato di raggiungere un'intesa colla Cina, una delle cinque grandi potenze mondiali, ed è stato dimenticato lo scopo fondamentale, che avrebbe dovuto esser quello della distensione della crisi politica ed economica del mondo.

Sarebbe importante rimediare in tempo agli errori compiuti, e dimostrare di avere capito la lezione storica degli avvenimenti, cambiando strategia. Se si deve risolvere l'intricata situazione mondiale, è necessario che l'organismo delle Nazioni Unite goda di vero rispetto e fiducia, e che possegga mezzi adeguati al di sopra di ogni sospetto, per poter reagire efficacemente davanti ai futuri problemi che già si profilano minacciosi sull'orizzonte internazionale. (*M. S. C.*).

SULLO STESSO ARGOMENTO. — *Caro signor Enriques, ho letto sul numero VIII del «Ponte» — rivista che seguo da lungo tempo e di cui ammiro la franca posizione di indipendenza — l'interessante polemica apertasi tra Lei e Franco Calamandrei a proposito di alcuni problemi riguardanti la guerra di Corea. Se il Direttore e Lei permettono, mi sembra di avere anch'io qualcosa da dire sull'argomento.*

Innanzi tutto, a quanto mi risulta, i due scritti pubblicati sul «Ponte», seppure generalmente elevati di interesse e di tono, non hanno indicato risoluzioni o scoperto aspetti nuovi nell'ambito di questa «querelle» che si trascina ostinatamente da anni. Un tale comune difetto dovrà attribuirsi al fatto che per ora, durando la guerra, mancano e le testimonianze documentali e le disposizioni d'animo per affrontare una questione talmente spinosa e complessa come quella d'attribuirne ad uno dei contendenti la responsabilità, sia morale che materiale.

Naturalmente queste mie osservazioni, piuttosto ovvie e fondamentalmente negative, non giustificherebbero da sole un intervento nella polemica. Ma siccome io mi son fatto sull'argomento un'opinione un po' lontana da quelle comuni, sarà forse utile che qualcuno la conosca. A me non sembra che sia possibile stabilire la responsabilità dello scoppio della guerra in Corea; e mi sembra anche che una tale indagine sia, se considerata da un punto di vista il più possibile obbiettivo, assurda ed ingenua. Mi spiego: sempre un fatto violento presuppone un lungo periodo di tensione continuamente aumentante; molto spesso la responsabilità di questa tensione ricade su ambedue coloro che hanno contribuito a farla aumentare. Se due bambini giocano lanciandosi una bomba e questa ad un tratto cade massacrandoli, nessuno si sognerà mai dire che la colpa è del bambino cui è sfuggita di mano; la colpa è, caso mai, di tutti e due. Questo modo di

interpretare alcuni caratteristici momenti della storia mi sembra particolarmente adatto alla situazione di oggi, in cui vediamo il mondo nettamente diviso in due zone d'influenza che sono più che altro zone d'ideologie opposte, il cui contrasto, appunto per questo loro aspetto più spirituale che materiale, sfugge in un certo senso al controllo degli uomini che lo subiscono.

Ciò posto è chiaro che un'indagine che parta dalla domanda: «Chi ha sparato per primo in Corea» per trarre dalla risposta dei fatti l'imputazione morale della guerra, non solo è fondata su una posizione assurda, ma può condurre a risultati più che inutili, equivoci, e perciò pericolosi. Infatti anche se si scoprisse la verità riguardo a questo fatto in sé nient'affatto essenziale (cosa per ora impossibile), si cadrebbe nel falso traendone un giudizio per applicarlo ad un processo storico molto più vasto e generale, quale la rivalità tra Russia e America, processo di cui il caso preso in esame è soltanto un aspetto particolare e di relativa importanza.

Per portare un esempio, dirò che nessuno studioso di storia si sogna ora di attribuire a Roma la responsabilità della prima guerra punica sol perché Roma compì il primo atto di guerra; chi lo facesse sarebbe considerato non uno scienziato, ma un ingenuo dilettante; però, anche per avvertire l'aderenza del parallelo, bisogna considerare che nel 264 a. C. i fatti si svolsero in modo da indurre molti dei contemporanei — e degli stessi storici fino a qualche decennio fa — a credere in buona fede ad una mostruosa aggressione romana.

Credo di aver chiarito abbastanza ormai la mia posizione; ma per giustificare ancora meglio il mio modo di affrontare un tale problema di storia contemporanea, vorrei aggiungere soltanto questo: secondo me il dovere più importante, per noi che viviamo in un'atmosfera resa irrespirabile dall'odio di parte e dall'incomprensione reciproca, dovrebbe essere quello di staccarci dalle suggestioni della classe, del gruppo, dell'ambiente cui apparteniamo, ma non per abbandonarci subito alle suggestioni che dominano nel campo opposto (come suggeriva, a morale del suo discorso, Franco Calamandrei), bensì per poter arrivare a considerare il presente «dal punto di vista della storia» e cioè con la massima serenità ed obbiettività. Questa è una norma che ho preso da Bertrand Russell; il filosofo inglese pensava che fosse un mezzo per conquistare la tranquillità individuale. Per me questo alto metodo di giudizio serve a qualcosa di più: a cercare una verità migliore di quelle tante che mille e mille ciarlatani s'affannano oggi a vendere in ogni piazza.

Formulando i più sentiti auguri per la rivista cui sono molto affezionato, le invio i più cordiali saluti. (A. P.).

Quel che successe a Barga. — Ho innanzi a me un piccolo settimanale della Garfagnana, «Il giornale di Barga», 22 giugno 1952. Vi trovo riprodotto dal settimanale «Oggi» il racconto di una «audace azione di guerra» compiuta sul fronte della Garfagnana nell'inverno 1944-45 dagli «alpini della Repubblica Sociale Italiana, agli ordini del generale Carloni». «Oggi» ha attinto quella storia alle storie messe in giro dal Ministero delle Forze Armate sulla seconda guerra mondiale. Quel Ministero non fa distinzione fra le azioni

compiute durante la guerra vera e propria fino al settembre 1943, e quelle compiute durante la guerra civile dal settembre 1943 al maggio 1944. Per i militari di professione quel che conta è menar le mani a servizio di chiunque, contro chiunque, purché corrano le paghe, le medaglie e le pensioni.

Il guaio è che la storia raccontata all'« Oggi » è semplicemente falsa, *in quasi tutti i dati* essenziali.

Essa dice che gli alpini, il 26 dicembre 1944, attaccarono una divisione composta di negri americani e che questa si sfasciò in pieno. Per dieci giorni il generale Carloni e i suoi alpini poterono andare dove volevano raggiungendo senza colpo ferire Barga, Gallicano e Bagni di Lucca. Finalmente gli americani concentrarono sulla Garfagnana 800 areoplani e per otto giorni fu un « carosello infernale di bombardieri ». « Oggi » ha dato anche una fotografia con la seguente didascalia: « Alpini della Monterosa e prigionieri negri dopo l'azione sopra descritta ».

Anche l'eroico Maresciallo Rodolfo Graziani ricordò questo fatto d'armi, nel febbraio 1950, durante il suo processo in Roma: « Le mie truppe — novellò — si coprirono di gloria... Individuato il punto debole del nemico, riuscirono ad infiltrarsi in profondità in modo tale che se fossero state aiutate in quella occasione dai tedeschi, avremmo avuto la possibilità di chiudere in un'immensa sacca la V e l'VIII Armata. Mi consta che gli Alleati, mentre le nostre pattuglie si erano spinte fino a Viareggio, avevano dato ordine, temendo i peggio, di evacuare Firenze ». Tutti i trionfi militari del Maresciallo Graziani furono resi nulli dalla disgrazia che al momento buono non si trovò mai chi lo aiutasse come doveva: in questo caso gli mancarono i tedeschi.

« La Nazione » del 26 febbraio 1950, dando questa deposizione dell'invitto guerriero, fece osservare che nessuno aveva pensato nel dicembre del 1944 a sgombrare Firenze.

Ed ecco che il « Giornale di Barga » ha pubblicato su quell'incidente una relazione di monsignor Lino Lombardi testimone « oculare ed... auricolare ». Ai primi di dicembre i tedeschi fecero un tentativo sul fronte Lucca-Barga-Gallicano. Il tentativo fu stroncato. Il 19 dicembre aerei tedeschi lanciarono nelle linee americane volantini, incitando i negri a disertare. La notte dal 25 al 26 dicembre i tedeschi iniziarono l'offensiva. E il 26 occuparono Sommacolonia e dilagarono nella zona superiore del Barghigiano. Durante la notte dal 26 al 27 gli americani sgombrarono Barga. Il 27 dicembre, dopo una notte di bombardamento, all'alba i tedeschi occuparono Barga. Nello stesso tempo le truppe di Graziani (gli alpini del generale Carloni) occuparono Gallicano. Inoltre truppe tedesche tentarono di aggirare gli americani, scendendo dai monti di Trassilico, e attaccando alla Turrite Cava. Qualche pattuglia s'infiltrò fino a Viareggio. Ma il fronte alleato resse, e alle ore 14 del 27 dicembre gli Alleati passarono alla controffensiva con numerose incursioni aeree sul Barghigiano, il Gallicanese e la Garfagnana. I bombardamenti continuarono fino alle ore 14 del 28 dicembre. Alle 16 del 28 dicembre i tedeschi cominciarono a ritirarsi. E dal 29 dicembre in poi il fronte fu ristabilito quale era il 25 dicembre e rimase immobile fino al crollo del 18 aprile 1945.

Monsignor Lombardi conchiude il racconto con alcune osservazioni di cui diamo le essenziali:

«è falso parlare di '10 giorni di perdita di contatto' col nemico; al più (se tale perdita si vuole ammettere) furono poche ore del 27 dicembre:

è falso parlare dell'occupazione dei Bagni di Lucca distante dieci chilometri dall'Ania, limite raggiunto dai tedeschi;

il 'carosello infernale' durato, nientemeno, 'otto giorni' fu invece di tre ore il 27 e di sei-sette ore il 28. Perciò anche il fantastico numero di 800 aerei per otto giorni (media 100 al giorno) è da ridursi alla proporzione delle ore da me segnate. Però anche con una cifra così ridotta ne avemmo abbastanza; anche troppo;

le truppe di Graziani, su per giù, rimasero dov'erano; qualche passo in Gallicano e nei dintorni e non mi pare che si avessero azioni di 'gloria' almeno nel senso comunemente inteso. Tanto meno nei riguardi delle puntate di pattuglie verso Viareggio;

se ci fu un punto debole, questo fu purtroppo Barga; e qui in verità operarono i tedeschi e non la 'Monterosa';

se qualcuno dovesse lamentarsi, dovrebbero essere i tedeschi per il mancato aiuto degli altri».

Monsignor Lombardi aggiunge un particolare, dal quale possiamo forse ricavare un elemento a difesa per il maresciallo Graziani. Nell'aprile 1945 monsignor Lombardi fu informato dal Rettore del Santuario della Stella di Migliano, dove aveva avuto sede un comando tedesco, che, secondo la radio nazifascista, nel dicembre 1944 il fronte alleato era stato sfondato e Barga era stata presa e qui i tedeschi avevano avuto buona accoglienza; e nel pomeriggio del 28 dicembre, mentre i tedeschi reduci da Barga entravano in Migliano, l'annunziatore della radio diceva: *l'avanzata continua.*

Probabilmente il maresciallo Graziani, nel febbraio 1950, continuava a raccontare nel suo processo quello che aveva imparato dalla radio nazifascista nel dicembre 1944. E non sarebbe strano se gli annunzi dati dalle radio nazifasciste siano state le sole fonti a cui ha attinto, nello scrivere la storia della seconda guerra mondiale, lo Stato Maggiore delle Forze Armate Italiane, al quale «Oggi» ha attinto le sue informazioni. *On revient toujours à son premier amour.* (G. S.).

STATISTICHE MACABRE. — *Dunque i fascisti ammazzati nell'Italia settentrionale dal 25 aprile al 10 maggio 1945, secondo quanto il Ministro degli Interni Scelba ha affermato alla Camera il 20 aprile 1952, ed ha ripetuto nella seduta del 24 giugno, furono 1732.*

Questa cifra presenta tutti i caratteri della credibilità. Ma è stato giustamente osservato che le uccisioni non cessarono il 10 maggio, anche se a cominciare da questo giorno il controllo della situazione fu preso dalle autorità militari alleate ed italiane. Quel controllo fu per non breve tempo assai relativo...

La cifra di 300.000 fascisti ammazzati fu sparata nel febbraio 1946 da una agenzia che non aveva nessun elemento su cui fondare quella invenzione, anche se ora pretende che l'invenzione si riferiva ai dieci mesi che vano dall'aprile 1945 al gennaio 1946, e non al solo mese di cui ha par-

lato Scelba. Sarebbe bene perciò che Scelba pubblicasse le cifre per tutti quei dieci mesi, se si vuole farla finita una volta per sempre con questa grossolana invenzione delle 300.000 vittime.

Noi andiamo anche più in là nei nostri desideri. Quella cifra sommaria di 1732 per un mese, o qualunque altra cifra, sempre sommaria, per dieci mesi, non ci lascia soddisfatti. La statistica, si sa, è una bugia ammantata con abiti scientifici. Nessuno crede più alle statistiche, in questo mondo intontito dalle «propagande» occidentali, orientali, settentrionali e meridionali.

Per tagliar corto una buona volta ad ogni contestazione, l'on. Scelba dovrebbe pubblicare sulla «Gazzetta Ufficiale» i nomi di tutti i fascisti ammazzati dal 25 aprile 1945 al 31 gennaio 1946, con le date e i luoghi degli ammazzamenti. Così i fascisti potrebbero dare i nomi, le date e i luoghi degli ammazzati al di là di quelli enumerati dall'on. Scelba, fino a 300.000.

Solo così si metterà fine a questa macabra discussione. E ne varrebbe la pena, in verità. (G. S.).

GARANTITA PER UN SECOLO. — La «Stampa» del 2 agosto dà questa notizia da Buenos Aires:

«È stato inoltre ordinato che una gigantesca candela arderà per un secolo, un'ora ogni mese, in memoria di Eva Perón. La candela, fatta costruire dal Ministero dell'Igiene, ha il diametro di 35 centimetri e l'altezza di un metro. Il giorno 26 di ogni mese, alle ore 19.25 sarà accesa, per essere spenta alle 20.25 ora in cui, il 26 luglio, la Presidentessa morì. La candela sarà sostenuta da un candelabro d'argento smaltato coi colori della bandiera argentina». Altri giornali precisano che questa candela gigante sarà alta m. 1,64 e peserà 100 chili: e porterà la scritta «*a mediodia anochecio*» («si fece notte a mezzogiorno»).

Arderà per un secolo, cioè fino al 26 luglio del 2052. Invitiamo fino da ora tutti i lettori del «Ponte» a venire con noi in Argentina alla fine del 2051 per vedere se la candela sarà sempre accesa. Vogliam credere di sì: ma fin d'ora ci turba l'idea di come rimarremmo delusi se, arrivati là, si dovesse accorgere che s'è spenta prima. (*P. C.*).

«IL LUPO, OVVEROSIA «BUFFALMACCO», PERDE IL PELO...». — *Nel n. 28 di «Tempo» (5 luglio 1952) si parla dei tanti motivi, per cui, secondo l'autore dell'articolo («Buffalmacco»), agli israeliti lo stato d'Israele apparve finalmente una nazione consolidata; fra gli altri motivi è questo uno dei primi elencati: «...La cronaca nera aveva registrato durante gli ultimi dodici mesi una frequenza di omicidi pari a quella di Londra (che pur annovera un numero sei volte maggiore di abitanti)». Ometto gli altri crimini poco meno edificanti.*

Si direbbe che l'articolista consideri gli ebrei aspiranti al primo posto fra i delinquenti, e fa, logicamente, pensare ai lettori che la massima parte degli abitanti di Israele si diletti sistematicamente di omicidi.

Ha voluto fare dello spirito? Io non lo giudico tale; per me è scherno,

offesa, malafede, calunnia, ignoranza; la quale ultima si rivela subito al-l'inizio dell'articolo, quando attribuisce a Bialik, il poeta «ebraico», deceduto parecchi anni prima della costituzione dello Stato d'Israele, *che coi suoi canti ha immaginato «di sollevare il popolo e l'età sua a orizzonti e destini più alti»* (1) *un inno di gioia e di grazie al Signore per aver potuto vedere il primo furto con scasso nella neo-capitale Tel-Aviv.*

Con questo suo inno, afferma l'articolista, il poeta «esprimeva l'universale contentezza degli israeliti...; il fatto di possedere anche i propri delinquenti serviva a sottolineare la riscattata indipendenza: Israele... era finalmente una Nazione».

Ma la trista parola non potrà mai offuscare la verità di un popolo, decimato dalla barbarie, che ha conquistato la sua terra col proprio sangue innocente, sorretto da un ideale ben più sublime di quello che si addice al suddetto collaboratore di «Tempo». (E. J.).

---

(1) DANTE LATTES, *H. N. Bialik.* - Ed. Formíggini, Roma.

LA COLPA È DEL MORTO (OVVERO DELL'OBBEDIENZA). — Sarebbe bene che ognuno sapesse a quali pericoli si espone obbedendo ciecamente ad istruzioni malvage o dolose o, comunque, all'opposto dell'onesto e del lecito; qualche cosa, invero, è stato fatto in certi settori, per cui oggi l'impiegato amministrativo e il contabile, dimostratisi troppo zelanti nel seguire e attuare nella carta bollata e sui registri i disonesti o poco scrupolosi propositi del principale o del superiore gerarchico, sono chiamati a dividerne la responsabilità.

Ma altri e più delicati campi sono tuttora indifesi, tanto da essere diventata cosa abituale il trincerarsi dietro lo schermo dell'obbedienza indiscriminata, la quale, ammettendo l'irresponsabilità legale, rappresenta sempre un'efficace copertura di scandalose colpe e delitti, anche efferati, proprî di tempi a noi vicini. È anzi uso corrente quello di caricare tutto sulle spalle del morto (o dell'assente), del quale sarebbero partiti certi discutibili ordini, ed è frequente il caso di magistrati che mandano assolti, o liberano per amnistia, improvvisati carnefici e torturatori senza patente, per il solo fatto che durante la recente guerra civile si sono semplicemente attenuti alle superiori istruzioni. Ora si dice, e si deve dire, una volta per sempre: quando un ordine contrasta con le più elementari leggi dell'onestà e del vivere umano, non va eseguito; e chi lo esegue è passibile della stessa pena del mandante così detto legittimo. Scendiamo ad un esempio: può ammettersi, o no, che un gerarca nazifascista abbia comandato nel settembre 1944 alle S.S. e alle Camicie Nere impiegate nel tragico rastrellamento del Cansigio (Treviso), di sopprimere i «banditi» fatti prigionieri (e i *banditi* erano — e ancora sono per la genia dal naso arricciato — i partigiani levatisi in armi contro il tedesco e la rovinosa ganga di Salò) mediante capestro, previa fustigazione e bruciatura dei piedi; i «banditi» potevano anche essere appesi vivi alle sbarre di una finestra con un gancio da macellaio confitto in gola, allo scopo di farli lentamente morire per dissanguamento. Che l'ordine spaventevole e preciso sia stato veramente impartito può essere e non essere; ma la cosa certa è che, secondo nume-

rosi documenti fotografici e testimonianze d'ogni parte politica, «*una cinquantina di figli di mamma*», a più riprese e in località diverse sono stati, dalle mani di altri figli di mamma, «*appesi vivi nel settembre 1944 alle sbarre delle finestre dei paesi prossimi al Cansiglio con un gancio da macellaio confitto in gola, per cui sono dovuti morire lentamente per dissanguamento*». Ci furono, dunque, carnefici attenti e meticolosi che per aver eseguito l'iniquo ordine in luogo di ripudiarlo e — al caso — spararsi in bocca, o, eventualmente, per essere andati al di là degli ordini, meritano la stessa condanna che va attribuita al più o meno fantomatico mandante dell'orrenda strage, rievocata in questi giorni, morto o contumace che sia. (*F. D. L.*).

IMPEDIRE L'EMIGRAZIONE. — Come tutti ripetono a ogni pié sospinto, e tutti sanno fino all'indigestione, l'Italia è un paese la cui sovrapopolazione ha bisogno di emigrare se non vuol morire di fame in un'area troppo ristretta. La guerra di ieri e quelle che con l'aiuto del cielo riavremo domani, erano e saranno giustificate con la necessità di trovare sbocchi alla popolazione italiana esuberante. Frattanto l'emigrazione pacifica è il solo possibile sollievo a una pressione divenuta insopportabile, finché gli italiani non capiscano che debbono scegliere: o la riduzione delle nascite o una guerra ogni dieci anni.

Orbene, chi vuole emigrare non ha che da presentare i seguenti documenti:

1°) - *Domanda in carta da bollo da L. 32 — indirizzata alla Questura;*

2°) - *Atto di nascita in carta da bollo (legalizzato se nato fuori della città in cui si dimora);*

3°) - *Stato di famiglia in carta da bollo;*

4°) - *Certificato penale generale in bollo (legalizzato come sopra);*

5°) - *Certificato carichi pendenti della Pretura (Luogo di residenza);*

6°) - *Certificato carichi pendenti della Procura (Luogo di residenza);*

7°) - *n. 3 fotografie autenticate dal Sindaco;*

8°) - *Nulla osta militare dal 1919 - 1933;*

9°) - *Per i minorenni e per le mogli — consenso dei genitori o del marito in carta da bollo rilasciato dal Comune di residenza;*

10) - *Assegno bancario da L. 152 — intestato alla Questura Ufficio Passaporti;*

11°) - *Tassa Ufficio Registro per 6 mesi L. 1014 — per 1 anno L. 2016 (per coloro che si recheranno negli Stati oltre Oceano dovranno pagare L. 1214 in più);*

12°) - *Documenti comprovanti la necessità di recarsi all'estero;*
(quasi che uno se ne voglia andare all'estero per il gusto di viaggiare).

Ma a questi documenti bisogna aggiungere, secondo i casi, l'*Atto di chiamata* o il *Contratto di lavoro*, o la *Iscrizione alla Camera di commercio*, o una *Dichiarazione del Provveditorato agli Studi* (che non si sa che

cosa c'entri con la volontà che ha un povero diavolo di emigrare) o il *Nulla Osta dei Capi Impianti*, per i dipendenti statali.

Perché allora non dire senz'altro che l'emigrazione è proibita, salvo che non si ottenga la protezione di qualche deputato, di qualche ex-gerarca o di un parroco, o salvo che si paghino mance competenti per la perdita di tempo con tante storie?

I patimenti della povera gente contano solamente agli occhi del Signore. (*G. S.*).

UNA LETTERA DI MARIO VINCIGUERRA. — *Caro Calamandrei, poiché la sorte mi ha concesso il triste favore di essere quasi l'unico superstite degli attori principali del dramma che si svolse tra il 1930 e il '31 intorno all'Alleanza nazionale, mi sento in obbligo di chiedere non apologie, ma buona informazione ed equanimità per la memoria degli scomparsi. Mi duole questa volta di doverle chiedere al caro amico Calace, di cui non posso ricordare senza riconoscenza la buona compagnia che mi fece nel carcere di Lucca.*

Non poteva non spiacermi un tono di irridente superiorità nel lungo brano di una sua lettera riportato nel Ponte *di luglio. Chi di noi, in quegli anni, in quelle condizioni, dette e poteva dare la formula che sarebbe riuscita in pieno? Si ha l'impressione che Calace non conosca il libro* Storia della mia morte *di Lauro de Bosis, documento autentico, veritiero di quell'avvenimento. Il quale non durò poche settimane, ma un anno e mezzo, e non si estinse del tutto con le nostre incarcerazioni e con la morte di Lauro.*

Quel libro è preceduto da una prefazione — cordiale, ma non apologetica, anzi in parte critica — di Gaetano Salvemini, il quale era ed è lontano dalle nostre idee; ma non ha mancato di constatare il valore storico ed etico dell'avvenimento, e la tempra eroica di De Bosis.

Mi si conceda di ripetere infine qui un invito a riflettere, già rivolto altra volta ad altri obiettori sul valore della nostra iniziativa. Il nostro tentativo era di semplificare la lotta, portandola sul terreno della riconquista delle libertà costituzionali, sul quale sarebbe stato possibile raccogliere, in un primo tempo almeno, la massima parte degli antifascisti. Era una ingenuità, una stravaganza, si dice da alcuni. Ma costoro non ricordano che nel 1943 la caduta del fascismo è avvenuta appunto in seguito ad una coalizione di tutti i partiti antifascisti intorno alla vecchia bandiera costituzionale sabauda, accettata in quell'ora da tutti. Perché alla fine, nel 1943, tutti compresero che bisognava passare per quell'unica strada di transito, e vi si acconciarono.

Se qualche pecca si vuol cercare in noi, dunque, può dirsi che avemmo il torto di vedere troppo presto, a tredici anni di distanza, la giusta impostazione politica *del problema: cosa che non ci permise di lavorare su di un largo consenso. Perché in effetti la intempestività in politica è un errore.*

Grazie, e abbimi con cordiali saluti. (MARIO VINCIGUERRA).

POPOLO, MONARCHIA E REPUBBLICA. — *Sarebbe davvero efficace o, come dicono, producente il discorso, che Gino Doria (v. « Ponte » di luglio) vorrebbe rivolgere al popolo napoletano per distoglierlo dal suo attaccamento alla monarchia?*

Per conto mio, ne dubito. Piaccia o non piaccia, il fatto è che in molta parte del nostro popolo (e non soltanto di quello napoletano) il mito della regalità è sempre vivo, alimentato dalla tradizione storica e (perché no?) da quella favolistica! Per i napoletani e meridionali in genere si può aggiungere un altro elemento; un ricordo inconscio ed istintivo di quel sentimento che spingeva quei popoli, vigendo ancora il feudalesimo, a vedere nel re l'unica persona che potesse difenderli dall'esosa rapacità di quei piccoli borghesi, che prendevano in appalto la riscossione dei diritti feudali!

Bisogna poi aggiungere che Repubblica e Monarchia sono per se stessi concetti astratti, che sfuggono alla mentalità del popolo, il quale li impersona in colui che tangibilmente li rappresenta. È naturale quindi che la fantasia estetica del nostro popolo sia più colpita dall'aspetto di un uomo chiuso in una brillante divisa militare anziché dalla figura di un anziano borghese. Perciò io penso che, se, putacaso, Umberto di Savoia dovesse tornare a girare per le città italiane, riscuoterebbe molti applausi, specialmente dalle donne, felici di potere acclamare ad un bell'uomo. O quanta species, inquit, cerebrum non habet! (N. d. R.).

Né varrebbe contrapporre le ricchezze dei re alla miseria del popolino, perché questo invidia e odia la ricchezza del borghese e del risalito, non quella dei veri signori e tanto meno quella dei re. Nelle favole il popolo apprende che i re e i principi vivono in palazzi colmi di oro e di pietre preziose, quindi esso trova naturale che quelli della realtà siano circondati di fasto e di lusso, senza i quali che re sarebbero? Ecco una almeno delle ragioni per cui non era troppo popolare Vittorio Emanuele III, il re dal cappello floscio, *e tanto meno la regina Elena troppo massaia e troppo borghese.*

E ora che la famiglia reale è in esilio, si capisce che molta gente non se ne sappia ancora capacitare, la commiseri ed auspichi il suo ritorno. Ma badate, direbbe il Doria, che, per quanto degradati e in esilio, quei principi sono in condizioni per ogni rispetto superiori alle vostre di voi abitanti dei bassi *napoletani, di voi cavernicoli di Matera, ecc. Non importa; il popolo vede in quelli delle persone, che sono state cacciate dal loro paese e private di quegli onori e di quei privilegi e beni a loro riconosciuti quasi per diritto divino (e forse nel subcosciente del popolo un residuo di questo concetto deve ancora sopravvivere). Ed è anche probabile che, nel suo animo generoso e pietoso, il popolo creda che le condizioni di quegli esiliati siano davvero tristi. Non mi farebbe punta meraviglia, se un qualche giorno vedessi vendere a prezzi di affezione i cenci, di cui sono costrette a vestirsi le principessine, come, dopo il '70, si vendevano i mazzetti della paglia, su cui giaceva il Papa prigioniero!*

Sentimentalismo, anzi sentimentalume, dice il Doria, cioè sentimento male speso e male indirizzato, e sta bene, ma insomma sentimento e bi-

sogna dire parafrasando Pascal, che il sentimento ha le sue ragioni, che la ragione non conosce.

Del resto, ha mai provato il D. a indurre qualche comunista in buona fede a riconoscere che il comunismo in Russia ha fatto certo cose grandiose ma che anch'esso ha i suoi limiti e i suoi difetti e che, insomma, neanche ivi è perfetta beatitudine? *Se lo ha fatto, si sarà accorto di avere sprecato il suo fiato; si sarà sentito rispondere che in Russia tutto va bene, tutto è perfetto, come nel migliore dei mondi possibili ed anche di quelli impossibili. Affermazione che per i più provveduti sarà un principio tattico, ma per i gregari è assoluto dogma di fede.*

E allora? Allora, così stando le cose, non c'è che aspettare il beneficio del tempo; aspettare cioè che la Repubblica si consolidi e soprattutto che si mostri capace di operare l'auspicata profonda trasformazione del Paese. Ché, se dovesse restare la repubblica monarchica dei preti, *tanto valeva tenersi una dinastia, che, bene o male, aveva contribuito alla formazione dell'unità nazionale. Piuttosto male, dirà qualcuno, ma insomma lo ha fatto.* E disfatto: fare e disfare è tutt'un lavorare. (N. d. R.).

Ecco perché ritengo inefficace, se pur si potesse farlo, quel discorsetto che il Doria qualifica alla buona ma che tanto alla buona non mi pare, fitto com'è di argomentazioni e citazioni storiche.

A proposito delle quali, il D., che certo ha scritto il suo articolo currenti calamo, *avrebbe fatto bene ad usare una maggiore cautela e un più attento controllo. Così non avrebbe citato i Principi di Acaia, poiché questo ramo secondogenito dei Savoia si spense nel 1418, lasciando i suoi possessi al ramo primogenito nella persona di Amedeo VIII. Né avrebbe detto che Massimiliano di Asburgo fu sacrificato dal padre, ma, se mai, dal fratello Francesco Giuseppe, il quale — sia detto per la verità storica — se nulla fece per aiutarlo e salvarlo, aveva però cercato di dissuaderlo dall'accettare l'insidiosa offerta di Napoleone III. Saranno, queste osservazioni, pedanterie da professore, ma mi pare che in un articolo firmato Gino Doria certe inesattezze non ci dovrebbero essere.*

E infine un'altra osservazione. Il D. vorrebbe domandare ai Napoletani: quale sentimento può legarvi a questa stirpe nordica? Forse il D. non ha molto riflettuto sulla gravità di queste parole, ma chi legge non può non domandarsi se, nel momento in cui è più che mai necessario cementare l'unità morale del nostro popolo annegando i superstiti tenaci spiriti regionali nel sentimento della Patria comune, sia bello, sia opportuno far giocare di nuovo il dissidio sud-nord. A me, francamente, pare di no. (C. A. L.).

Accidenti alle iniziali! — Di tutte le americanate quella che mi ha sempre più annoiato in America e mi annoia in Italia è l'uso delle iniziali. Bisognerebbe ormai tener sotto mano in permanenza un dizionario delle iniziali per non cadere continuamente in equivoci anche pericolosi. Per esempio, nel «Ponte» del giugno scorso p. 843, credei che la sigla MLI significasse Movimento *Liberale* Italiano, mentre significa Movimento *Lavoratori* Italiani. E scusate se è poco! (*G. S.*).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. *(Luglio-Agosto)*

Roma, 21 luglio. — Il Sant'Uffizio dirama ai vescovi una istruzione sull'arte sacra, per metterli in guardia contro la eccessiva libertà interpretativa degli artisti chiamati a collaborare alla costruzione e alla decorazione dei luoghi santi, *o alla rappresentazione di* soggetti sacri. La circolare bandisce dalle chiese immagini sacre rappresentate in forme moderne e non tradizionali (che avverrà delle Madonne di Matisse? dei Cristi di Rouault?).

New York, 31 luglio. — Tredici eminenti professori universitari e letterati americani firmano una pubblica protesta per il rifiuto del visto ad Alberto Moravia, qualificandolo come «assolutamente incomprensibile».

New York, 31 luglio. — Charlie Chaplin fa causa ad una compagnia radiofonica americana, chiedendo tre milioni di dollari di danni, perché durante una trasmissione politica è stato accusato, a causa dei suoi film, di essere un «mentitore di professione».

Madrid, 1º agosto. — Il direttore del Museo del Prado, Fernando Alvares de Sotomayor, interpella ufficialmente il presidente della sezione psichiatrica del Collegio dei medici di Madrid, per domandare se Pablo Picasso e Salvadore Dalì, a causa delle loro stravaganze e delle «turpi offese che essi recano all'estetica e talvolta alla morale» non siano da considerare schizofrenici.

Roma, 2 agosto. — Il Santo Uffizio mette all'indice otto libri scritti tra il 1949 e il 1952 su padre Pio di Pedralcina, perché editi senza la revisione ecclesiastica, prescritta dal diritto canonico per tutte le pubblicazioni che trattano di apparizioni, rivelazioni, crismi, profezie e miracoli.

Cahors, 5 agosto. — André Breton, capo della scuola surrealista, mentre visita con un gruppo di amici, sotto la guida del deputato Bessac la famosa grotta di Cabrerets, sulle cui pareti si ammirano pitture preistoriche di animali, tocca con un dito l'immagine di un mammouth. Rimproverato per questa infrazione ai regolamenti, insiste nel rivendicare la libertà di tenere il dito sul mammouth: allora il deputato Bessac, che ha in mano una bacchetta di cui si serve per illustrar le pitture, colpisce con questa quel dito indisciplinato. Il gruppo surrealista risponde con un coro di ingiurie. È in corso un processo dinanzi al tribunale penale di Cahors.

Londra, 6 agosto. — Sono stati giudicati dal tribunale di Salisbury due giovani attualmente richiamati alle armi, imputati di aver «disturbato l'ordine pubblico» per aver lanciato pomodori e altre frutta marcie contro un oratore fascista che sulla piazza del mercato parlava in un comizio indetto dalla «British Union», di cui è capo il noto sir Osvald Mosley. I due imputati sono stati assolti perché la stupidaggine del discorso è stata ritenuta grave provocazione.

Firenze, 6 agosto. — Durante lo sciopero ferroviario un giornalista, previo acquisto del biglietto d'ingresso, entra nell'interno della stazione di S. M. Novella, allo scopo di raccogliere notizie per il suo giornale: e si intrattiene a intervistare cortesemente vari funzionari, a cominciare dal capostazione. È denunciato dall'ufficio politico della Questura di Firenze all'A. G. per violazione dell'art. 52 del r. d. 31 ottobre 1873, secondo il quale «è

« proibito alle persone estranee al servizio e alla sorveglianza della ferrovia « introdursi senza permesso nel recinto di essa ».

Buenos Aires, 9 agosto. — Il rettore della Università di quella città che si chiamava la Plata e oggi si chiama Evita-Peròn, ordina agli studenti, che si recano a mangiare alla mensa universitaria, di mettersi il lutto. Gli studenti si rifiutano e protestano: interviene la polizia facendo uso di gas lacrimogeni. A questo punto tutti gli studenti si mettono a piangere.

Bonn, 16 agosto. — Il dott. Auerbach, israelita, nominato dopo la guerra presidente della commissione incaricata di indennizzare le persone danneggiate dai nazisti è stato processato per irregolarità burocratiche, commesse non a proprio vantaggio ma per accelerare il risarcimento degli aventi diritto. Il Tribunale di Monaco, composto di giudici ex nazisti, lo condanna a due anni di prigione: appresa la condanna, egli si uccide avvelenandosi « per protestare solennemente contro questo tentativo di risvegliare nuovamente i sentimenti antisemiti in Germania ».

Chieti, 19 agosto. — Il prefetto sospende per due mesi dalle funzioni di ufficiale di governo il sindaco di Lentella « perché, in occasione della visita pastorale in quel comune dell'arcivescovo di Chieti, serbava un contegno di ostentata irriverenza e di scorrettezza offensiva verso l'alto rappresentante della religione ufficiale dello Stato ».

Napoli, 9 agosto. — Per finire: è arrivato un bastimento carico di.... Indovinate: una parola che comincia per V. Si tratta dell'arrivo nel porto di Napoli del « Courier » stazione navigante della « Voce dell'America »: è la prima unità di una flottiglia denominata « Navi della Verità ». (*P. C.*).

OCCHIO ALLE BORSE DEGLI ONOREVOLI. — Alla Camera italiana le borse o buste o cartelle di cuoio, ad uso di custodirvi carte scritte (la « *theca scriptoria* » dei latini), hanno libero ingresso nell'aula: ove i deputati se le portano come valigie gonfie di corrispondenza da sbrigare, senza escludere che, all'occorrenza, possan servir da proiettili. È noto che qualche mese fa il lancio di una cartella di cuoio da un banco all'altro fu l'avvio di un violento pugilato:

L'ardita traiettoria
della « theca scriptoria »
scatenò la baldoria.

Alla Camera dei Comuni questo non potrebbe accadere: solo ai ministri è permesso di portare nell'aula il « portafoglio », simbolo del loro ufficio, e alle deputatesse è consentita una borsetta, elegante complemento all'abbigliamento femminile. Ma gli onorevoli deputati devono entrare nell'aula a mani vuote: com'è dimostrato da un curioso incidente avvenuto nella seduta del 30 luglio, sul quale gentilmente richiama la mia attenzione una amica inglese, conoscitrice di usi e costumi parlamentari inglesi e italiani.

Diamo qui tradotto il resoconto dell'incidente, qual era riportato sul « Times » del 31 luglio: dimostrazione, anche questa esemplare, della obiettività e compiutezza con cui i giornali inglesi danno i resoconti delle sedute parlamentari. (*P. C.*).

Il capitano Pilkington (*deputato conservatore per Poole*) *richiama l'attenzione dello Speaker sul fatto che Bevan* (*laburista per Ebbw Vale*) *è entrato nella Camera portando una grossa busta di cuoio, e domanda se questo sia consentito dai regolamenti. Lo* Speaker *dice di aver formulato di recente sulla questione una regola meditata e di non aver dubbio che se il signor Bevan l'ha violata provvederà a rimettere le cose a posto.*

Bevan *dice che la regola formulata dallo Speaker stabilisce che, se l'oggetto non è ingombrante e se non offende le tradizioni della Camera, non c'è nulla di male. Assicura gli onorevoli membri sui banchi del governo che il contenuto della sua busta è mortale non per le loro persone, ma non per le loro prospettive politiche* (Applausi e risate dell'opposizione).

Elliott (*conservatore per Glascow, Kelvingrove*) *dice che la regola formulata dallo Speaker non riguarda i deputati di sesso maschile; è una facilitazione fatta alle signore in vista del fatto che le borse equivalgono per loro alle tasche degli uomini.* (Risate).

Lo Speaker *è d'accordo che la sua deliberazione si riferiva soltanto alle dimensioni delle borsette delle deputatesse. I deputati, ad eccezione dei ministri, ai quali, per consuetudine, è concesso di portare nella camera buste per le carte, non devono portare borse di nessuna specie.*

Bevan *dice di sottomettersi alla decisione dello Speaker; ma osserva che, allora, sarebbe conforme ai regolamenti portare un grosso fascio di carte sotto il braccio, di volume tale da recare incomodo ai vicini di banco.*

Lo Speaker *dice che questo può darsi, ma che la regola rimane che le borse non sono permesse.*

Bevan allora tira fuori una borsa marrone e la porge al deputato Beswick, che gli siede alle spalle. Beswick la porge alla signorina Jennie Lee (la signora Bevan — nota del traduttore) che gli siede accanto. Fra grandi risate la signorina Lee apre la borsa e ne estrae un grosso fascio di documenti, i quali vengono fatti passare indietro a Bevan. La borsa vuota viene fatta scorrere di mano in mano lungo i banchi e finalmente portata fuori dalla Camera da un inserviente.

UN' ESPERIENZA NUOVA. — Al diciottesimo corso « Educazione Nuova » organizzato nel castello di Sermoneta dal Movimento di Collaborazione Civica sull'insegnamento della storia, hanno partecipato una ventina di studenti, quasi tutti delle Facoltà di Lettere e di Magistero, provenienti da varie Università.

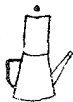
Un cenno a come praticamente si svolge il corso servirà forse a rendere il discorso più chiaro; tutto già si sa sulla vita e sul lavoro in comune: lezioni (che sono essenzialmente discussioni), studio fatto dai vari gruppi di studenti dei problemi fondamentali posti durante la lezione, e relazione successivamente portata da ogni gruppo per servire come base ad una nuova discussione generale; anche le ore nelle quali ci si diverte sono vissute in comune con giochi a carattere collettivo. A questo proposito, il fatto che tutti, chi più chi meno, riescano a superare l'istintivo senso di incredulità e di scetticismo che domina all'inizio di fronte a certi aspetti innegabilmente infantili di questo modo di divertirsi, e anzi arrivino ad una sincera partecipazione a tali giochi, può dare un'idea di come si modifichino in quell'ambiente determinati atteggiamenti individuali che

sembrano possedere la forza della naturalezza, ma che sono forse soltanto posizioni dogmatiche costruite da tutta la nostra formazione.

Esiste, nel corso, un momento centrale: è il giorno nel quale tutti gli studenti, divisi per gruppi, svolgono un'inchiesta sulle condizioni di vita della zona; è il momento in cui tutto il bagaglio di idee dibattute e di conclusioni raggiunte o solo cercate viene messo a contatto diretto con una situazione sociale concretamente definita: è la misura e la dimostrazione dei risultati di tutto il lavoro precedente, il quale doveva condurre appunto ad una considerazione della realtà fondata sopra una comprensione personale e diretta della realtà stessa, fuori di quasiasi schema precostituito, di ogni sovrastruttura dogmatica o mitica. Credo che per quelli che la vivono questa giornata sia più importante e più utile, sul piano della formazione intellettuale e dell'educazione democratica, di molti libri letti e di molti corsi universitari ascoltati.

Parlavo prima di esperienza intellettuale e politica: questa si sintetizza in un'opera quotidiana di democrazia. Anche quest'opera si attua su di un duplice piano: nell'impostazione della parte teorica del corso e nella vita della comunità. Si è parlato di un insegnamento della storia quale veramente ciascuno di noi avrebbe voluto nei suoi anni di liceo, che sia preparazione a capire le realtà che formano il mondo nel quale ci troviamo a vivere, e le ragioni dei problemi che ci troviamo di fronte e che noi, con gli altri, dobbiamo cercare di risolvere. Né credo sia poco l'aver fatto capire a dei futuri insegnanti, di questa epoca e di questo paese, l'importanza ed il contenuto «politico» e «sociale» del loro mestiere. Ma è forse nello svolgersi semplice e quotidiano della vita di comunità, che a Sermoneta si riesce ad acquistare un senso più preciso della democrazia, intesa come modo normale di impostare i rapporti individuali e sociali.

Le impressioni morali sono le più forti e le più chiare fra tutte quelle che accompagnano il ritorno da Sermoneta: mi pare che si possano riassumere nel senso di una rottura che si opera dentro di noi fra tutto quello che accumula sulla mente e sullo spirito la vita che conduciamo giorno per giorno, fra tutte queste radicate miserie e tenaci viltà, e le molte cose che si capiscono o s'intravedono in quei giorni; le quali forse si riducono ad una sola: che si può vivere anche in altro modo da questo, un modo migliore, e sopratutto che è forse meglio tentare di costruirselo da sé piuttosto che aspettare che qualche altro ce lo regali.

È probabile che il ritmo della nostra solita esistenza ci riprenda spegnendo poco a poco gli ottimismi e le speranze, probabilmente eccessivi, alimentati a Sermoneta. Comunque ora sappiamo, almeno, che c'è un modo più positivo di vivere i rapporti umani. (*L. M.*).

Un po' per uno. — *Riceviamo questa lettera anonima datata da New York il 12 luglio e, in via di eccezione, la pubblichiamo. Non comprendiamo bene perché sia anonima. Ci vuole un coraggio eccezionale per dire una cosa simile? Noi non ce ne siamo accorti.*

On. Calamandrei, Deputato. Firenze.

La legge McCarren NON sarebbe passata. Il legislatore, intelligente, bene informato attese, a presentarla, l'esito delle elezioni meridionali (anziché a fine marzo).

La vittoria fu fulminea data la tesi: come possiamo permettere l'entrata negli U.S.A. a sessantamila emigranti annui adoratori del feticcio? Individui che appena diventati cittadini americani venderebbero, col voto, la Nazione allo straniero per un pacchetto di spaghetti? Come hanno fatto per la propria Patria. Non vogliamo gente immatura, irresponsabile, che dopo pochi anni riconcessero il voto, massimo bene dell'uomo, ai criminali che assassinarono il popolo italiano.

Commento: Quelle elezioni, lutto nazionale, CHIUDERANNO l'emigrazione italiana in tutti i Paesi di razza bianca. Ognuno ha diritto difendere il Paese e le istituzioni dei Padri. Quelle elezioni, nel mondo libero, hanno assunto carattere di MOSTRUOSITÀ.

Dunque la colpa della legge McCarren è nostra, o meglio è colpa dei neo-fascisti. In parte sarà anche vero, ma è colpa dei vari McCarren e Mac Cartley se la fiducia nella democrazia, e di quella democrazia che l'America dovrebbe rappresentare nel mondo, diminuisce. E poi voi dell'America vedetevela con la legge McCarren, combattetela, ma non dite che è colpa nostra se voi, che siete sinceramente democratici, non riuscite a fare abbastanza per le vostre idee. Noi ce la vediamo con i fascisti. Non c'è mai venuto in mente di accusare sul serio del neofascismo gli americani, non accusate noi del razzismo americano. Quel poco che possiamo fare lo facciamo, e non ci fa fatica aggiungere anche la firma...;

LE ISTITUZIONI SANE RISORGONO SEMPRE. — L'on. Domenico Latanza — circoscrizione salentina — passato recentemente dalle file della D. C. a quelle del M.S.I., parlando il 5 giugno alla Camera contro il disegno di legge Scelba e invocando la pacificazione, ha fatto uso di appropriate citazioni teologiche.

« La morale cattolica — egli ha detto (1) — si riassume tutta nel precetto duplice dell'amore di Dio, perché Dio è amore (*Deus caritas est*) e dell'amore di tutti gli uomini, perché ogni uomo è fatto a somiglianza di Dio. Nell'amore, insegna l'apostolo Giovanni nella sua prima epistola, non c'è posto per il timore. La verità perfetta caccia via ogni paura ». Ed ha soggiunto: « La definizione di morale cattolica, da me citata, è di padre Lener, una delle più alte autorità nell'ambito della Compagnia dei gesuiti, di quella Compagnia che qui è stata aspramente attaccata da vari oratori. E — somma ingratitudine! — non vi è stato uno solo dai banchi della maggioranza che si sia levato in sua difesa ».

BELLAVISTA: I papi l'hanno sciolta due volte.

LATANZA: Ma oggi, rigogliosamente, esiste; ci spieghi perché esiste.

BELLAVISTA: Lo domandi ai papi che l'hanno sciolta.

ALMIRANTE (relatore di minoranza): Le istituzioni sane risorgono sempre.

GERMANI: La Compagnia di Gesù qui non c'entra.

ALMIRANTE: C'entra il movimento sociale, però ».

Infine, dopo avere chiesto, a proposito dell'on. De Gasperi e degli altri

(1) DOMENICO LATANZA, *La legge Scelba e la morale cattolica* discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 5 giugno 1952, Tipografia della Camera dei Deputati.

membri del governo: « con quale diritto questi uomini si dicono cristiani? e con quale diritto agiscono nella vita politica in nome del cristianesimo, che non è certo da essi interpretato? » l'on. Latanza ha concluso dichiarandosi nettamente contrario al disegno di legge Scelba « come italiano, come cattolico, come democratico ».

I lettori del « Ponte » non hanno certo bisogno che io illustri loro le ragioni recondite dell'improvviso accesso teologico e della demagogia clericale dell'on. Latanza; ma una domanda mi pare necessaria rivolgere a costui.

In un altro punto del suo discorso egli afferma che « *nel fascismo fu un semplice iscritto, però un cosciente iscritto* » e che « *quando dette la sua adesione al fascismo, sapeva quel che faceva* ». Dunque: o nel momento in cui operò quella scelta meditata e consapevole l'on. Latanza non aveva ancora intrapreso i suoi studî teologici e non aveva scoperto il valore della *caritas*, oppure egli dovette ritenere la sostanza del fascismo perfettamente conciliabile con la morale cattolica, con l'amore di Dio e di tutti gli uomini, fatti a immagine e somiglianza di Lui. In questo secondo caso, sorge spontanea la domanda: *fino a quando* egli rimase in tale tranquilla coscienza e considerò il fascismo come il capitolo più luminoso della storia dell'Imitazione di Cristo? *Che cosa* lo indusse a passare tra le file degli oppositori? *In quale momento* si affacciò per la prima volta al suo animo il dubbio che — forse — l'etica mussoliniana non traeva la propria ispirazione dall'evangelio giovanneo e che uccidere i propri avversari politici, imprigionare ed affamare gli oppositori, diffondere consapevolmente la menzogna e avvelenare la fonte stessa della verità negli animi dei giovinetti non era — propriamente parlando — agire secondo i principî cristiani? Non erano forse fatte a immagine e somiglianza di Dio le centinaia di migliaia di creature umane distrutte nei forni crematori della Germania nazista? Oppure l'on. Latanza considera il M.S.I. come un equivalente dell'Ordine Fate Bene Fratelli?

Temo che l'on. Latanza — a giudicare dalla chiusa del suo discorso dove egli parla ambiguamente della guerra perduta in termini di « eroismo sfortunato » — non possa e non voglia dare alcuna risposta.

Egli potrebbe tuttavia obiettarmi che con l'assassinio di Giacomo Matteotti furono stipulati i Patti Lateranensi e che la Chiesa non ha mai condannato esplicitamente quello che io chiedo a lui di condannare in nome dei principî cristiani. Gliene dò atto. Ancora oggi in Italia molti cattolici ritengono in buona fede che si possa essere tali e nello stesso tempo appartenere al M.S.I. Nessuno li istruisce. Nessuno vuole istruirli. L'unico ammonimento che essi ricevono dall'alto è di non disperdere i voti cattolici: dunque — essi pensano — è solo questione di opportunità e di tattica elettorale, ed in molte provincie del Mezzogiorno il M.S.I. ha potuto contrapporre con successo — i fatti gli hanno dato ragione — al monito democristiano: « chi vota M. S. I. vota P. C. I. » l'altro: « chi vota D. C. vota P. C. I. ».

I cattolici italiani, che la Chiesa ha provveduto di tutte e sette le corazze dogmatiche e disciplinari contro il comunismo, sono *spiritualmente*

disarmati verso il fascismo, che muove all'attacco e vince con semplici spade di cartone. Tale parzialità così evidente genera il convincimento che le armi della Chiesa sono rivolte non a proteggere la fede e il costume cristiano, ma a difendere i privilegi e l'arbitrio clericale.

Stiano attenti i reverendi padri della Compagnia di Gesù: se è col fare di nuovo ricorso al fascismo che essi intendono combattere il comunismo, allora questo ha già vinto, bomba atomica o no. È solo questione di tempo. (*G. P.*).

PROFITTI DEBITI DI REGIME. — *Uno degli spropositi più piramidali, con cui l'Italia fu gratificata dagli antifascisti andati al governo (prima con la pastoia di Badoglio e poi a piede libero) fu quella disposizione della legge sull'« epurazione » che stabilì la confisca dei « profitti indebiti di regime ».*

Sarebbe bastato un poco di buon senso per capire che con quelle quattro parole si spalancava la porta ad una infinità di contestazioni, attraverso le quali gli avvocati avrebbero guadagnato fiumi d'oro, e gli epurandi se la sarebbero svignata per il rotto della cuffia.

Come distinguere i beni che l'epurando possedeva prima di diventare profittatore del regime, e quelli che acquistò dopo? E come distinguere un profitto indebito da un profitto debito? Mettete una lite di questo genere in mano ad avvocati ricchi di risorse e innanzi a un collegio giudicante bene intenzionato, e tutti i profitti di regime diventeranno profitti debiti, se non si può dimostrare che furono anteriori al regime.

Mussolini, prima di assurgere a Uomo della Provvidenza, non possedeva il becco di un quattrino. Costanzo Ciano, prima che il movimento fascista facesse la fortuna sua e di suo figlio, non possedeva che la sua pensione di ufficiale di marina, e suo figlio Galeazzo non era più ricco di lui. Ebbene tutte le proprietà da essi lasciate furono bensì profitti di regime, ma furono profitti debiti.

Roberto Farinacci, prima di diventare grande gerarca del regime, non possedeva che lo stipendio di impiegato ferroviario a Cremona. Ma quando fu mandato a rivedere i nonni dai partigiani di Milano era un prospero proprietario di beni debitamente guadagnati grazie al regime. Motivo per cui si apprende dal « Corriere della Sera » (24 febbraio) che la Corte di Cassazione ha accettato il ricorso proposto dalla vedova Farinacci e dal figlio dell'ex gerarca contro il provvedimento del Tribunale di Cremona che ordinò la confisca totale dei beni appartenenti a Roberto Farinacci.

Dallo stesso numero del « Corriere della Sera », che dà questa notizia, apprendiamo pure che gli eredi di Clara Petacci hanno rivendicato la villa della Camilluccia, che Mussolini donò alla Petacci. Inoltre esigono il risarcimento dei danni recati all'edificio e ai mobili, danni superiori agli 11 milioni. Anche la Camilluccia, dunque, fu profitto lecito di regime. La Petacci viveva di... entrata.

Se i destini della futura repubblica italiana fossero stati affidati a uomini, che avessero fatto sul serio e non nella illusione di farsi perdonare un passato che non aveva bisogno di amnistie, la confisca dei beni sarebbe stata decretata per non più che alcune migliaia di pezzi grossi designati per

categorie (ministri che avevano servito dopo il 3 gennaio 1925, direttori e proprietari di quotidiani, deputati alla Camera delle Corporazioni, senatori che avevano votato la fiducia dopo il 3 gennaio 1925 per almeno tre volte, presidenti di confederazioni nazionali e simili). E la confisca sarebbe stata totale senza distinzione fra profitti di regime e ricchezze anteriori al regime, profitti leciti e profitti illeciti. La confisca sarebbe stata un atto dell'autorità politica, e non sarebbe stata affidata a magistrati giudicanti. Stabilite le categorie, pubblicati i nomi delle persone che cadevano sotto quelle categorie, dato un termine sufficiente ai ricorsi di coloro che potessero dimostrare di non avere appartenuto a quelle categorie, la lista sarebbe diventata definitiva. Tutte le persone non incluse nella lista definitiva non avrebbero avuto più nulla da temere, e non se ne sarebbe parlato più.

Invece... (G. S.).

A questo RITROVO hanno partecipato: MAI SEWELL COSTETTI, ARMANDO PETRUCCI, GAETANO SALVEMINI, PIERO CALAMANDREI, V. FACCO DE LAGARDA, MARIO VINCIGUERRA, C. A. LUMINI, GIUSEPPE PATRONO, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

RICORDO DI ATTILIO MOMIGLIANO

A Lydia

Poche ore dopo che la radio aveva annunziato la morte di Attilio Momigliano già pervenivano alla casa in cui tanta luce si era spenta le prime voci del cordoglio, i primi telegrammi; e continuarono a giungere, numerosissimi, da Asti che lo aveva visto fanciullo e adolescente, da Torino, città degli studi universitari dello scomparso, del suo tumulto giovanile di ricerche, aspirazioni, malinconie, città ove era stato studente e insegnante e alla quale pensava sempre con struggente nostalgia: da Catania che lo aveva avuto insegnante di Liceo e di Università, da Pisa donde aveva irradiato per dieci anni — i più belli della sua vita — tanta spiritualità su allievi divenuti poi chiari maestri, da Firenze ove aveva continuato a formare discepoli valorosi e a farsi amare, venerare; da tante città d'Italia e dall'Estero.

Che stretta al cuore al leggerli! Una parola d'ordine sembrava fosse corsa tra gli estensori di essi: ché tutti esaltavano, insieme con altre fulgide doti, il suo « animo mite, buono, generoso ».

Nelle tristissime ore diurne e notturne che mi divisero dall'estremo congedo dalla salma, ricorsi col pensiero tutta la sua vita nobilissima da quando, nel 1901 avevo visto per la prima volta il suo volto gentile, pensoso, soffuso di malinconia, nell'aula ove ascoltavamo Graf, Fraccaroli, Renier, De Sanctis, Troiano.

« Animo mite, buono, generoso » in ogni ora della sua esistenza. Studente, gli appunti suoi delle lezioni universitarie — i più intelligenti e completi — erano di tutti fuorché di lui, sì che gli avvenne talvolta di non poterli ricuperare e scorrere prima degli esami. I suoi cari libri con segni e note marginali e a piè di pagina egli liberalmente imprestava: i suoi consigli preziosi su studi, i suoi giudizi sinceri e acuti erano donati generosamente a chi li sollecitasse.

In tre studenti ci eravamo messi a ripassare Aristofane da « portare » all'esame: e il nostro Attilio, per ripagare il compagno, ferratissimo grecista, dello « splanamento » delle forme verbali e dialettali delle commedie, ci faceva dono di gustose ed argute interpretazioni di battute del grande comico.

Fiorivano dalla sua penna di studente poesie echeggianti Pascoli, Carducci (ma non D'Annunzio da cui molti erano invasati) ed anche con spunti originali, spruzzate di fresco folclorismo, e novelle: e ogni tanto dava, o mandava, a me — forse unico confidente dei suoi *otia* — le care primizie.

Un suo amore primaverile fu il Goldoni: e il primo saggio che ne diede fu una conferenza sullo stile e l'umorismo del *Bugiardo*, tenuta all'Università di Torino nel terz'anno del suo studentato: il successo di essa procurò viva gioia al critico ventenne.

Sono passati cinquant'anni da quel pomeriggio ed io vedo nitidamente l'allievo e il maestro l'uno accanto all'altro. Il primo, seduto a un tavolino, dice in tono piano e sommesso cose belle e acute, e sembra le colorisca, le accarezzi con una lieve mossa della mano distesa; i suoi occhi, attraverso il *pince-nez*, guardano nel vuoto, sembra leggano la pagine solo a lui visibili della conferenza che ora dice a memoria; il secondo, Arturo Graf, chiuso nel suo vestito nero severamente elegante, seduto in una sedia a lato del tavolino, compostissimo, immobile, barba grigio-argento senza un pelo fuori riga, lo sguardo impenetrabile dietro gli occhiali, ascolta senza dar segno di consenso o dissenso. Ma quando l'allievo ha finito, il Maestro che lo ha seguito attentissimamente dice col tono lontano che gli è abituale la sua approvazione viva, calda, entusiastica e dopo riassunte le osservazioni del giovane critico, qua integrando, là mettendo in evidenza i punti in cui egli ha mostrato maggior perizia, ne loda la dottrina, la freschezza, la « fine sensibilità ».

Da allora il Graf prese a volergli bene e ne ebbe in cambio devozione reverente ed affettuosa.

Poi il Momigliano, conseguite le laure in lettere e in filosofia a Torino, compié il perfezionamento a Firenze presso l'Istituto di Studi Superiori ed ebbe in Guido Mazzoni il padrino di un libro denso di idee, *L'indole e il riso di Luigi Pulci* incominciato sotto la guida del Graf.

Il quale fu un maestro con cui il Momigliano consuonò nell'intimo: poeta l'uno, squisito interprete di poeti l'altro, entrambi di schiva signorilità di pensiero e di espressione, sdegnosi di polemiche, pessimisti e insieme umani e gentili, amanti di solitudine e di silenzio: ché di stupore e silenzio sono tessute tante « rime della selva » del Graf e da nessun critico meglio che dal Momigliano fu sentita la suggestione del silenzio contemplativo dell'arte.

Nei primi anni il giovane procedé sulla scia del metodo critico grafiano: ma presto si affrancò dallo scetticismo teorico del maestro, dalla critica minuta dei giudizi altrui, dalla trattazione d'argomenti di indole biografica o storica: e cominciò a mostrare originalità nelle sicure e felici analisi del libro *L'opera di Carlo Porta*, pubblicato nel 1909.

Dopo Firenze è l'inizio della carriera, sono le sedi piccole e grandi (Savona, Treviglio, Asti, Nuoro, Catania, Torino): dappertutto getta semi preziosi nella mente degli allievi che ama e da cui è amato. Dopo l'anno della Normale di Asti, che lasciava per andare a Nuoro, mi scriveva di aver salutato le allieve con un dolore immenso; aver avuto lettere, fiori, parole di rimpianto così gentili e buone « quali nemmeno il mio affetto per loro avrebbe potuto farmi sperare. L'anno che ho passato fra loro è stato il più alto della mia vita spirituale. Ci ripenserò sempre con dolcezza e con mestizia ». Bene facevano quelle allieve a essere grate a un tanto maestro, ché — mi confidò il mio Attilio — molte pagine dei suoi studi manzoniani hanno il loro punto di partenza nelle lezioni alle normaliste astigiane! E se Giacomo Debenedetti, Sergio Solmi, Mario Gromo ed altri ignorano che il loro professore riteneva l'anno in cui li aveva avuti allievi « di singolarissima genialità », io lo rivelo a loro, oggi. Sappiano che per parecchi anni conservò i loro lavori. « Se li avessi ancora, potrei scrivere un articolo dal titolo 'Il cenacolo del D'Azeglio' e dare un piccolo battesimo a quegli antichi liceisti », mi disse un giorno.

Ma su quel giovane bello, ricco di spiritualità, apprezzato per la coltura e l'eletto gusto, il ferro rosso della malinconia aveva tracciato un solco che si approfondiva sempre più nell'anima. Nell'età che suole essere la più arridente mi confessava in lettere piene di confidente abbandono la sua scontentezza. « Sono in una città meravigliosa — mi scriveva da Firenze nel 1907 — ma la bellezza non si gode se l'anima non è tranquilla. La mia vita all'infuori degli studi è poca cosa. Anzi nemmeno gli studi sono la mia vita. Non scrivo nemmeno più versi »; e nel 1914, nella prima pagina del suo commento alle *Liriche* del Manzoni mi scriveva questa dedica: « perché tu vi legga un po' delle mie inquietudini »; frase che più tardi mestamente correggeva: « Non parlerei più di inquietudini: queste sono dei tempi felici »!

Per combattere la nemica amò con sempre più intenso amore la poesia, concentrandosi, dimenticandosi in essa; penetrò i mondi poetici degli scrittori accogliendone con vigile spirito le molteplici irradiazioni, rivivendoli e rivelandoli agli allievi ed ai lettori.

In quel commento manzoniano, come poco più tardi nei due volumetti (1915-1919) in cui discorre la vita e l'opera del Manzoni, il Momigliano è già un maestro di una critica che *solum* è sua: ché aveva scavato nell'opera d'arte con occhio acuto e aderenza affettuosa, esplorato con ansiosa spiritualità il travaglio palese e segreto della creazione, le zone d'ombra e quelle inondate di luce; e dalla sua sensibilissima ed umanissima anima aveva fatto sgorgare pagine austeramente meditate, di sobria eleganza, delicatissime, quasi gareggianti con la prosa dello scrittore analizzato.

Fui forse il primo a leggere quel capolavoro di novità, di unità, di stile che è il capitolo dedicato ai *Promessi sposi* e gli scrissi, entusiasta, che in molti punti, a mio parere, il critico s'era adeguato all'artista creatore. Egli, heinianamente, smorzò la mia esaltazione raccontandomi con arguzia un sogno che le mie lodi gli avevano procurato: era sceso dall'Empireo al suo capezzale il Manzoni e gli aveva sussurrato: « Di te mi loderò sovente a Lui ».

Rifuggì sempre dalla discussione dei concetti, dalle astrazioni, discussioni teoriche, convinto com'era che il bello e il brutto si rivelano al critico che sappia auscultare con intelligenza e simpatia l'opera dell'artista: pure, nella premessa alla molto nota sua *Antologia della letteratura italiana*, tracciò in brevi e dense note quello che chiamerei il suo metodo critico, e concludeva così: « Il critico grande, ricco di vita intima e di capacità di trasferirsi nelle anime più disparate deve contemplare, severamente accogliere in sé le immagini, il mondo dei poeti, isolarne le armonie e le disarmonie, insieme riflettere e giudicare l'opera d'arte, annullare la propria personalità e conservarla ».

Il Momigliano ci dà così la chiave per comprendere come, ad esempio, egli abbia penetrato e ricreato due mondi antitetici: del profondo e pensoso Manzoni e del giocondo e — mi si passi l'epiteto sbrigativo — spensierato Goldoni; e come un critico che non ebbe mai quell'illuminazione interiore che si chiama fede, che ritenne l'esistenza un rincorrersi di attimi assurdi e non credette nell'altra vita, abbia scavato nel profondo il pensiero religioso del Manzoni, mirabilmente analizzato quella fede, « equanime, severa e sovrana » e mostrato questa essere il centro del romanzo. Il critico s'era foggiato — sono sue parole — « se non un'anima, almeno una fantasia religiosa ».

Anni fecondi di studi e d'opere quelli trascorsi in licei, poi all'Università di Catania e di Pisa — 1924-1934 —. Fioriscono dalla sua penna studi sul Verga, commenti al *Saul* (« del *Saul* ho commentato 800 versi, ma

non sempre sono degno di avvicinarmigli », mi scriveva), alla *Mirra*, al *Giorno* del Parini, al Berchet, al *Decameron*, saggi critici su molti scrittori moderni, viventi.

Nel '28 vede la luce il *Saggio su L'Orlando Furioso* ove dà un'altra luminosa prova della sua perizia nel penetrare nell'anima dell'Ariosto e vivere nel cerchio magico tracciato dal poeta, in quell' « ininterrotto fluire d'immagini dal sogno verso la realtà e da questa a quello ». Prima di prendere « per incantamento » il lettore e metterlo nel vascello della sua soavissima prosa, il Momigliano aveva presi e rapiti i suoi allievi dello studio pisano, ed uno di essi, lo Spongano, con commozione mi rievocava l'incantesimo di quelle lezioni in cui il maestro con voce bassa, quasi pregasse, leggeva e commentava qualche ottava e portava gli ascoltatori lontano lontano dalla massiccia realtà quotidiana.

Il 1934 lo vede a Firenze e l'inquietudine spirituale che aveva sempre aduggiato il suo cuore ha una breve sosta. La sua prolusione sulle *Tendenze della nostra critica dal Carducci ad oggi* ottiene un vivo successo. Guido Mazzoni, commosso, dà il segno degli applausi e abbraccia e bacia piangendo l'antico discepolo che gli è succeduto nella cattedra; ammirati e commossi plaudono gli allievi pisani che son venuti tutti all'Ateneo fiorentino — e qualcuno, mi disse il babbo di Attilio, aveva fatto il viaggio da Pisa in bicicletta e a piedi, come in pio pellegrinaggio. Si affezionava a Firenze, la città che gli è più cara dopo Torino, « la capitale del mio cuore ».

Continua con ardore giovanile ad inebriarsi della bellezza dei poeti, a sentire che la poesia è la sintesi, la suprema espressione di tutti i valori spirituali e umani che hanno animato l'artista, a cogliere il centro animatore delle opere e darne fermi, acuti, giudizi. Copiose, meditatissime letture, fatte sempre con simpatia intelligente, un quarantennio di critica, in cui egli aveva spremuto dalla creatura poetica le intime suggestioni che essa può suscitare dovevano sfociare in una interpretazione unitaria; ed ecco nel 1934 i primi due volumi della *Storia della letteratura italiana*, ricca di impeto lirico, di finissime geniali analisi, di giudizi storici equilibrati, sicuri, originali.

Né l'attendere a opere di grande lena lo trattiene dallo scrivere saggi pregevolissimi sulle riviste, dalle rassegne letterarie su un grande quotidiano che onorò della sua collaborazione per molti anni, fino al nefasto 1938 che lo strappò dagli amatissimi allievi cui aveva insegnato a sentire e comprendere la bellezza e gli diede quella che egli chiamò « morte civile ».

Quali lettere affettuose e dolorose mi scrisse in quegli anni! Non soffriva molto per sé: ché le vicende di quel 1938 (e degli anni che seguiranno) si venivano a sovrapporre su un fondo di tristezza e di sfiducia nei beni della vita che lo aveva sempre alienato da sé. La sua angoscia derivava dal vedere accasciata dal dolore la sua cara compagna e dall'essergli stato tolto l'insegnamento, parte profondamente viva del suo spirito: ché si sentiva dimezzato, gli pareva di aver perduto l'orientamento ora che gli era venuta a mancare quell'alternativa così salutare per lui tra il lavoro personale e la lezione, che si nutrivano a vicenda. Il lavoro a misure forzate, senza la libertà d'*antan*, senza la possibilità d'espandersi con gli allievi, lo rodeva sotterraneamente « come una tribù di termiti » e temeva di « trovare un giorno il cervello ridotto d'un tratto a un mucchio di polvere come gli oggetti minati da quei mostruosi insetti ». Faceva malinconiche passeggiate lungo il Mugnone in compagnia di qualche collega o amico, riceveva visite soprattutto dei suoi fedeli discepoli e queste erano squarci di sole tra le nuvole che s'infittivano sempre di più; poi ritornava alla realtà con una

stretta al cuore, alla solitudine, alla meditazione in compagnia dei libri e di sè stesso e si affezionava al pensiero della morte, che temeva solo per il dolore che la sua dipartita avrebbe dato alle persone che gli volevano bene. « Penso seriamente all'immane fiumana di dolore che è la terra, senza avere il conforto di credere che fuori della vita sia il termine di questi lunghi martirî. Manzoni era certo un credente, ma certo un rassegnato per disperazione ».

La bontà del mio Attilio! Cercava spesso di sorridere tra le lacrime, non solo perché aveva innato il senso, il gusto dell'umorismo, ma anche perché desiderava alleviare la tristezza del destinatario, cui lo legava una amicizia divenuta, in cinquant'anni, fraternità. Una volta, quasi a codicillo di una frase: « spesso chiudo il libro per vivere solo con me stesso e col mio dolore », aggiunge: « Mi fiorisce un ricordo: un giorno, tornando da una gita in montagna, tu ed io ci divertivamo a immaginare quali compagni avremmo desiderato in vari momenti della giornata, della vita: a tavola gradevole compagno Brillat Savarin, a passeggio Demostene che parli piemontese o almeno italiano; in un momento di gioia, Rabelais, di tristezza Manzoni... Oggi, invece! ». In un'altra lettera mi dettava un'epigrafe densa d'arguzia e di mestizia da incidere sulla sua tomba e me la chiosava con motti conformi; in un poscritto scriveva: « Non darò mai più a F. incombenze così futili come quella di salutarmi la primavera torinese: è persona troppo seria per queste cose ». — Alla mia domanda a quali studi intendesse, rispondeva: « scrivo alcune opere: 1ª Paralipomeni al libro di Geremia; 2ª Commento all'Ecclesiaste; 3ª Hobbes e l'età che fu sua (il titolo è di gusto un po' antico, ma multa renascentur quae iam cecidere); 4ª Storia dell'allegria umana attraverso lo spazio e il tempo. Ne avrò per qualche anno.... ».

Gli si faceva più acuta la fatica di vivere. Prima aveva dovuto nascondere il suo nome e aveva pubblicato saggi con lo pseudonimo di Giorgio Flores, o, aveva dato fuori anonimi gli *Amori* del Savioli; ma era cominciato sulla fine del '43 il periodo della clandestinità per sé e per la moglie ammalata. Aiutato da cari suoi allievi, che giocano la vita per salvare quella del maestro, fugge a Bologna, a Città di Castello, entra nell'ospedale di Borgo San Sepolcro fatto segno di giorno e di notte a bombardamenti e perquisizioni e vi trascorre otto mesi di terrore, dormendo anche per terra, in un corridoio, fra l'odore dei morti di cancrena, per le mine, e di tifo nero.

« Tu non immagini a quante cose io abbia fatto attenzione in quei mesi di 'buen retiro', quanti inediti esercizi mentali io abbia fatto in certi giorni, quanti 'viaggi intorno alla mia camera' avrei potuto scrivere e che cosa avrei potuto tessere intorno al tema 'La guerra vista dalla camera numero uno' ».

Anche in quelle tragiche condizioni d'animo « dimenticavo — scrive — che ad ogni minuto un calcio improvviso poteva spalancare la mia porta, e mi sprofondavo a poco a poco nel mondo lontano della poesia. Devo dire che, se per questa io sono sempre vissuto, per questa soltanto sono sopravvissuto ».

Tornato alla luce, paragonò se stesso a quel ladro di Dante che, risorgendo dalle sue ceneri « intorno si mira Tutto smarrito de la grande angoscia Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira ». Sente che quello che è perduto non si risarcisce più in nessun modo, ha orrore della vita dove si sono perpetrate tante enormità e tante si perpetuano.

La medicina a cui attinge la forza di vivere è, sempre, la poesia. Nella prigione di Borgo San Sepolcro aveva commentato la *Gerusalemme liberata*

e iniziato il commento alla *Divina Commedia*: questo prosegue dopo la Liberazione e termina nel 1947. Nessuno studioso di Dante ha forse mai ricostruito così gagliardamente l'unità del poema, scorgendo nessi, armonie tra canto e canto, episodio ed episodio, intuendo tanti valori lirici di situazioni e raffigurazioni, di terzine, di singoli versi; nessuno ha forse espresso le sue impressioni dense di vita interiore con prosa così suggestiva, musicale, commossa e profumata di poesia. Si veda come acutamente egli coglie «il mutato atteggiamento di Dante, nella solitudine e nel silenzio del Purgatorio, di fronte alla vita sua e del mondo»; «il ribollimento dei primi anni dell'ingiusto esilio si è un po' placato; e nel ripiegamento dall'esterno all'interno si rivela quella saggezza più o meno rinunciataria che cresce man mano che la vita passa». Si legga con quanta sensibilità sono sottolineate l'ultima notte che Dante trascorre nel Purgatorio, le figure dei tre poeti, l'atteggiamento dei pastori, il sonno e il sogno di Dante, lo stenebrarsi del cielo, l'eroico congedo di Virgilio! Sono meraviglie.

Anche il Momigliano, che era la modestia fatta persona, aveva coscienza della bontà e bellezza del suo commento e mi diceva che da tanta analisi dell'opera artistica di Dante pensava cavarne un libro. «Ma forse è un lavoro che riserberò per i lunghi ozi del paradiso, se vi sarò ammesso. Lì avrei piacere di trovar Dante per domandargli qualche lume su questo lavoro: ma temo che non ci sia».

Pur minato da un terribile male, tra atroci dolori fisici ininterrotti e col cuore straziato dalla morte della compagna immensamente amata, concludeva mezzo secolo di meditazioni sul Manzoni col Commento ai *Promessi Sposi*.

Persino i dolori tacevano, la stanchezza si dileguava quando egli entrava nel tempio della poesia. Mi scriveva al principio dello scorso anno: «Mi restano sei capitoli dei *Promessi Sposi*: ora sono a Don Rodrigo colto dalla peste; forse le pagine di prosa più perfette e, nella loro apparenza oggettiva, più profonde della nostra letteratura. Non parlo di arte perché questi paragoni sono difficili, ma quanto a concezione di vita e modo di giudicare, Manzoni era più originale di Dante (che non usciva dal sistema di San Tommaso). Manzoni, Shakespeare e Goethe sono per me i tre scrittori che hanno veduto la vita con occhio proprio e con maggior altezza e penetrazione». Sulla busta della lettera era una postilla: «Aggiungo Dostojevskii».

È alla fine della sua giornata luminosa. Nulla più pesa sulla sua stanca bilancia. «Presso o lontano, lì né pon né leva».

Il 5 aprile il mondo della coltura perdeva un critico di eccezionale ricchezza, uno scrittore la cui pagina sottointendeva una passione profonda, celava in ogni piega del suo stile un'esperienza meditata: agli amici era venuto a mancare «un animo buono, mite, generoso» che conosceva la squisita gentilezza dell'amicizia, uno spirito superiore; ai discepoli colui che li aveva fatti vivere nell'atmosfera purissima della poesia e li aveva amati con affetto di padre.

Era composto nella bara, vestito della toga professorale, il volto dai tratti affilati, semplici e dolenti, senza più quel suo sorriso malinconico, arguto, umanissimo; chiuse le labbra che avevano pronunciato parole inobliabili.

Salutandolo per l'ultima volta pensai all'epitaffio grafiano: «Chi mai non l'ebbe finalmente ha pace».

GIUSEPPE GALLICO

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze